

MARIA COLLINO

Trasparenze ornesine



Petronilla Mazzarello
l'ombra viva di Main

MARIA COLLINO

Trasparenze Mornesine

Petronilla Mazzarello

l'ombra viva di Main

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice – Roma

Nota introduttiva

Questa biografia di suor Petronilla Mazzarello viene pubblicata per rispondere alle richieste pervenute da diverse persone e comunità, desiderose di approfondire, anche attraverso questa essenziale figura, la conoscenza delle origini dell'Istituto FMA.

In questi anni infatti tutto l'ambiente salesiano ha visto crescere notevolmente, da parte di religiosi e laici, uomini e donne, giovani e adulti, l'interesse, oltre che per la fondatrice Maria Domenica Mazzarello, anche per quella specifica caratterizzazione da lei data, con le sue prime sorelle, al fondamentale carisma salesiano: caratterizzazione che viene ormai comunemente definita "spirito di Mornese".

Se Maria Domenica (chiamata frequentemente in questo libro con il nomignolo dialettale di Main, in uso ai suoi tempi a Mornese) fu l'anima, la promotrice di tutte le prime realizzazioni, Petronilla, amica d'infanzia e compagna di sempre, fu in ogni tempo anche la sua collaboratrice principale. Era quasi una cassa di risonanza nella quale Maria Domenica poteva risentire il timbro della propria stessa voce, era come una prima visualizzazione di tutte le scelte ideate e pensate.

Petronilla non avrebbe forse conseguito nessuno spessore vocazionale senza Maria Domenica, ma a sua volta Main non sarebbe mai stata quella che conosciamo senza la presenza, l'ascolto, la fedeltà indefettibile della sua amica, figlia e sorella Petronilla Mazzarello.

Già esiste una biografia di Petronilla Mazzarello: quella redatta dal pregevolissimo storico salesiano Ferdinando Maccono. È la biografia delle origini, fonte sicura e indispensabile per qualunque altra opera successiva. È parso tuttavia opportuno procedere in questi tempi ad una pubblicazione rinnovata, che possa, almeno lo speriamo, rispondere più convenientemente, nella forma letteraria, ad una più attuale sensibilità.

Potrà sembrare un po' strano ad una prima lettura che, almeno nei primi capitoli, sia sempre molto presente, quasi protagonista, più che Petronilla, la stessa Maria Domenica Mazzarello, ma questa è la realtà dei fatti, per i motivi già accennati: Maria fu, in ogni momento, la scintilla, l'interprete prima del grande disegno vocazionale che doveva coinvolgere nel tempo migliaia e migliaia di persone per una missione mondiale. E Petronilla fu la luce discreta, alimentata da quell'olio di Dio.



Maria Mazzarello
a Petronilla:

*«È necessario, sai,
che facciamo così, ma bada:
fin d'ora dobbiamo mettere
l'intenzione che ogni
punto d'ago sia un atto
d'amor di Dio».*

Petronilla alle sorelle di Nizza:

*«Ma non avete ancora capito che
la Mazzarello, prima di di-
re: "Vogliamo che ogni punto sia
un atto d'amor di Dio", ha det-
to: "Alle ragazze insegneremo a
cucire, ma soprattutto a conoscere e
ad amare il Signore"?».*



Primo messaggio di don Bosco
a Maria e Petronilla:

*«Pregate pure, ma fate del bene più che potete,
specialmente alla gioventù,
e fate il possibile per impedire il peccato,
fosse anche un solo peccato veniale».*

IL CRESCERE SILENZIOSO DELLA VITA

Una nascita: un codice vocazionale

Erano passati esattamente quindici mesi dalla nascita di Maria Domenica Mazzarello, ed era il 9 agosto 1838. Nessuno certo avrebbe pensato qualcosa di speciale se quel giorno a Mornese nasceva un'altra bambina; e per giunta un'altra Mazzarello: cognome comunissimo allora, su quelle colline più o meno sconosciute dell'alto Monferrato.

Sarebbero diventate amicissime le due piccoline: quella che vagiva appena, forse fasciata come un salamino, e quella che se ne andava gatton gattoni in una casetta situata fra campi e vigneti nella frazione Mazzarelli. E sarebbero diventate figure storiche: storiche nella Chiesa di Dio, storiche in tutte le contrade del mondo, storiche in una grande impresa di missionarietà educativa a favore di molti e molti milioni di giovani di ogni colore, di ogni cultura e di molti tempi a venire.

"Storiche". Che cosa avrebbe pensato la gente di Mornese se qualcuno avesse pronunciato in quel momento una simile pesante parola a proposito di due minimi scampoli di vita?

Francesco Mazzarello, padre felice della neonata, è maestro elementare in una scuola rurale maschile, un mezzo gradino più su, come immagine sociale, di Giuseppe Mazzarello, non suo parente, padre di Maria Domenica. Tuttavia egli è forse più povero di lui, che fa il

contadino e, benché non molta, possiede anche un po' di terra propria, oltre a coltivare come mezzadro quella dei marchesi Doria. L'uno e l'altro però sono uomini dalla schiena ben dritta, che considerano tesoro soprattutto l'onestà.

Le due mamme a loro volta hanno in comune la forza e la dedizione. Sanno che cosa vuol dire essere presenti a ciascuno dei numerosi figli, e lottare perché la vita trionfi sempre: su tutto, sulle difficoltà materiali e sui momenti di sconforto o di incomprensione; sanno che cosa vuol dire non appartenersi mai, in nulla, ma essere sempre dono e forza per gli altri: per il marito, così com'egli è, per i figli piccoli, per i figli adolescenti, per i figli che cercano, nella giovinezza, la loro strada.

Può poi anche capitare che all'improvviso, in un mondo dove le strade sembrano già tutte segnate, per qualcuno di questi figli se ne apra una assolutamente impensata.

E se questo accade ad una delle ragazze, ad una di quelle creature per le quali, secondo le più radicate tradizioni, non si dovrebbe prevedere altro che un secondo focolare?

La mamma di Petronilla si chiama Elisabetta Campi. Le è nata già una figlia, Maria; e poi, dopo Petronilla, le arriveranno Giuseppe, Stefano e Vincenzo. La mamma di Main invece, Maria Maddalena Calcagno, di figli ne mette al mondo ben dieci, ma tre di essi le muoiono quasi subito.

Per lei tuttavia, come per tutti nelle due famiglie, il dolore fa parte della vita; lo si accetta con dignità, lo si illumina di fede. E si riprende ogni volta il cammino.

Dell'infanzia e della fanciullezza di Main si conoscono parecchie notizie: piccoli episodi, parole, circostanze. E perché? Soprattutto perché Petronilla, vissuta fin quasi a novant'anni, un po' per amore un po' per forza ha par-

lato di lei. Di Petronilla invece non si sa quasi nulla. Forse ne avrebbe parlato, volentieri, la stessa Maria Domenica, ma purtroppo la sua vita è stata brevissima. Maìn non è arrivata al momento delle memorie, quando si rievoca il passato e lo si consegna alle generazioni che faranno ponte col futuro.

Alcune cose si possono dedurre dalle situazioni locali; altre si sono trovate nelle pieghe dei discorsi in qualche modo sfuggiti suo malgrado proprio all'anziana madre Petronilla.

Suo malgrado abbiamo detto; a Nizza infatti, quando le chiedevano di far rivivere Mornese, lei se ne schermiva. Le dicevano, con tanta reverenza: «Madre Petronilla, per favore, ci racconti tutto; ci dica le sue impressioni e quelle di chi le viveva accanto. Maria Domenica è considerata santa da tutti; proprio lei vuol essere avara di notizie sul suo conto?»; ma la vecchietta rispondeva che no, tutto quel chiasso non stava proprio bene. Maìn era umile; non si dovevano sollevare polveroni su di lei; non si doveva costruirle un'aureola. Tutte quelle stravaganze le avrebbero dato pena anche in paradiso...

Mornese: una storia di dignità

Mornese si adagia, non mollemente ma con gioiosità, su un gruppo di colline che sono tra le ultime propaggini dell'Appennino Ligure, al limite delle Langhe e del Monferrato, ad un'altitudine di circa quattrocento metri sul livello del mare.

Il paesaggio, visto dall'altra parte della vallata, e precisamente dalla frazione Mazzarelli, è di una freschezza unica, specialmente alla sera, quando il rosso del tramonto delinea il profilo delle due alture quasi gemelle, su cui si radicano l'antico castello e la chiesa parrocchiale. Le feritoie della torre diventano allora come occhi viventi.

Il castello risale al medioevo. La chiesa parrocchiale invece fu inizialmente eretta nel 1576, ma continuò ad essere modificata ed ampliata fino al 1800.

Mornese, come tutto l'Alto Monferrato, appartiene alla provincia di Alessandria, a mezza via tra Gavi e Ovada, proprio al centro di una zona solcata dall'Albedosa e dal Piota, importanti affluenti del fiume Orba, a sua volta tributario della Bormida.

Nei primi decenni del secolo diciannovesimo Mornese non poteva proprio essere definito un centro di sicura notorietà. Se vi fossero state già allora le nostre chiarissime carte automobilistiche, l'avrebbero certamente indicato solo con un puntino.

Eppure anche quel modesto paesetto aveva scritto nei secoli passati le sue storiche pagine di gloria. Alcuni pazientissimi studiosi hanno infatti sondato quel passato, risalendo fino ad un'epoca preromana, quando la zona era abitata da popolazioni liguri forti e bellicose, che poi, più tardi, «diedero del filo da torcere» alle stesse legioni romane.¹

L'importanza che man mano acquistò nei secoli quella zona monferrina, a tu per tu con i rilievi collinari delle Langhe, è dovuta al fatto che lì «sboccavano con più diramazioni a ventaglio le frequentate *vie del sale*», provenienti da Genova e dirette verso il nord. Le chiamavano anche «vie marenche», strade cioè «che portavano al mare».

Nei secoli di mezzo e nell'epoca rinascimentale non mancarono in quell'angolo di mondo le vicende di reciproca sopraffazione tra signorotti locali. Mornese tuttavia vantò per un tempo non breve la fiera indipendenza dei liberi comuni.

¹ PODESTÀ Emilio, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese*, Genova, ERGA 1983.

Godeva già di questa ambita dignità verso la fine del secolo dodicesimo, quando era assunto a particolare importanza come obbligata tappa di passaggio per l'intenso traffico mulattiero che si svolgeva in quelle zone. Il piccolo centro si chiamava allora *Villa di Molanesio*.

Aveva contribuito a formarla, insieme alle analoghe *Ville* di Voltignano e di Ponticello, la tenace opera di bonifica e di impiantamento agricolo compiuta da una comunità di monaci che, dall'abbazia da loro stessi fondata, avevano preso il nome di «monaci del Santo Eremo». La chiesetta di San Silvestro, posta su un ridente crinale lungo la strada che porta a Montaldeo, e che fu una meta tanto cara per le passeggiate giovanili organizzate da Maria e da Petronilla Mazzarello, era stata una loro costruzione.²

Quei monaci, il cui abate possedeva un suo proprio castello in Mornese, ebbero poi una notevole parte nella conduzione delle vicende mornesine anche in seguito. Decaddero dopo le grandi pestilenze del secolo quattordicesimo.³

La zona diventò allora «meta ambita», vale a dire

² Per più precise notizie su queste vicende storiche cf DELEIDI Anita, in *Sulle orme di Madre Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 1988, 34. (Opere citate nello studio: BORSARI G., *Mornese, Spunti di storia*, Genova, Olcese 1981; PODESTÀ E., *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese*, Genova, ERGA 1983; e *Uomini e signori genovesi*, Genova 1986).

³ Si ricordano in particolare quella del 1348, che viene generalmente definita la *peste boccaccesca* (dal nome di Giovanni Boccaccio, autore del *Decamerone*). Scrive a questo proposito lo storico Emilio PODESTÀ (o.c. 133): «Forse sono state proprio le navi genovesi ad importare il morbo da Caffa, il loro emporio sul Mar Nero, dove il Kan Gianibeg che la assedia, catapulta sulla città i cadaveri dei suoi soldati morti. Se a Firenze la peste dimezzerà la popolazione, il bilancio nella nostra zona sarà ancora più grave. Ad Ovada una lapide murata nello zoccolo di uno dei pilastri dell'antica parrocchia attesta che

causa di sanguinose contese, per diverse famiglie nobiliari. Se ne occuparono infatti non solo i feudatari monferri-
ni e genovesi, come i Doria, ma anche gli Sforza di Mila-
no e i Pallavicino, i Serra, i Da Passano, ai quali non sfug-
giva l'importanza strategica di quel ponte naturale che
congiungeva il retroterra padano alla Liguria.

Alcuni di quei signori riuscirono a procurare alla zo-
na anche un certo sviluppo industriale. Risalgono infatti
al secolo decimosettimo una cartiera sul Gorzente della
Lavagnina, ricco affluente del Piota, una fornace, una ve-
reria e una fabbrica di polvere da sparo.⁴

Tutta la contrada infine, nel secolo quattordicesimo,
fu venduta ai Doria, entrando così a far parte dei territo-
ri genovesi.

Le vicende successive sono tali da non dare più a
Mornese e alla zona che lo comprende, né lustro né im-
portanza economica. Era tuttavia scritto nella storia di
Dio che quel posto un po' sperduto avrebbe acquistato
una sua specifica e incontrovertibile caratterizzazione:
forse soltanto spirituale, ma ben concretamente propul-
siva sul piano delle realizzazioni apostoliche.

Mornese: alcune sue vicende religiose

Nelle note storiche relative ai tempi ecclesiali in cui
visse Petronilla, corre più o meno propriamente il termi-
ne di *giansenismo*. In realtà il giansenismo in quanto ere-
sia si era già svuotato.⁵ Se ne era invece rivitalizzato pro-

quell'anno morì addirittura l'ottanta per cento della popolazione:
"*...fuit motulitas in Uvada, quod de quinque non remansit nixi unus*".

Un'altra peste che desolò la zona di nostro interesse avvenne nel
1372-1374.

⁴ Cf DELEIDI, *ivi*: studi citati.

⁵ La condanna ecclesiale era avvenuta nel 1713.

prio negli ultimi decenni un residuo diffuso di stati d'animo, di concezioni di vita, di prassi pastorale.

Con la restaurazione delle monarchie assolute, al cadere del ciclone napoleonico, aveva infatti rialzato la testa nelle comunità ecclesiali anche quello specifico rigorismo che già aveva caratterizzato il giansenismo stesso, anche perché, al contrario, si andavano affermando in altri campi, non meno pericolose, le correnti modernistiche.

Non si trattava tanto di speculazioni teologiche quanto di uno stile di vita e di comportamento, che avvolgeva famiglie e parrocchie, raggiungendo al cuore le persone più sensibili e maggiormente desiderose di spiritualità vitale.

La *restaurazione religiosa* si era intensificata soprattutto nel periodo intercorrente tra il congresso di Vienna e i primi moti costituzionali. Vi aveva influito fortemente anche il ritorno del papa Pio VII dal suo lungo esilio francese.

Prese tuttavia a svolgersi, quasi di pari passo con il riconfermato rigorismo, anche una vera e propria ondata di rinnovamento interiore. Paradossalmente forse? O piuttosto come inevitabile conseguenza, dovuta ad una forte sete diffusa di religiosità?

Si moltiplicarono in quei tempi le missioni popolari, si riorganizzarono le catechesi per piccoli e grandi, si riattivavano o si crearono dal nulla confraternite e associazioni, che portarono frequentemente il nome di *pie unioni*.

Si trattava in fondo di reagire allo spirito *anticristiano* diffuso nelle diverse società dalla cultura idealistica e dalle incontrollate prassi della rivoluzione francese. Parecchi vescovi avevano denunciato con chiarezza la situazione: bisognava uscire dalla palude; e per questo era necessario ravvivare sul territorio la vita di fede, facendo appello alle forze segrete delle popolazioni, puntando sulle loro radici, vincendo le loro paure.

Le realizzazioni poi erano state molto differenziate, in senso più restrittivo o in senso più aperto e innovatore.

La parrocchia di Mornese si trovava, si può dire, sulla linea del fuoco, in posizione strategica, così com'era, in una specie di crocevia, che la rendeva vulnerabile da tutti i suoi lati. Un documento del tempo la definisce «porta aperta alle più svariate e confuse idee che vengono dal nord e alle idee liberali che vengono dal sud». Lo stesso documento la considera «un pericolo», proprio per questa sua speciale posizione geografica.⁶

Prevalse per un periodo il rigorismo, con grande danno spirituale della gente, che, allontanandosi dai sacramenti, era portata ad allontanarsi anche, a poco a poco, dall'impegno cristiano.

È lo stesso parroco don Giacomo Carrante ad osservare in una sua relazione del 1819 «che la frequenza sacramentale era scarsa. L'unica possibilità per le confessioni era la mattina dei giorni festivi. La comunione era amministrata per il precetto pasquale e in casi rari solo dietro particolare permesso».⁷

Nel 1847 incominciò il rovesciamento della situazione. Petronilla aveva ormai nove anni; Maria Domenica, dieci.

⁶ Documento «conservato ad Acqui», citato da DELEIDI Anita, in *Sulle orme* 34.

⁷ *Ivi*.

In una sua recente biografia di Maria Mazzarello, Domenico Agasso cita a sua volta uno scritto dello stesso Carlo Alberto di Savoia. Dopo una visita in diocesi di Acqui, il re, nel 1838, a proposito di certi sacerdoti affetti da infezione giansenistica così annota: «Si presentano mostrando grande purezza e rigidità di principi e di virtù [...]. Sotto il defunto vescovo di Acqui monsignor Sappa dei Milanesi, essi erano giunti a introdursi nella sua diocesi; quel santo Vecchio di grande bontà e gravato dagli anni, non sentendosi più la forza di resistere al male, mi scongiurò di permettergli di rinunciare alla sua

Che cosa era avvenuto?

Era arrivato in paese don Domenico Pestarino.

Si trattava di un giovane sacerdote mornesino, preparatissimo. Aveva studiato a Genova, nel seminario arcivescovile. Fortuna sua e di tanti altri tuttavia era stato soprattutto lo stretto legame intercorso con il teologo Giuseppe Frassinetti, uno dei più autorevoli rinnovatori della spiritualità popolare.

A trent'anni don Pestarino si trovava aperte a Genova diverse porte; gli si offriva la possibilità di ricoprire cariche di rilievo: in seminario o in altre sedi ministeriali. Egli invece preferì stabilirsi nel suo piccolo paese natale, come aiutante del parroco don Lorenzo Ghio, di età avanzata e di salute precaria; e per giunta, quasi cieco.

Don Pestarino, con il gruppo di giovani sacerdoti a cui apparteneva, seguiva una scuola teologica aperta al senso della paternità di Dio, della sua benevolenza, della sua misericordiosa bontà. Era una scuola che faceva capo al grande teologo moralista sant'Alfonso Maria de' Liguri.

Era forte la tensione tra questa corrente, detta dei *benignisti* e quella rigoristica; e vi si innestavano coloriture politiche. I fermenti mazziniani infatti diventarono ben presto lotta contro i *benignisti*, interpreti certamente più genuini dello spirito cristiano e perciò più pericolosi per le correnti anticlericali.

diocesi; molti parroci imbevuti di quei principi e ostentando una grande austerità, allontanavano talmente i loro parrocchiani dai Sacramenti quasi non ne fossero degni, che in alcuni comuni solo un piccolo numero di individui potevano comunicarsi, e solamente a Pasqua. E, allontanandosi la gente dai Sacramenti, prendeva piede l'irreligiosità e la corruzione dei costumi [...]. Il nuovo vescovo di Acqui ha ora rimesso le cose a posto nel modo più soddisfacente» (AGASSO, *Maria Mazzarello - Il comandamento della gioia*, Torino, SEI 1994, 6).

Fu forse proprio la politicizzazione di una questione di spiritualità cristiana il motivo che principalmente indusse don Pestarino a lasciare Genova per ritirarsi a Mornese.

Egli non si sentiva affatto portato ad entrare nelle problematiche di carattere politico; gli importava invece moltissimo il rapporto vivo con le persone; voleva condividere con loro l'annuncio diretto del Vangelo, in modo che esso diventasse sostanza intima dell'esistenza quotidiana. Si presentò confessando: «Mi avevano proposto buoni posti, ma io preferisco lavorare qui con voi».

Un operaio vivo del Vangelo

Don Pestarino non si mosse mai più da Mornese. Egli apparteneva ad una famiglia distinta e benestante. Il padre, vecchio e malandato, viveva ancora in paese.

Domenico era il terzo di undici figli. Aveva uno zio sacerdote, che influì molto sulla sua formazione.

Quando conobbe don Bosco, si sentì preso da una rivelazione, proprio come accadde poco dopo alla sua figlia spirituale Maria Domenica Mazzarello. Non tardò molto a farsi salesiano, ma, per espressa volontà del Fondatore, rimase nel suo paese e nella sua casa, come luogotenente di don Bosco stesso, che aveva grandi progetti da realizzare a Mornese.

La sua vita fu breve, ma egli seppe riempirla di santità. Nulla mai richiese o ricercò per sé; tutto diede, sempre, con semplicità e limpidezza di cuore, e con profonda convinzione di fede. Moltissime persone trovarono in lui una luce discreta.

Quando, giovane prete, arrivò a Mornese, don Pestarino si mise totalmente a disposizione. In parrocchia all'inizio non aveva nemmeno un compito preciso, ma l'intelligente don Ghio sapeva di potersi fidare di lui. Gli

diede carta bianca; facesse pure come meglio credeva. Quanto a compensi, non era nelle sue competenze corrispondere, ma don Pestarino non se ne preoccupò, sia perché, come si è detto, poteva vivere del suo, sia perché amava sperimentare, con decisa austerità, la carica evangelica della povertà nel quotidiano.

Sua prima cura fu di portare al centro della vita parrocchiale la familiarità con Gesù Eucaristia. Da questo Pane divinamente energetico sarebbero nate le trasformazioni. E così avvenne.

A questo proposito possiamo leggere anche nella Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice questa notevolissima testimonianza: «Senza nulla disapprovare e senza aver l'aria di fare innovazioni, mentre in cuor suo piangeva nel vedere Gesù riguardato non come padre, ma come padrone severissimo, don Pestarino cominciò a dire la santa Messa nell'ora più comoda alla povera gente, specie alle mamme, sulle quali il sentimento e il buon esempio hanno facilmente presa. Per mezzo di letture fatte all'altare e di esortazioni in confessionale, ottenne che qualche donna facesse la santa comunione anche fuori del tempo pasquale, e che le fanciulle andassero numerose al catechismo».⁸

Vi furono ironie; non mancò nemmeno chi salisse sui banchi per meglio vedere quei fenomeni impensati che si accostavano all'altare per ricevere la Comunione, anche se non era né Pasqua né Natale. Quello spettacolo non era piacevole, ma don Pestarino non se ne doveva perché, nonostante tutto, il ghiaccio era finalmente rotto.

In breve tempo poi anche gli uomini fecero ressa al confessionale. Molti di essi, come il Nicodemo del Vangelo, vi andavano di notte, e don Pestarino li accoglieva,

⁸ *Cronistoria*, Roma, Istituto FMA 1974, I 33.

comprendendo, senza bollarlo, anche quel loro non infondato rispetto umano. Si alzava anche alle tre del mattino, se appena lo riteneva necessario, e analogamente era disposto a rimanere ad attenderli fino a mezzanotte.

Così i preoccupati penitenti riuscivano a sfuggire a quelle inevitabili lingue troppo svelte che non esitavano a qualificare come *donnette* quelli di loro che si avvicinassero confidenzialmente al Signore.

Altro dono speciale del giovane prete era la capacità di rendere interessanti ed efficaci le diverse forme di catechesi. Era bonario e scherzoso; sapeva adattarsi a uomini, donne, fanciulli, senza apparire stanco e senza mostrare stupore o sconforto quando trovava qualche cervice un po' duretta...

E il suo era un catechismo vitale, che si incarnava nella situazione esistenziale di ciascuno, in modo da darle respiro, significato, slancio di futuro.

Le radici affondate nella fede

In quel clima già così rinnovato Petronilla fu ammessa alla prima comunione nel 1849, forse il 4 aprile, mercoledì santo.⁹

Non sappiamo come si trovasse alle lezioni di catechismo, ma possiamo dedurre da tutto un insieme di fatti che le frequentasse con gioia. Abitava a pochi passi dalla chiesa parrocchiale, era seguita in famiglia, specialmente dal papà, che le aveva insegnato a leggere e scrivere, apprendole così anche la mente ad altri generi di apprendimento, e si trovava in una piccola classe piena di

⁹ Così dice il MACCONO. Studi documentali successivi renderebbero probabile anche la data del 1850. (Vedi POSADA María Esther, *Attuale perché vera*, Roma, LAS 1987, 222-223).

vivacità, dove anche si gareggiava. Lo sappiamo da Maria Domenica, la quasi coetanea di Petronilla, che non voleva assolutamente lasciarsi superare, nemmeno dai ragazzi, i fortunati che potevano frequentare regolarmente la scuola.

Sarà incominciata lì, alle lezioni di catechismo, benché ancora in sordina, l'amicizia tra Petronilla e Main?

Fu proprio Petronilla, più tardi, a testimoniare così: «Maria studiava con grande impegno il catechismo, ripeteva alle compagne le spiegazioni di don Pestarino; era molto portata alla pietà, insegnava volentieri le orazioni ai fratellini e aiutava la mamma nelle faccende di casa». E forse non a torto il biografo Ferdinando Maccono, che conobbe da vicino l'anziana suor Petronilla, e che ebbe modo di sondarla e di comprenderne a fondo il carattere, avanza questo commento: «Per quanto lei stesse attenta a non parlare mai di sé, tuttavia capivo che descrivendo la puerizia virtuosa dell'amica, descriveva la sua».¹⁰

Dopo circa un anno arrivò a Mornese monsignor Alerano Pallavicini, un arcivescovo con titolarità missionaria.¹¹ Il 10 settembre 1850, nella parrocchia mornesina di san Nicolò, proprio nel giorno della festa patronale, egli amministrò la Cresima a un bel gruppo di ragazzini e ragazzine.¹²

Fu forse in quel tempo che tra Maria e Petronilla si verificò quasi una piccola rivalità: a proposito del cosiddetto *punto d'onore*.

¹⁰ MACCONO Ferdinando, *Suor Petronilla Mazzarello*, Torino, SEI 1941, 10.

¹¹ Il MACCONO lo definisce «arcivescovo *in partibus*», espressione abbreviata della formula *in partibus infidelium*, con cui si indicavano le cosiddette *terre di missione* (ivi 9).

¹² Lo stesso MACCONO, che nella biografia di Petronilla pone la data del 10 settembre, indica poi, nella biografia di Maria Domenica, la data del 30 settembre. Ci saranno state due celebrazioni?

Si trattava di una gara a due, che ogni domenica si teneva in parrocchia, tra un ragazzo e una ragazza. I contendenti si mettevano ai lati opposti della chiesa e si sottoponevano a un fuoco di fila di domande catechistiche. Un giorno vinse prima Maria, poi anche Petronilla. Don Pestarino pose nelle mani di Maria il premio previsto, che consisteva in un libro. «Prendi – disse – Fanne poi parte anche a lei».

Come si poteva far parte ad altri di un libro? Petronilla disse: «No; non possiamo dividerlo a metà... Leggilo tu, poi lo passerai a me».

Maria però se lo tenne, perché voleva essere sempre la prima in quelle vicende di studio catechistico; e Petronilla, bonacciona e cedevole, non protestò.

E come Maria leggeva quel libro? Era stato suo padre a insegnarle almeno a compitare le parole, nelle lunghe serate invernali; poi però, più tardi, ci si mise anche il papà di Petronilla, con la sua capacità di maestro elementare. Sarà stato lui a insegnarle anche a scrivere?

INCONTRI CHE SEGNANO UNA SVOLTA

Il saldo tessuto di una semplicissima amicizia

Franca e schietta, immediata e orgogliosa Main, meno vivace di mente Petronilla. *Bonacciona*, dicevano infatti gli amici. Sì, forse, ma certo tutt'altro che incapace. Giudiziosa e responsabile, in quegli anni della preadolescenza, Petronilla in casa era già una forza.

La vita di famiglia, in quella società campestre, era molto formativa, anche per la dimensione comunitaria che ogni impegno assumeva. Le parentele estese, la stessa conformazione del paese, con le case ravvicinate, tutte raccolte intorno agli stessi centri d'interesse, facevano sì che ognuno si sentisse ben presto responsabile dei problemi, degli accadimenti; e veniva naturale e spontaneo aiutarsi e sostenersi a vicenda e mettere in comune i successi e le necessità.

Anche per questo impegno esistenziale don Pestarino ammise Petronilla nel gruppo delle ragazzine che potevano ricevere con frequenza Gesù Eucaristia. A Mornese infatti non si separava la comunione con Cristo da una seria comunione con le persone, con il dovere quotidiano, con le esigenze di donazione che si affacciano, per chi le sa cogliere, sempre più vaste e profonde all'orizzonte della vita.

Bisognava sapersi possedere, sapersi esaminare, ricredere, convertire. La confessione era la porta dell'Eucaristia, non come un lavaggio che potesse rendere più o meno presentabili, ma come una strada in ascesa verso

un amore che chiedeva di essere riconosciuto, accolto e ricambiato.

È strano, ma sappiamo bene, e proprio da Petronilla, quali fossero allora le lotte ascetiche di Maria, e non sappiamo invece nulla delle sue. Abbiamo tuttavia una certezza: don Pestarino era sempre il medesimo educatore evangelico; certamente egli ebbe anche con Petronilla le esigenze dovute: illuminanti e personalizzate.

Erano adolescenti Maria e Petronilla quando la loro amicizia acquistò tutto il suo significato. Prima si trattava di quel tipo di conoscenza e di cameratismo che in un piccolo centro si forma spontaneamente, si potrebbe dire inevitabilmente, tra fanciulle e ragazzine che s'incontrano quasi ogni giorno: al catechismo, per le stradicciole di campagna, nel negozietto che vende le poche cose non provenienti dai campi. Poi divenne uno scambio di pensieri, d'idee, d'iniziative, una vera e propria condivisione d'ideali.

La capocordata fu sempre, senza dubbio, Maìn: più forte e penetrante sul piano intellettuale, più decisa nelle scelte, più concreta e lungimirante nelle iniziative. Petronilla però non si limitava a seguire pedissequamente; interiorizzava le idee e le proposte, le assimilava facendole sue in modo autonomo. E non mancava affatto di senso critico.

Chissà da quanto tempo s'incontravano le due ragazze, con altre compagne, alla porta della chiesa, in ora antelucana, in attesa che il sacrestano aprisse per lasciarle entrare. Forse rimanevano in silenzio, pregando nel cuore, forse si scambiavano qualche breve parola di gentilezza o di necessità. Certo non chiacchieravano, sia per l'ora che non lo suggeriva, sia per la nebbia, o il freddo in inverno, oppure, in estate, quando la Messa veniva ulteriormente anticipata, per le stelle ancora ammiccanti nel

cielo; ma specialmente perché ciascuna era consapevole di trovarsi di fronte al mistero di Dio.

Un giorno comunque Maria disse a Petronilla: «Mi permetti di farti osservare una cosa? Ci troviamo sempre qui, e tu non m'inviti mai a pregare con te: neppure un'A-ve Maria. Eppure sai quanto sia efficace la preghiera in comune e come il Signore abbia promesso di trovarsi egli stesso presente quando si parla di lui».

Mah!... Quel garbato rimprovero non poteva essere reciproco? O forse Petronilla, che abitava in paese, faceva gruppo orante con altre compagne e non osava rivolgersi a Maria, che invece veniva dalle caschine?

Un motivo ci doveva essere, perché Main non era tipo da addossare ad altri le proprie responsabilità.

Fatto sta che da quel mattino l'amicizia profonda incominciò.

Era stata, da parte di Maria, una scelta voluta e convinta. Lo storico salesiano commenta così:

«Maria aveva due occhi vivissimi, scrutatori, e sebbene li tenesse sempre molto modesti, le era facile vedere e giudicare le persone, e nel suo giudizio difficilmente errava. Ora le compagne che arrivavano al mattino sulla piazza per andare alla Messa, erano tutte virtuose, ma Maria giudicò che Petronilla fosse quella con la quale poteva trovarsi più facilmente d'accordo nell'aiutarsi vicendevolmente a praticare la virtù».¹³

Sul piano psicologico quell'amicizia prometteva integrazione, ma anche una certa possibilità di conflitto. Maria infatti era focosa, vivace, consapevole del proprio valore e delle proprie capacità, accanita nel lavoro, portata all'intransigenza e alla tenacia nei suoi punti di vista; Petronilla era calma e non troppo tendente ad un lavoro sollecito o alle decise prese di posizione. Sarebbe potuto

¹³ MACCONO, *Suor Petronilla* 11-12.

accadere che Maria sbottasse o che Petronilla a un certo punto dicesse: «Ma chi me lo fa fare?», e lasciasse cadere ogni cosa.

Invece no, perché l'una e l'altra sapevano di dover lavorare su se stesse. Maria conquistava palmo a palmo il dominio di sé, la dolcezza, la pazienza, l'ascolto;¹⁴ e Petronilla si specchiava in Maìn, non con le ben note caratteristiche di una dipendenza affettiva, ma cercando di trovare nel suo esplicito esempio di vita una traduzione concreta di quelli che erano i suoi ideali profondi di spiritualità evangelica.

Impegni di gioiosa dedizione

Nel 1853 a Mornese accadde qualcosa di nuovo. Petronilla aveva allora sedici anni, Maria diciassette.

Accadde che una ragazza e un sacerdote, senza pur lontanamente immaginarlo, mettersero la prima pietra di un *monumento a Maria*, che poi avrebbe sviluppato basi solide e sarebbe ingigantito nel mondo. La ragazza si chiamava Angela Maccagno; il sacerdote era don Pestarino.

E chi era Angela Maccagno?

Apparteneva ad una famiglia benestante; stava per affrontare gli esami di maestra elementare, e fu poi la prima insegnante comunale donna di Mornese. Con lei nacque in paese anche la prima classe femminile.

¹⁴ «Quando la contrariavano, la vedevano diventare rossa in volto, e anche tremare nella persona, per comprimersi e resistere al bisogno di scattare e dire le sue ragioni. Se qualcuna le diceva: "Oh, come diventi rossa", ella si sentiva maggiormente fluire il sangue alla faccia, ma si vinceva, e, nei momenti di maggiore intimità, se ne lagnava con l'amica Petronilla, dicendo: "Io non vorrei mai che mi dicessero tale cosa, perché allora non solo divento rossa, ma di fuoco"» (MACCONO Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello I*, Torino, FMA 1960, 30).

Angela Maccagno spiccava nel gruppo delle giovani impegnate in parrocchia: più ancora di Maria Mazzarello, sia per la sua discreta istruzione, sia perché maggiore di età. Dopo la morte del padre viveva con la mamma e un fratello; aveva libertà di movimento e si sentiva portata a mettersi tutta a disposizione, tanto che un giorno don Pestarino le disse: «D'ora innanzi io lavorerò direttamente tra gli uomini e i ragazzi; con le ragazze e le donne, fuori di chiesa, te la vedrai tu».¹⁵

Angelina avrebbe forse voluto farsi religiosa, o forse no;¹⁶ ma comunque fosse, considerava sua vocazione una vita di consacrazione al Signore, in un apostolato diverso da quello familiare. I suoi desideri trovarono subito risonanza in una cugina, Maria Arecco; così, in sua compagnia, si presentò nel 1854 a don Pestarino con una proposta impensata: istituire un'associazione giovanile, finalizzata alla crescita in una determinata forma di spiritualità apostolica laicale. Avrebbero potuto entrare a farne parte alcune ragazze desiderose di una vita di dedizione al Signore, ma inidonee o non propense allo stato religioso.

Non si parlava certo allora di *istituti secolari di speciale consacrazione*, né della decisa vocazione battesimale del laicato, ma ciò che non veniva verbalizzato e teorizzato poteva tuttavia essere intuito e vissuto. Anche il carisma particolare della donna militante nella Chiesa, capace di responsabilità e di autonomia, veniva compreso in quella forte intuizione. Ciò che Angela Maccagno proponeva infatti non era soltanto una specie di cenacolo di preghiera; era proprio un programma completo di partecipazione alla missione ecclesiale.

¹⁵ Cron I 64.

¹⁶ La *Cronistoria* osserva che probabilmente non poteva lasciare la mamma, o che non si sentiva disposta a un distacco totale, o che si considerava forse priva della necessaria resistenza fisica.

Don Pestarino disse: «Presentatemi voi stesse una bozza di regolamento».

La Maccagno e quelle che sarebbero poi state le sue prime compagne stesero allora un documento costituito da otto articoli, abbastanza lunghi e discorsivi. Ecco come li sintetizza la Cronistoria:

«*Fine particolare*: santificazione delle associate per mezzo del voto di castità, fatto secondo il consiglio del Direttore e al più di anno in anno; e del voto di obbedienza al Direttore o ad una compagna dell'Unione da lui designata. Studio specialissimo di acquistare uniformità di spirito, al fine di raggiungere uniformità di intenti e di azione; e per riuscirvi, andare tutte dallo stesso confessore.

Fine generale: cooperare alla gloria di Dio e della religione col buon esempio, con la frequenza ai santi sacramenti, con l'amore a Gesù appassionato e con la "devozione tenera, particolare alla nostra Madre, la Vergine santissima" [...]¹⁷».

Si legge poi ancora nella parte conclusiva: «Dovere assoluto di ogni Figlia di Maria l'esser disposta a sacrificare tutto e a lasciar tutto, anziché staccarsi dalla Pia Unione; e di aiutare col proprio denaro quelle di loro che fossero o restassero senza famiglia o senza mezzi di sussistenza».¹⁸

L'associazione ebbe un nome nuovissimo, di grande e assoluta attualità. Era stato definito solennemente proprio allora dal papa Pio IX il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima. A questa grande realtà

¹⁷ La bozza continua: «Sia divisa e fine della Pia Unione di inculcarla e promuoverla in chiunque si possa: figlie, donne, ed anche giovani e uomini, vietandosi però ogni relazione diretta con uomini di qualsiasi età, e giungendo ad essi per mezzo delle donne».

¹⁸ *Cron* I 65-66.

vollero intitolarsi le ragazze di Mornese, senza poter presagire che ben presto anche a Torino, nell'oratorio di Valdocco, sarebbe nata, per opera del quattordicenne Domenico Savio, su basi diverse, ma ugualmente ben radicate nel Vangelo, la *Compagnia dell'Immacolata*, che avrebbe aggregato i ragazzi di buona volontà senza tuttavia costituire un progetto totalizzante di vita.¹⁹

La nuova associazione si chiamò così: *Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata*.

La bozza di regolamento fu sottoposta al teologo Frassinetti, ma egli la smarrì. Dopo un anno Angela Maccagno gliene mandò una seconda copia, che pure parve essere andata perduta. Forse il benemerito sacerdote aveva troppo da fare, o forse gli pareva che la cosa non fosse di grande importanza: un pio desiderio di poche buone ragazze.

Sarà proprio Petronilla Mazzarello a testimoniare così:

«Anche la seconda copia il Frassinetti aveva smarrito; ce lo disse egli stesso più tardi, in una conferenza; e non l'aveva potuta rintracciare, benché avesse fatto molte ricerche. Il giorno 8 dicembre 1854, la prima festa dell'Immacolata, senza punto pensarvi se la trovò sullo scrittoio, come se ve l'avesse deposta in quel momento. La Madonna aveva voluto in tal modo far conoscere il suo desiderio?

Così dovette pensare il Frassinetti, giacché, consigliatosi con parecchi altri sacerdoti ben addentro in questioni di spirito, corresse finalmente l'abbozzo, e lo rimpastò completandolo, ma, come egli stesso dice, "niente aggiungendo e niente mutando di sostanziale"». ²⁰

¹⁹ La *Compagnia dell'Immacolata* fu fondata a Valdocco nel 1856.

²⁰ *Cron* I 66-67.

«Il sospirato documento – si legge ancora – giungeva a Mornese

L'adesione di Petronilla

Le prime Figlie dell'Immacolata erano cinque: Angela Maccagno, Maria Arecco, Maria Domenica Mazzarello, Rosina Mazzarello e Giovanna Ferrettino. Espressero formalmente la loro adesione il 9 dicembre 1855, nello studio di don Pestarino.

E Petronilla?

Petronilla no. Don Pestarino diceva: «È buona quella giovane, ma è troppo portata alla devozione esteriore, e io sono nemico delle esteriorità».²¹ E *la giovane*, a sua volta, non voleva cedere su quanto riteneva importante nel proprio modo di pregare; non intendeva rinunciare ai suoi modi di essere e di fare. Inoltre, secondo quanto si affermava di lei, il suo carattere flemmatico la portava ad assumere le decisioni forse anche troppo lentamente, mentre d'altro canto la preservava dagli entusiasmi troppo facili e non veramente consistenti.

Entrò allora in azione l'amica Main. Oggi un invito a pregare insieme, domani una benevola presa in giro, poi una parolina illuminante, o una bella frase chiara e netta. Riuscì a farle capire che la vera devozione consiste in qualcosa di molto solido e concreto, soprattutto nella capacità di dedizione e di sacrificio.²²

il 21 novembre 1855, e Angela Maccagno, il giorno 27 dello stesso mese, ne ringraziava il canonico Frassinetti» con una lettera che viene riportata alla stessa pagina 67 della *Cronistoria*.

²¹ Deposizione di madre Petronilla al Processo Ordinario, in MACCONO, *Suor Petronilla* 14.

²² «Maria non si perdette d'animo e prese a lavorare l'amica, insistendo che in privato ognuna poteva fare quanto le pareva per piacere di più al Signore e stimava più utile per l'anima sua; ma in pubblico, no; bisognava fare come le altre giovani, eccetto che facessero male; bisognava avere la devozione in cuore e dimostrarla esternamente per il buon esempio, col vestito e il portamento modesto, con frequentare la chiesa e i sacramenti, col tenere un contegno sempre edi-

Così Petronilla imparò a lasciare da parte certe sue devozioni predilette per aiutare più opportunamente in famiglia, ad essere più arrendevole e pronta, a mostrarsi contenta di quanto facevano gli altri, a rendersi simpatica e allegra. Di conseguenza il suo rapporto con Dio si fece più interiore, e perciò anche più profondo e vero.

Lei sapeva che Main, anche in inverno, prima di affrontare la lunga strada attraverso la vallata che separava la cascina della Valponasca dalla chiesa parrocchiale, già aveva abbeverato le mucche, dopo aver attinto l'acqua al pozzo, alle quattro del mattino; in modo che i suoi non dovessero risentire della sua assenza, e che il suo desiderio di preghiera non fosse per loro un peso, ma piuttosto una luce discreta.

Il 31 maggio 1857 a Mornese è grande festa. Il vescovo diocesano, monsignor Modesto Contratto, ha accettato l'invito di don Pestarino: viene a concludere il *mese di Maria*.

Gli hanno parlato anche delle Figlie dell'Immacolata, che in un anno e mezzo di vita associativa hanno svolto in paese un'azione apostolica eccezionale. Grazie al loro esempio e alla loro parola gentile e convincente sono ormai abbastanza numerose le donne e le giovani che frequentano quotidianamente l'Eucaristia. E le feste religiose vedono gente e gente, luce e luce.

Quelle ragazze, benché nessuno sappia ancora nulla della loro associazione, fino a quel momento segreta, esercitano un ascendente eccezionale. Il loro modo di vivere è sempre lo stesso, ma c'è in loro qualcosa che im-

ficante; ma nessun atto, nessun gesto eccessivo o strano che desse nell'occhio. E le stava dietro e, senza rendersi pesante, ora sul serio, ora con una facezia, ora con una mezza canzonatura, cercava d'indurre l'amica a vivere, come don Pestarino voleva, la pratica della pietà» (MACCONO, *Suor Petronilla* 14-15).

pone rispetto. Sono riservate e per nulla invadenti, eppure la gente ne apprezza la presenza e parecchie persone ricorrono a loro se vogliono un consiglio; e tutti le vedono pronte a farsi in quattro per aiutare e sollevare. Le stesse adolescenti un po' monelle le avvicinano e le ascoltano volentieri.

Quel giorno, alla presenza del vescovo, nella chiesa straripante di mornesini e di gente accorsa anche dai più lontani cascinali, le *figlie* escono finalmente allo scoperto, rinnovando solennemente davanti a tutti quanto già era avvenuto nella casa di don Pestarino. Si liberano dall'anonimato e pubblicamente si affidano a Maria, ricevendo anche, come distintivo dell'offerta espressa, una medaglia dell'Immacolata.

Il gruppo conta ora sei aderenti; alle prime cinque infatti si è unita una giovane vedova priva di figli.

Petronilla, che per il momento non è del numero, saprà poi, anni dopo, riferire a memoria la formula adottata dalle sue prime compagne per quell'impegno esistenziale:

«Io, essendo risoluta, mediante il divino aiuto, di attendere alla mia santificazione, specialmente col guardarmi da ogni peccato anche minimo, pienamente avvertito, ed all'esercizio della carità verso il mio prossimo, prometto di osservare la regola della Pia Unione delle Figlie di santa Maria Immacolata».²³

Poi, poco dopo, cedette anche lei. La visita del vescovo alla parrocchia di Mornese l'aveva profondamente colpita. Volle sapere tutto da Maria Domenica circa le riunioni che si svolgevano periodicamente: la interrogò su questo e su quell'altro punto e, quasi con un po' d'invidia, s'interessò anche delle due o tre altre giovani che a loro volta avevano espresso il desiderio di associarsi.

²³ Cron I 74.

Contribuì infine alla sua decisione anche il fatto che Angela Maccagno dovesse partire per Genova, dove sarebbe rimasta alcuni mesi per prepararsi ad affrontare gli esami di maestra. Maria ne approfittò: «Petronilla, non lasciar partire Angela senza dire il tuo sì. Ci sono due feste mariane molto adatte per la promessa: il 15 agosto e l'8 settembre...».

Così un bel giorno, non si sa esattamente quando, anche Petronilla ricevette l'ormai ambita medaglia di Maria Santissima Immacolata ed entrò a far parte di quel gruppo animatore di cui ormai Mornese sentiva tutto il vantaggio.²⁴

Era sorta anche la compagnia delle *Madri di famiglia*, che teneva le proprie riunioni quindicinalmente, la domenica dopo la Messa cantata. Quelle buone donne venivano suddivise a gruppetti, ognuno dei quali era presie-

²⁴ Il MACCONO sottolinea così quel momento: «L'amicizia [tra Maria e Petronilla] si rafforzò e crebbe. Tutte e due tendevano con vero impegno alla perfezione cristiana ed erano diligentissime nell'osservare il regolamento delle *Figlie di Maria*. Ogni mattino continuavano, come le altre ascritte, ad andare alla Messa e a fare la santa Comunione; nel pomeriggio o la sera, potendo, facevano la visita al SS. Sacramento. Ogni mattino della domenica, prima dell'*Ave Maria*, si radunavano in casa della Maccagno, leggevano qualche tratto della *Monaca in casa* di Sant'Alfonso de' Liguori e della *Perfezione cristiana* del Rodriguez, e per umiltà si accusavano di qualche mancanza esterna commessa; trattavano del modo di far del bene al prossimo, di avvisare i genitori di qualche ragazza in pericolo. Si preparavano con gran fervore alle feste della Madonna, facevano ogni anno, come meglio sapevano e potevano, gli esercizi spirituali radunandosi in casa Maccagno, e rinnovavano nella cappella privata di don Pestarino i loro voti di castità, di povertà, di obbedienza al confessore. Si proponevano anche di passare qualche tempo, e anche tutta l'annata, senza assaggiare certa frutta, come mele o pere o fichi o uva, ed era certo una grande mortificazione per giovani che lavoravano in campagna» (*Suor Petronilla* 15).

duto, o meglio servito, da una *figlia dell'Immacolata*. Dopo una breve lettura spirituale si dialogava, prendendo in considerazione le diverse realtà dell'educazione cristiana.

Petronilla divenne, con Maria, una delle più considervoli amiche di chi fosse bisognosa di aiuto e di sostegno.

Anche le *Madri* avevano un regolamento da seguire. Al primo punto figurava l'impegno di chiedere ogni giorno al Signore, per sé e per le altre, «la grazia di una profonda umiltà – la grazia di migliorare se stesse – la grazia della perseveranza finale».²⁵

Maria e Petronilla, leggiamo nel Maccono, si aiutavano a vicenda in questo servizio fraterno alle donne e alle famiglie, attente sempre a cogliere le opportunità di donazione o i suggerimenti di don Pestarino; così erano l'una per l'altra, e tutt'e due per il paese, «un vero tesoro».

Le mamme dicevano alle figlie: «Guardate la Main e la Petronilla». E quelle esortazioni, strano ma vero, non davano fastidio alle ragazze. Anch'esse infatti si accorgevano che non si trattava di apparenze o di superiorità fasulla, ma che il comportamento delle due amiche emanava una genuinità profondamente umana, che non poteva suscitare invidie, gelosie, rifiuto, ma che piuttosto inclinava alla fiducia.

Una certa Teresina, divenuta poi suora, e dotata a sua volta dell'originalissimo cognome di... Mazzarello, scrive: «Ho avuto la fortuna di trattare con Petronilla fin da bambina; ne riportai sempre un'impressione graditissima».

Altre, quando vedevano le due amiche pregare davanti al Santissimo, commentavano: «Quelle due diventeranno sante».

²⁵ MACCONO, *Suor Petronilla* 17.

Fermenti segreti di dolore e di amore

L'amicizia fra le due giovani ebbe modo di approfondirsi ancora quando, nel 1858, la famiglia di Giuseppe Mazzarello si trasferì in paese.

Erano ormai quindici anni che vivevano abbastanza lontano, alla cascina Valponasca. Vi erano andati quando Main aveva appena compiuto gli undici anni,²⁶ lasciando la frazione Mazzarelli, anch'essa un po' fuori mano, ma comunque più vicina al capoluogo.

Era stata la necessità di trovarsi più comodamente in mezzo ai campi e alle vigne da coltivare, a suggerire quel primo trasferimento, che evitava inutili perdite di tempo. E fu una circostanza dolorosa a provocare il secondo.

Un giorno, ritornando dal lavoro, i Mazzarello trovano la casa svaligiata. Era scomparso il gruzzolo che papà Giuseppe aveva gelosamente nascosto in un luogo ritenuto sicuro. Fu un dolore grande, ma nessuno in famiglia si scoraggiò. E fu forse Maria a suggerire quel nuovo spostamento.

Andarono ad abitare in una casa situata in Via Valgelata, precedentemente appartenuta al signor Giovanni Bodrato, detto Zanetto, e appositamente acquistata da papà Giuseppe nel marzo di quello stesso anno.

La casa, in una via che portava al castello, era molto vicina a quella in cui abitava Petronilla, sul tragitto verso la chiesa parrocchiale.²⁷

²⁶ Il MACCONO (biografia di Maria Mazzarello) pone la data del 1843, quando Main aveva soltanto sei anni. Studi documentali successivi (POSADA, *Attuale* 222-223) stabiliscono che il trasferimento avvenne invece cinque anni dopo.

²⁷ «[La famiglia di Petronilla abitava] in via Colla, ora Andrea Doria. Chi entra in Mornese per la strada che viene da Tramontana o da Gavi, passate le prime case arriva in piazza Umberto I e vede a sinistra un arco sotto il quale passa un'accorciatoia che sale alla chiesa

Le due amiche aumentarono il loro impegno di dedizione, condividendo con chiara semplicità le reciproche esperienze: unione intima con Dio, tanto da non dimenticarsi mai di lui, raccoglimento interiore, aperto però ad *accorgersi* sempre degli altri, mortificazione dei sensi, senza forme ascetiche strane o tali da suscitare l'attenzione altrui; e questo grazie alla direzione illuminata di don Pestarino.²⁸ Erano due ragazze gioiose e simpatiche.

D'altra parte anche le altre *figlie* camminavano su quella strada; crescevano insieme nella coscienza evangelica, con quelle particolari forme di asceti che erano proprie del loro tempo. Ed ecco qualche ricordo della stessa Petronilla: «Nella notte tra il giovedì e il venerdì santo usavamo fare la veglia con l'Addolorata; ossia ci davamo il cambio a gruppi, in modo che un certo numero di noi rimanesse sempre in chiesa, a pregare la Madonna e a meditare la passione di Gesù». Era stato don Pestarino a promuovere la devozione a Maria Addolorata, in piena corrispondenza con la visione teologica della corredenzione.

Mentre a Mornese maturavano così certi aspetti di un prossimo futuro, più al largo, nel mondo circostante, ne maturavano altri, che sempre più avrebbero interpel-

parrocchiale. La casa di Francesco è in questa crociera e, a quel tempo, e per molti anni dopo, aveva sulla facciata una bella e divota immagine della Sacra Famiglia. Passata la casa in possesso di altri proprietari, questi l'innalzarono per costruirvi nuove camere, e il dipinto necessariamente scomparve» (MACCONO, *Suor Petronilla* 8).

²⁸ La *Cronistoria*, in un riferimento riservato alla sola Maria Domenica, dice: «S'impose tale mortificazione nel cibo, da limitare dissimulatamente le due principali refezioni a sola minestra e patate, o polenta e pane, mentre in casa abbondavano di uova, latte, formaggi; e da sottrarre ancora un po' di tempo al già troppo scarso sonno, o per continuare in preghiera o per avanzarsi nel lavoro ed avere delle ore libere per le funzioni di chiesa» (I 80).

E Petronilla ricorda: «Maria mi disse un giorno, quasi lasciandose-lo sfuggire: "In quaresima mi tolgo la fame soltanto la domenica"» (*ivi*).

lato la mente e il cuore apostolico di don Bosco, e, attraverso lui, anche quello delle giovani mornesine.

Fremea intorno l'industrializzazione; fremevano nuovi sconvolgimenti politici e sociali, fremevano invenzioni, scoperte, correnti culturali e nascenti ideologie. Petronilla e Main sarebbero rimaste sempre molto umili, molto piccole, anche considerevolmente ignare della portata degli avvenimenti, ma, per il mistero di una chiamata e di una risposta, vi avrebbero svolto un incontrovertibile protagonismo evangelico.

Alcuni segni dei nuovi tempi passarono loro molto vicino. Uno fu l'inaugurazione della linea ferroviaria Torino-Genova, avvenuta con la partenza da Torino di un treno nuovo fiammante il 6 dicembre 1853.²⁹

Il primo fischio diede i brividi a molte persone: a quelle che non riuscivano a vedere in una simile novità altro che un'annunciata catastrofe, e a quelle, per contro, che inneggiavano entusiaste ad un futuro promettente e glorioso guidato unicamente dal *dio-progresso*.

²⁹ La prima linea ferroviaria si ebbe in Italia nel 1839, e fu la Napoli-Portici, di otto chilometri. Seguirono rapidamente diversi altri tratti, in varie regioni. Nel 1859 il Piemonte disponeva di una rete di 803 chilometri, la Lombardia di 202, il Veneto di 298, la Toscana di 356, lo Stato Pontificio di 101, il Regno delle Due Sicilie di 98. Si era costituito a Buffalora un nodo che congiungeva le linee piemontesi con quelle del Lombardo-Veneto. I porti di Genova e Venezia erano così uniti tra loro e con le principali città del retroterra.

Per quanto riguarda il regno Sabauda si può osservare che molto in questo campo si dovette alla prevegenza del conte Camillo di Cavour. Tuttavia già nel 1842, mentre qua e là in Europa c'era ancora chi considerava la ferrovia come un'invenzione del diavolo, il re Carlo Alberto si riprometteva di dedicare al suo sviluppo le migliori risorse di cui potesse disporre, per «procurare ai popoli da Dio commessi al [suo] affetto, un nuovo elemento di generale prosperità».

Già poi nel 1857 il governo sabauda decretò la costruzione della galleria del Fréjus, in collaborazione con la Francia.

C'era chi faceva il conto dei molti posti di lavoro che sarebbero andati persi, mettendo in pensione le antiche diligenze a cavalli; e chi invece progettava nuove opportunità di formazione professionale.

Fra questi ultimi c'era anche don Bosco. Per lui l'industrializzazione crescente era una sfida; ed egli l'accettava, la leggeva nella chiave di un umanesimo nuovo, fondato più che mai sulla parola del Vangelo. Un mese dopo la partenza del treno, nel gennaio 1854, egli dava vita al primo nucleo della sua futura *Società Salesiana*. Erano quattro giovani chierici; incominciavano quella sera un loro attivissimo e attentissimo noviziato.

Si verificarono nel periodo qui da noi considerato anche fatti dolorosi, che a loro volta non mancarono di ripercuotersi sulla comunità mornesina.

Nel 1855 vi fu la guerra di Crimea,³⁰ che portò a morire molti giovani sulle sponde del Mar Nero. E poi la seconda guerra per l'indipendenza italiana. La chiamarono

³⁰ Sanguinosissima campagna condotta dallo zar Nicola I contro il decadente impero turco (1854-56). Si chiamò *guerra di Crimea* perché le principali operazioni militari si svolsero in quella strategica penisola sul Mar Nero. Pretesto delle ostilità fu la pretesa avanzata dallo zar di esercitare uno speciale protettorato sui cristiani ortodossi residenti in Turchia. In realtà però si trattava di dare il colpo di grazia alla stessa potenza turca. Entrarono in guerra a fianco della Turchia anche l'Inghilterra e la Francia di Napoleone III. In Italia la monarchia sabauda, mossa dal ministro Camillo Cavour, firmò nel gennaio 1855 un'alleanza con Francia e Inghilterra, impegnandosi a mandare in Crimea quindicimila uomini per ottenere in cambio un interessamento internazionale per la *questione italiana* nella conclusiva conferenza di pace.

Gli italiani si distinsero, con gravissime perdite, soprattutto nella battaglia sul fiume Cernaia.

Al Congresso di Parigi, nel 1856, Napoleone III si coinvolse, secondo le promesse, in quelle fasi della politica sabauda che portarono tre anni dopo alla seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria.

la guerra del treno, perché le truppe francesi, che accorrevano a sostenere i Savoia contro l'Austria, viaggiarono in ferrovia da Parigi a Marsiglia, e poi ancora da Genova a Torino e a Novara.

Terribili furono le battaglie di Solferino e San Martino. In una sola giornata rimasero sul campo cinquemila soldati, mentre negli ospedali militari si stipavano più di ventimila feriti.

Poi si svolsero i plebisciti popolari, con cui furono annesse al regno dei Savoia molte altre parti della penisola italiana.

Nel 1861 nasceva così il regno d'Italia: unificazione lungamente desiderata, risposta ormai matura della storia a tante aspirazioni e lotte, che l'avevano preparata nel segreto e nel sangue.

E vi furono pestilenze. A Mornese scoppiò nel 1860 una grave epidemia di tifo petecchiale. Le case si chiusero il più possibile ad ogni contatto esterno; il terrore si diffuse nei cuori.

Non mancarono però i generosi che accorsero a prendersi cura degli altri. Fra questi, in primo piano, le Figlie dell'Immacolata.

Il ben noto film *Tralci di una terra forte* (Giuseppe Rolando), che narra la vita di Maìn, presenta alcune bellissime sequenze in cui sono protagonisti l'anziano medico condotto e don Domenico Pestarino; insieme sempre, di casa in casa, instancabili, a portare conforto e aiuto, o a rendere più sopportabile la morte alle tante vittime del morbo.

L'immagine filmica è certo un'interpretazione soggettiva dei fatti, ma non tradisce in alcun modo la verità.

E Maria fu nello stesso tempo volontaria di carità e vittima della tremenda malattia.³¹ Il suo cadere e il suo ri-

³¹ La famiglia di uno zio di Maria fu colpita dal tifo in tutti i suoi

sorgere rimangono iscritti non solo nella sua storia personale, ma anche in quella di Petronilla e di tante altre persone: di Mornese e del mondo.

La malattia e le sue conseguenze segnarono infatti una svolta nella vita di Maria; assunsero il timbro di una vocazione di ampiezza universale. Non vogliamo forzare i fatti. Forse Maria avrebbe incontrato ugualmente don Bosco, anche se fosse rimasta nel pieno delle sue forze, forse sarebbe stata scelta ugualmente come pietra angolare dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Chi mai lo sa?

Resta tuttavia il fatto che le cose andarono come andarono; e che *il tifo* fu per Maria, e di conseguenza anche per l'amica Petronilla, una tappa per un diverso incontro con Dio.

componenti. Fu perciò necessario trovare all'esterno la dovuta assistenza. Chiesero in aiuto proprio Maria; e don Pestarino, non senza un attimo di perplessità, ne parlò a papà Giuseppe. Dopo una prima decisa opposizione, questi disse: «Io non la mando, ma se lei vuole andare, la lascio libera». Maria provò un senso di sgomento, perché presentiva quanto poi sarebbe realmente accaduto. Infine però, superandosi, pronunciò il suo sì.

Si donò tutta, con grande generosità. Quando i parenti incominciarono a guarire, lei cadde ammalata, arrivando fino alle soglie della morte. La ripresa fu lunga e determinò nella sua vita la svolta che ne decise tutto il futuro.

APERTURE SU UN DOMANI IGNORATO

La voce che chiama dal futuro

Durante la malattia le giovani dell'Unione andavano a turno a trovare Main; accompagnavano don Pestarino quando le portava Gesù Eucaristia. Petronilla però le era accanto sempre; la vegliava anche di notte; riferì poi che non aveva mai udito dalle sue labbra il minimo lamento.

È lei stessa a raccontare: «Ci furono delle giornate in cui si temeva seriamente di perderla da un momento all'altro; si moltiplicarono le preghiere a Dio e alla Vergine santissima, e fu ordinata a Genova anche una corona di fiori artificiali bianchi da mettere sulla sua cassa».

Quando poi il pericolo fu superato, «mentre noi tutte eravamo tanto contente, lei si lagnava di non essere morta, di non essere andata in paradiso».³²

Poi ci fu l'estenuante convalescenza, che dovette attraversare i lunghi e scuri mesi invernali. Maria era debolissima; si sentiva stroncata. E Petronilla continuava ad esserle accanto, forse nel cantuccio del fuoco.

Conversavano tra loro le due amiche: scoprivano insieme sempre più chiaramente le profondità della vita. Certo non intavolavano discettazioni teologiche, tuttavia crescevano in una sempre più vitale conoscenza di Dio, della parola evangelica che le invitava a farsi ponte di salvezza per gli altri, non con la pretesa di insegnare o

³² MACCONO, *Suor Petronilla* 18.

di dominare, ma offrendo un servizio umile, donato col cuore.

Si scambiavano il frutto delle loro reciproche letture,³³ condividevano esperienze vissute o sentite e vi riflettevano in senso apostolico; si animavano insieme, annota il Maccono, a cercare le vie che nella loro condizione potessero spingerle alla santità, non per una specie di ambizione spirituale, ma come risposta alla chiamata battesimale, come essenziale esigenza di vita.

«Maria – osserva poi il biografo – manifestava anche la sua pena di non aver più le forze d'un tempo per aiutare il padre e i fratelli nei lavori di campagna e il timore che le sue forze non ritornassero più, e Petronilla la confortava e l'animava a sperare».

Ci fu anche un fatto che ha per lo meno il sapore dello straordinario. Una visione? Un presentimento? Maria vide, sul luogo dove poi esso fu realmente costruito, quello che oggi tutto il mondo salesiano chiama *il collegio di Mornese*.³⁴ Don Pestarino, quando lei gli confidò quella

³³ Sappiamo da Petronilla che Maria, e certamente anche lei, leggeva con grande interesse tre volumetti scritti dal teologo Frassinetti. Si trattava di due biografie, riguardanti rispettivamente la giovane Rosina Pedemonte, già *figlia dell'Immacolata*, morta a Mornese nel gennaio 1860, e Rosa Cordone, a sua volta *figlia dell'Immacolata*, morta «come una santina»; e l'opuscolo meditativo intitolato *Industrie Spirituali* (cf *Cron* I 93-94).

In base a queste letture Maria condivideva con l'amica le sue meditazioni: «Se loro hanno potuto farsi così buone e hanno fatto tanto bene al prossimo, specie fra le giovinette, in così pochi anni di vita, e sempre malaticce com'erano, e più sacrificate di me per guadagnarsi il pane, perché io devo rimanere indietro? Non sono io pure figlia di Maria? Non ho come loro gli stessi doveri, gli stessi aiuti?...».

«E voleva divenire [come suggeriva l'opuscolo *Industrie Spirituali*] un'ape ingegnosa nel fare il bene, appena la salute le permettesse di muoversi, fuori di casa...».

³⁴ «Maria passava un giorno per la collinetta di Borgoalto, quan-

sua eccezionale esperienza, si affrettò a metterla a tacere, non senza un pizzico di severità, forse perché proprio non gli andavano a genio le cosiddette visionarie, o forse soprattutto per motivi pedagogici. Egli infatti conosceva bene Maria; sapeva quanto fosse equilibrata ed aliena da qualunque mitomania.

Ma il ricordo di quelle parole che egli quasi non aveva voluto ascoltare, dovette riaffiorargli prepotente più tardi, quando vide concretamente come si andava srotolando il filo sicuro degli avvenimenti.

Di questa sua esperienza Maria parlò pochissimo a Petronilla, anche per obbedienza al confessore. Le accennò soltanto qualcosa, di cui lei non capì quasi nulla, soltanto proprio forse per un piccolo sfogo emozionale. «Eravamo tutt'e due al forno – raccontò anni dopo l'amica – e Maria mi disse: "Sai, sono andata da don Pestarino a confessarmi, e dopo mi è venuto bene di dire una cosa... di certe ragazze... Mah! Mi ha mandata via dicendomi visionaria"».

«Si capiva che Maria ne soffriva – aggiunge ancora Petronilla –. Finì sospirando: "Eh, non ci penserò più". Io la cosa per disteso l'ho sentita molto più tardi...».

La condivisione di un progetto impensato

Fu invece molto esplicita Main quando volle parlare all'amica di un suo nuovo piano di vita. Il Maccono ci dice, come il narratore di una bella fiaba: «Era un giorno d'estate del 1861...».

do le parve di vedersi di fronte un gran caseggiato con tutta l'apparenza esteriore di un collegio di numerose giovanette. Si fermò a guardare piena di stupore, e disse tra sé: "Cosa è mai questo che vedo? Ma qui non c'è mai stato questo palazzo!" E sentì come una voce: "A te le affido"» (*Cron* I 96).

E anche la Cronistoria ricorda, riferendo in modo dettagliato il racconto vivo di Petronilla.

Le due giovani si avviavano insieme verso la chiesa, per una visita a Gesù Eucaristia.³⁵ Erano ormai sulla piazza.

«Senti – dice Maria –; vieni un momento in disparte con me. Ti devo parlare».

E il biografo, seguendo sempre le scorrevoli testimonianze di Petronilla, dipinge un vivido quadro con alcune leggere pennellate, come per affidare ai secoli un grande ricordo: «Sull'angolo a sinistra di chi guarda la facciata della chiesa, là dove termina la piazza e si apre una stradiciola o sentiero, chiamato *la via degli orti*, che discende scosceso verso alcune abitazioni, sorgeva allora un grosso noce».

Accanto a quel tronco si appartano le due ragazze. E Maria:

«Vedo che le forze non mi ritornano; non potrò più lavorare nei vigneti. E invece sento farsi sempre più forte in me il desiderio di dedicarmi alle fanciulle, alle bambine. Vorrei aiutarle a crescere, a preservarsi dal male».³⁶

«E come farai?».

«Potrei imparare a far la sarta, e poi aprire un laboratorio...».

«Ma c'è già una sarta in paese; e c'è anche un sarto.

³⁵ Così dice il MACCONO. La Cronistoria invece annota: «Un mattino, incontratasi con Petronilla all'uscire di chiesa, Maria la trasse verso un sentiero...».

³⁶ Così il MACCONO. La versione proposta dalla Cronistoria è invece questa: «Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese. Guarda; tu non hai forza e non puoi andare in campagna; io, dopo la malattia, non posso più. Tutte e due sentiamo vivo il desiderio di salvare l'anima nostra facendo del bene alle giovinette. Non ti pare che se sapessimo cucire...» (I 97-98).

E poi come farai a diventare così abile da metterti in grado d'insegnare?».

«Potrei andare dal sarto...».

«E perché proprio dal sarto?».

«Perché lui ha molto lavoro; non gli dispiacerà lasciarne un po' a noi. E poi vende anche le stoffe; si potrà imparare a conoscerle».

«In realtà – risponde Petronilla – molte donne vanno a comperare le stoffe dal sarto, e poi si arrangiano a confezionarsi i vestiti da sé. Potrebbero forse davvero accettare il tuo aiuto; sono persone che si sanno accontentare...».

«Sì, ma non mi basta il tuo augurio; io voglio che tu venga con me. Ci faremo consegnare un po' di lavoro, e lo eseguiremo a casa. Quando ci sentiremo abbastanza sicure, ci metteremo in proprio, senza far concorrenza alla sarta. Il nostro scopo principale sarà l'educazione delle ragazzette».

Petronilla è perplessa. Mai le è passata per la testa l'idea di dare una simile svolta alla propria vita. Suo padre, maestro, è anche fattore; della marchesa di Casaleggio; così Petronilla divide le sue giornate tra i lavori di casa e, fin dove può, quelli dei campi. Le attività caritative proprie dell'Unione poi, e gli incontri di preghiera in parrocchia, le danno un senso di pienezza. Crede proprio di non desiderare altro.

«Io – dice – ascoltavo quel discorso con grande meraviglia e mi pareva di sognare, o che la mia amica vaneggiasse».

Poi Petronilla si riprende: «Sì – afferma – la tua proposta può anche essere buona, ma che cosa direbbero le mie cognate? Se imparo a fare la sarta, non le aiuto più né in casa né in campagna».

«E se tu andassi sposa? Non devi avere di queste paure. Parlane a tuo padre; lui ti capirà».

«E don Pestarino?».

«Glielo diremo; penso che approverà. Ma, senti, Petronilla; dobbiamo mettere fin d'ora un'intenzione speciale: che ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio».

Poi le ragazze entrano in chiesa. Lì c'è il miglior consigliere, l'amico, colui che può dar forza per superare le difficoltà, colui che renderà apostolicamente fruttuoso *ciascun punto d'ago*.

La sera stessa Petronilla, a cui la proposta, in definitiva, appare gradita, affronta il padre, con il cuore che batte forte, perché teme un solenne no; o almeno un gran mucchio di difficoltà. Ma Francesco sorride e le pone una mano benedicente sul capo. «Ma sì, figliuola; può essere proprio una buona idea».

Le cognate lo seppero dopo, quando ormai le cose erano già meglio organizzate. Misero il broncio; brontolarono un po'. Ma ecco papà Francesco, il re di quella famiglia patriarcale: «Finché son vivo, qui comando io. Va' pure, Petronilla; segui la tua via con tutta libertà».

Le due amiche andarono insieme da don Pestarino. «Va bene; fate pure». L'attentissimo sacerdote, pur non avendo sogni o ambizioni particolari per il suo ambiente parrocchiale, sentiva dentro come una vaga intuizione, specialmente da quando aveva udito parlare di un prete che si chiamava don Bosco. Si raccontavano molte cose di lui e ciò che maggiormente colpiva era la sua volontà d'impegnarsi a fondo per i giovani poveri, nell'intento di renderli "buoni cristiani e onesti cittadini".

Non era neanche pensabile, evidentemente, fare altrettanto a Mornese, ma ciò non impediva una certa, sia pure umilissima, imitazione apostolica, offrendo a un piccolo gruppo di preadolescenti donne un'educazione anche un po' di tipo extrafamiliare. Ciò avrebbe contribuito ad ampliare un po' le loro idee e ad approfondire anche la loro formazione catechistica.

Il sarto, a sua volta, si mostrò ben felice di poter offrire un aiuto. E così, dopo Pasqua, s'incominciò.

Non fu facile. Anche se Mornese era un paese in cui ormai molti avevano ripreso la via della chiesa, non vi mancavano le lingue pepate.

«A quell'età che cosa credono d'imparare?».

«E poi, non sarebbe meglio se continuassero a lavorare la terra? Capisco la Maria, per il momento, ma Petronilla...».

«So io di che cosa si tratta: poca voglia di faticare! Sono buone ragazze, ma non sentono più il bisogno di aiutare la famiglia!».

Le due giovani invece avevano proprio voglia d'imparare in fretta, anche perché in quella sartoria, fra tanti uomini non sempre riservati, si sentivano a volte un po' a disagio.³⁷ E intanto le donne che acquistavano le stoffe incominciarono ad affidare loro qualche lavoro, da eseguire in segreto, la sera, in famiglia; o anche nella casa di Angela Maccagno, che si era proposta di sostenere quel progetto.

Gli inizi della nuova missione

Il 16 dicembre 1861 muore improvvisamente il padre di Petronilla. È un vuoto profondo. Viene a mancare una speranza, un difensore, una vera e propria luce di vita.

Le persone che si sentono più vicine alla ragazza capiscono che per lei ora diventerà assai più difficile sentir-

³⁷ Lo sottolinea Petronilla con queste stesse parole: «Nella bottega ci trovavamo a disagio; il padrone era veramente buono e serio e ci insegnava volentieri, ma insomma c'erano sempre uomini che andavano e venivano, e Maria mi ripeteva spesso: "Facciamo presto a imparare, così ce ne andiamo di qui"» (Cron I 104).

si libera, perché le cognate insisteranno per legarla più fortemente alla loro vita familiare, o con lavori agricoli e domestici, o con l'assistenza ai loro figlioletti. Non che Petronilla voglia disinteressarsi dei familiari e delle loro necessità, ma non è detto che debba calarsi definitivamente nel ruolo della zia zitella; ha anche lei, e lo sente, il diritto, il dovere, di scegliersi una strada secondo le proprie più profonde aspirazioni vocazionali.³⁸

L'amica Maccagno le offre subito gentilmente una specie di pronto soccorso, aiutandola a rompere la catena della dipendenza. La ospita confortevolmente per qualche tempo in una sua abitazione e nello stesso tempo si mostra larga e generosa verso i familiari.

Don Pestarino arriva poi come una provvidenza a lungo respiro. C'è in paese un'altra *figlia dell'Immacolata*,

³⁸ C'era stato in quel periodo un comune approfondimento dell'appartenenza delle *figlie* alla loro associazione. Don Pestarino aveva comunicato loro una scoperta storica di quegli ultimi tempi. Si era venuti a sapere che fin dal 1544 era stata fondata, da sant'Angela Merici, con approvazione pontificia, una Unione di donne laiche consacrate. Erano chiamate Orsoline e la loro linea di vita era molto simile a quella delle Figlie dell'Immacolata di Mornese. Il fatto stupefacente era questo: né Angela Maccagno, né don Pestarino, né il teologo Frassinetti ne erano stati a conoscenza nel momento in cui era stata ideata l'associazione e ne era stato steso il regolamento. La coincidenza era stata del tutto casuale, vale a dire provvidenziale. Il papa Pio IX, dopo la scoperta di quell'antica esperienza spirituale aveva emanato un decreto per far rivivere l'opera di sant'Angela Merici in tutta la Chiesa.

Questo incoraggiò moltissimo le *figlie*, che furono felici di riaffidare il loro regolamento al Frassinetti, perché lo rivedesse secondo le nuove indicazioni ecclesiali. Ne uscì un libretto intitolato *Regola delle Figlie di santa Maria Immacolata sotto la protezione di santa Orsola e di sant'Angela Merici*.

Le giovani mornesine assunsero anche, almeno formalmente, il nome di Nuove Orsoline. Di fatto continuarono ad essere indicate con il nome di Figlie dell'Immacolata.

quarantenne, sola e malaticcia. Il regolamento dell'associazione non vuole che le iscritte vivano sole, se è possibile evitarlo; non accetterebbe Petronilla di pernottare con Teresa Pampuro facendole così una fraterna compagnia?

La ragazza aderisce con gioia. Nemmeno le lingue più svelte potranno trovare strano quel trasferimento, perché tutti sanno che la Pampuro ha bisogno di assistenza e di aiuto.

Nella primavera del 1862 Petronilla e Main si considerano ormai autonome. Avevano deciso di rimanere dal sarto solo fino al Natale ormai passato, ma poi, a causa di quanto era accaduto alla famiglia di Petronilla, avevano dovuto prolungare la loro permanenza per alcuni mesi ancora. E avevano aiutato molto nel periodo del più intenso lavoro di fine anno.

Il nuovo laboratorio viene stabilito in casa Pampuro.

Petronilla, a dir la verità, è diventata una piccola possidente. Il padre ha lasciato anche a lei una parte della sua eredità, ma poiché si tratta di terreni, tutto rimane operativamente in mano al fratello Giuseppe. Ed è proprio da Giuseppe che lei va a consumare i suoi pasti.

Non è una cosa facile, perché quella cognata è la più accanita: vorrebbe Petronilla in casa come forza lavoro, e ritorna perciò continuamente alla carica con le sue lamentazioni.

Giuseppe però non è dello stesso parere; sa che la sorella non lede in nessun modo i propri doveri familiari. Allora un bel giorno la prende in disparte e le dice: «Senti, Petronilla, facciamo così: io ti passerò in segreto ogni mese cinque lire; e tu me le riconsegnerai, come frutto del tuo lavoro di sarta».

È forse una piccola bugia, ma solo formalmente. Petronilla infatti si guadagna veramente il pane, anche se il frutto della sua attività è scarsamente monetizzabile; ed

ha dei diritti autentici su quanto il fratello le dà per il suo sostentamento. La cognata a quel punto non sta a fare troppi ragionamenti: vede le cinque lire mensili e se ne sente appagata.

A un certo punto le due giovani, Petronilla e Main, si accorsero di avere una necessità: specializzarsi ancora nel taglio, particolarmente in quello degl'indumenti femminili, anche perché a volte succedevano guai.

Petronilla ne racconta uno non tanto lieve. Una signora, e proprio la cognata del sarto loro maestro, portò un bello scampolo di stoffa nera a piccoli fiori. Maria, focosa e sbrigativa, diede subito mano alle forbici. Poi si accorse che le maniche erano tutte e due dello stesso braccio. Non fu possibile trovare in vendita una stoffa uguale. La signora accettò allora bonariamente la proposta di Main: ritagliare dal davanti del vestito la manica mancante, e con quella fallita confezionare un motivo di guarnizione... da tener coperto con un fiammante grembiule.

Nonostante questo notevole errore, e altri inevitabili momenti d'incertezza, le neosartine riscuotevano simpatia in paese, anche perché i prezzi che richiedevano erano più che proporzionati al loro livello di principianti. E poi le madri di famiglia si accorsero che era possibile affidare loro anche capi già usati da rinnovare in qualche modo; e qualcuna si azzardava addirittura a mandarli senza averli prima sottoposti a un buon bucato...

Dopo un mesetto o due, un giorno, dopo la Messa, don Pestarino disse a Petronilla: «Tu forse ancora non lo sai: Antonietta Barco, la nostra sarta, se ne andrà da Mornese; hanno affittato un terreno altrove...».

«Così il suo lavoro resterà a noi?».

«Sì, se lo volete, ma prima converrà che voi andiate a lavorare un po' con lei; potrete impratichirvi nel taglio da donna, e imparerete a conoscere le sue clienti...».

Petronilla si precipitò da Main. Era proprio una grazia del Signore.

Appena le due giovani si presentarono, Antonietta Barco le accolse cordialmente. Quando poi, a maggio, lei partì per Castelletto, la clientela era già orientata verso le nuove sartine.

Il laboratorio continuò a rimanere in casa Pampuro; Teresa si unì alle due amiche nel lavoro, per quanto poteva, e fu molto lieta di vedere la sua abitazione prendere vita, anche perché quasi subito due o tre ragazzette si presentarono come allieve.

Le mamme vedevano quelle giovani donne attivissime, aliene dalle chiacchiere inutili e nello stesso tempo molto aperte all'incontro; così prima una, poi un'altra e un'altra ancora chiesero loro: «Non accettereste mia figlia?».

La gioia di Maria e Petronilla esplose nella riconoscenza e nella speranza. Incominciava a realizzarsi il loro sogno. Il giorno in cui per la prima volta intrattennero le piccole allieve con un'interessante lezione di catechismo, nacque qualcosa che né l'una né l'altra avrebbe mai potuto immaginare.

E quando don Bosco si rivolse per la prima volta, in una sacrestia, al quindicenne Bartolomeo Garelli? E quando san Giuseppe Cottolengo accolse la sua prima ammalata, respinta dalle strutture ufficiali?

È sempre la parabola del seme, che esce dalla pagine del Vangelo per incarnarsi nella vita.

Le prime linee di un progetto educativo

A poco a poco però l'ambiente di casa Pampuro si fa piccolo e stretto.

«Andiamo a casa mia?», dice Maria. Ma anche nella sua famiglia c'è chi fa pressione per un suo ritorno, al-

meno parziale, ai lavori campestri. Lei va ogni giorno a casa per il pranzo e la cena, e per la notte; così l'antifona si fa frequentemente sentire. Se tutto fila liscio, è solo perché papà Giuseppe si impone; vuole che Maria sia rispettata nelle sue scelte.

«O forse da me?», ipotizza Petronilla, a cui è stato lasciato dal padre, in usufrutto, il pianterreno dell'abitazione familiare. Ma allora, le cognate...

«No, no – sentenza a quel punto saggiamente don Pestarino –; perdereste la vostra libertà. Cercatevi invece una stanza in paese».

Fu il fratello della Maccagno a risolvere il problema. Offerse alle sartine un suo ampio locale, molto vicino alla chiesa, per il modesto affitto di cinque lire mensili.

Le alunne, che aumentavano rapidamente di numero, pagavano una lira, o in denaro o in generi alimentari. Si trattava di una specie di scuola-famiglia. Le mamme mettevano in mano alle ragazzine una stoffa o un capo già confezionato da riparare, e dicevano con semplicità: «Va' dalla Maria di Valponasca; t'insegnerà a farlo».

Petronilla si dimostrava più adatta al lavoro in bianco, Maria era più abile nel vestiario.

Nessuna di quelle allieve veniva tediata con lunghe preghiere o predicozzi. Petronilla e Maria entrando in laboratorio si fermavano un attimo accanto alla piccola statua dell'Immacolata e rivolgevano il buongiorno alla Madonna; le ragazzette spontaneamente le imitavano. Poi si leggeva a voce alta qualche pagina formativa, si cantava, mentre l'ago luccicava tra le mani; e i momenti di conversazione erano lieti e pieni di saggezza; c'era sempre un nucleo che portava alla riflessione evangelica.

Le due giovani educatrici ricorrevano a messaggi brevissimi: «Mettiamo l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio», «Vergine Maria, madre di Gesù, fateci santi».

A volte, al suonar delle ore, l'una o l'altra diceva: «Manca un'ora della vita mia; mi raccomando a voi, Vergine Maria», «Un'ora di meno in questo mondo, un'ora di più di cui rendere conto a Dio, un'ora più vicina al paradiso», «Che vale tutto questo per l'eternità? Siamo create per le cose eterne; offriamo al Signore tutto il nostro agire».

E non mancavano i momenti di gioco.

Maria aveva innato lo spirito educativo; Petronilla invece dovette acquisirlo, ma lo fece con grande fervore interiore, con volontà sincera, animata com'era dal desiderio di dare concretezza vitale alla propria religiosità. Capiva, sentiva che la ricerca di Dio, se vuol essere genuina, deve farsi servizio. Ed era per lei importantissimo anche imitare la sua amica Maria, di cui sentiva, ed accettava cordialmente, la superiorità.

Una ragazzina di allora, divenuta poi FMA, dice che all'inizio Petronilla era «severissima». Nei momenti di silenzio, durante il lavoro, «non permetteva neppure che si pronunciasse una parola».

Un giorno la ragazzina commette per sbadataggine una piccola mancanza, e Petronilla le dà ordine di mettersi in ginocchio, in atteggiamento penitenziale.³⁹ E alle sue rimostranze aggiunge perentoria: «O stai in ginocchio, o prendi la porta».

La piccola ribelle, naturalmente, prende la porta.

Il giorno dopo, come se niente fosse, la ragazza si ferma un attimo davanti alla Madonna, poi si siede e aspetta il momento della distribuzione del lavoro. Petronilla passa dall'una all'altra, ignorando però la bimba in-

³⁹ Petronilla non era certo dura di cuore, ma non era nemmeno dotata di intuizioni avveniristiche o di spirito creativo. Era perciò per lei più che naturale seguire i criteri educativi comuni nell'Ottocento, che molto puntavano sulle punizioni corporali.

criminata. «E a me?». «Niente. Io non do il lavoro alle ragazze impertinenti».

Sarà poi uno sguardo di Maria, che riassumerà anche l'intercessione delle compagne, a risolvere il problema.

A poco a poco l'ambiente diventò, anche da parte di Petronilla, spontaneo e comprensivo. L'indulgenza tuttavia non scade mai nel permissivismo. Maria soprattutto voleva che i lavori fossero perfetti; se risultavano difettosi, li faceva rifare, perché le ragazze dovevano imparare. Il modo di rapportarsi con loro però era amichevole. Maria e Petronilla, pur non avendo ancora conosciuto don Bosco, si rendevano sempre più consapevoli di una forte regola salesiana: fare in modo che i giovani sappiano di essere amati; assecondarli in ciò che a loro piace, in modo che essi si sentano portati ad accettare l'impegno, la correzione, l'insegnamento di vita. Solo così potranno interiorizzare l'azione educativa, farla propria, renderla concreta nel loro quotidiano.

Così accadeva che un buon numero di quelle ragazzine andassero a Messa al mattino, con Maria e Petronilla, senza che fosse necessario invitarle; le imitavano nel loro saluto mattutino alla Vergine, nel laboratorio – un saluto che divenne quasi classico: «A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore» –, e diventavano meno superficiali, più pensose.

Nel laboratorio fioriva la gioia. Le ragazzine percepivano l'affetto educativo di Petronilla e di Maria; erano felici di trovarsi insieme.

Era tuttavia necessario superare a volte un certo tipo di difficoltà. Le Figlie dell'Immacolata avevano una visione della vita e della loro stessa femminilità, che non indulgeva a nessun genere di frivolezza o di esibizionismo. La maggior parte delle loro coetanee invece volevano mettere in risalto la propria giovinezza, rendersi gradevoli, attirare l'attenzione, o anche solo sentirsi belle. Maria le capiva, perché anche lei aveva amato i bei vesti-

ti, a vividi colori armonizzati; e non le era stato facile rinunciare alle sue piccole vanità.

Ora però lei e Petronilla erano educatrici. Come fare? Certo non negare alle giovani il diritto di sentirsi belle; aiutarle tuttavia a comprendere che la bellezza è soprattutto armonia e dignità.

Una parolina gentile, che veniva dal cuore, un suggerimento alle mamme, un ritocco da niente; e il vestito era pronto, fresco e piacevole, senza il sapore piccante della leggerezza e dell'esibizionismo.⁴⁰

Ci fu in quel tempo anche un tentativo diverso. Don Pestarino pensò ad un piccolo ospedale.

C'era una donna ammalata; esprese il desiderio di essere assistita dalle Figlie dell'Immacolata. Petronilla le fu vicina di notte, per un tempo non breve. A lei, in fondo, bastavano poche ore di sonno, o almeno così diceva. Maria invece, che portava ancora i segni, resi ormai permanenti, del tifo, non poteva vegliare; andava dall'ammalata di giorno, pur sostenendo il peso del laboratorio e delle alunne già abbastanza numerose.

Poi ci furono altri casi analoghi, così che, a un certo punto, l'ospedaletto richiese un impegno non indifferente, specialmente da parte delle due sartine, che apparentemente, confrontate con le *figlie* viventi in famiglia, risultavano più libere di disporre di sé.

Don Pestarino rimase qualche tempo sospeso. Che cosa doveva chiedere alle due obbedientissime neoeducatrici? Poi, certo sotto un'ispirazione dall'alto, decise:

⁴⁰ Ecco una testimonianza tratta dalla *Cronistoria*: «Ero giovinetta. Ci tenevo a fare bella figura in mezzo alle compagne, perciò volevo un vestito all'ultima moda. Maria, spalleggiata da mia madre, mi addusse tante ragioni, mi seppe dire tante buone cose, che piegai il capo e portai lietamente il vestito nuovo, semplice semplice. Ciò che Maria ottenne da me, ottenne pure da altre fanciulle e da altre mamme» (I 107).

«Voi due lasciate stare; non andate più dagli ammalati. Occupatevi piuttosto delle vostre ragazzine».

Verso una più incisiva maternità

Nel 1863 si parlava già molto anche nei paesi vicini della piccola scuola di sartoria che era nata a Mornese. Ne venne a conoscenza un venditore ambulante di oggetti di merceria, rimasto vedovo da poco tempo. Era preoccupatissimo per le sue due bambine, di sei e otto anni: dove lasciarle mentre egli se ne andava in giro per il suo lavoro?

C'era, sì, una nonna disposta ad accoglierle affettuosamente in casa, ma le giornate erano lunghe e lei non era in grado di assumersi in profondità la loro educazione.

Il merciaio bussò alla porta del laboratorio e si combinò così: le bambine sarebbero rimaste dal mattino alla sera con Maria e Petronilla, e lui, il padre, avrebbe pensato a mandar loro il pranzo; poi avrebbe incaricato qualcuno perché andasse a ritirarle per la notte.

Si dovettero modificare gli orari. Petronilla andava a casa nella tarda mattinata, pranzava e ritornava in sede per dare il cambio a Maria.

Allora sciamavano anche le ragazzette del laboratorio, salutando le loro educatrici in modo talmente festoso da attirare alla porta o alla finestra, sorridenti, le donne delle abitazioni vicine. Poi Petronilla, rimasta sola con le bimbe del merciaio, disponeva le cose per il pomeriggio.

A sera, via tutte: le due orfanelle dalla nonna, le altre ragazze a casa. Maria e Petronilla si dirigevano, a volte col codazzo delle allieve, verso la vicina chiesa parrocchiale, per la lettura meditata proposta sempre da don Pestarino. Quindi a cena, ognuna a casa propria. E Petronilla, infine, andava a dormire dalla Pampuro.

Le orfanelle erano felici. Il babbo allora pensò: «Se potessero stare sempre con le loro giovani educatrici!». Si fece coraggio ed avanzò la sua proposta: una proposta audace. Forse nemmeno lui sapeva quale ne fosse la portata: avrebbe costretto Petronilla o Maria, o forse tutt'e due, a cambiare totalmente le ormai collaudate abitudini di vita.

Le due giovani da parte loro erano apertissime; non avrebbero mai opposto un no ai disegni di Dio, manifestati dalle circostanze e dall'obbedienza. Non avevano forse scelto di essere totalmente a disposizione?

Don Pestarino a sua volta acconsentì. Intravedeva un futuro ancora molto incerto; era meglio, per il momento, non sollevare impedimenti.

Egli aveva avvicinato da poco tempo don Bosco. Lo aveva incontrato in treno, nel tratto Acqui-Alessandria, mentre andava ad una riunione. Nella conversazione era emerso un pensiero: don Bosco stava meditando sulla possibilità di *fare anche per le ragazze ciò che i salesiani già facevano per i ragazzi*. A questo scopo avrebbe dovuto fondare un istituto religioso femminile; e la cosa gli era stata suggerita caldamente da vescovi e prelati.

Don Pestarino, quasi per scherzo, disse: «Ci sono in Mornese le Figlie dell'Immacolata...; sono persone di buona volontà, benché quasi analfabete e tutte ancora da dirizzare».

E don Bosco, con un lampo d'interesse negli occhi sorridenti: «Venga, don Pestarino; venga a rivedermi a Valdocco».

Maria e Petronilla affittarono dunque un secondo ambiente: una cameretta che si trovava accanto al laboratorio. Petronilla sospese il suo pernottamento in casa Pampero e diventò la mamma delle due orfanelle; andava ancora in famiglia, ma solo per i pasti.

E c'era un'altra orfana in paese. Si chiamava Rosina

Barberi; aveva già quattordici anni e la mamma le era morta da tempo. Viveva con un padre quasi sempre ubriaco.

Nella piccola camera occupata da Petronilla e dalle due bimbe del merciaio si aggiunse perciò un altro letto, ma era proprio una sfida alle leggi della volumetria: quattro persone lì dentro risultavano veramente troppo stipate.

Le due amiche fecero allora un po' di conti e con un sospiro di perplessità e di speranza affittarono altre due stanze, al di là della strada; ognuna poteva contenere quattro o cinque letti. Il proprietario si chiamava Antonio Bodratto.

Quei posti furono presto occupati. Un'altra Rosina, quattordicenne anche lei, nipote di Petronilla, era rimasta senza padre, e volle stare con la zia; non di notte però. E due ragazzine di nome Maria (Maria Grosso, di Santo Stefano Ligure, e Maria Gastaldi, di Costa di Parodi) furono accolte per l'intero giro del sole. Poi anche una di Voltaggio, che viene ricordata come una futura provvidenza per i suoi; rimanendo nel piccolo internato, dice infatti il Maccono, «si fece molto buona e operò la salvezza dei parenti».

Ma ecco un problema crescente. Nelle ore dei pasti, quando prima deve assentarsi Petronilla e poi Maria, il lavoro per quella che resta sta diventando eccessivo. Con il suo vivace decisionismo Maria allora un giorno dice: «Non possiamo continuare così. Ci comperiamo i viveri necessari e ci facciamo da mangiare qui. Perderemo meno tempo e potremo prenderci meglio cura delle nostre ragazzine».

Tocca come sempre a Petronilla parlarne a don Pestarino; le costa un po', perché teme di essere considerata insistente, con tutta la sua serie di sempre nuove richieste, ma si rassegna. «Se tu vuoi – dice con un mezzo sospiro a Maria – vado e chiedo l'autorizzazione».

Don Pestarino in realtà nicchia un pochino, perché non vorrebbe suscitare problemi familiari nelle rispettive case di Petronilla e di Maìn; e poi sa che anche in paese sorgeranno nuovi bisbigli. Alla fine tuttavia decide: «Fate come volete; se vi pare che vada bene così...».

«Allora non ha detto di no – esclama contenta Maria -. Certo, se non ti dispiace, dovrai essere tu, Petronilla, quella che rimarrà qui tutto il giorno. Io per il momento non posso fare a meno di rincasare la sera. Ma poi si vedrà».

Petronilla sa benissimo come stanno le cose: Maria risente ancora delle conseguenze del tifo e i suoi non permetterebbero mai di vederla allontanarsi definitivamente da casa. E anche don Pestarino è dello stesso parere.

Ma Petronilla è contenta di quanto le viene richiesto dalle circostanze, perché vi legge la volontà del Signore.

Teresa Pampuro provvede volentieri le stoviglie, sempre felice di poter partecipare; e così si comincia. «Mai come allora – dice la Cronistoria – le due figlie si erano sedute a tavola con lo spirito così singolarmente lieto».

Mangiavano minestra e patate prebollite, portate da casa dalla stessa Maìn, qualche fetta di polenta, un po' di frutta. Qualche volta potevano usufruire anche di una tazza di latte o di un uovo, ma Petronilla offriva queste cose a Maria, che doveva *tirarsi su*. La vedeva stanca e magra, ed era disposta a lasciare a lei le parti migliori. Tuttavia, se non stava più che attenta, poteva accadere che Maria dividesse in due lo sparutissimo uovo che lei le porgeva.

È da notare che in quel periodo le giovani apostole non erano propriamente sul lastrico. Le clienti infatti pagavano. Pagavano da poveri, secondo le usanze campagnole, con legumi, farina, uova e galline. La scelta di quel cibo ultraquaresimale era perciò una chiara scelta di Petronilla e Maìn, che volevano sentirsi povere. Non si trat-

tava, a loro parere, di lesinare sul necessario; volevano poter versare il frutto del proprio lavoro nella cassa comune suggerita dal regolamento, in modo che, in caso di necessità, le diverse Figlie dell'Immacolata potessero usufruire del gruzzolo che così si formava.

Certo le leggi politico-sociali erano ancora ben lontane dall'istituire le diverse forme di mutualità, ma la carità evangelica le aveva previste fin dal tempo della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme.

Che Petronilla e Maria avessero anche in casa un po' di pollame risulta da un aneddoto raccontato in seguito da Petronilla stessa. Domandò un giorno alla bimba più piccola: «Dove sono quei due pollastrelli che...?». «Sono là; stanno ridendo».

In realtà i galletti cercavano di emettere, con voce rauca e sgraziata, i loro primi chicchirichì.

La festa dell'oratorio domenicale

Ci fu ben presto un nuovo allargamento dell'attività apostolica; si passò dal solo laboratorio-internato anche all'oratorio festivo. Fu un passaggio spontaneo e naturale, perché le ragazze c'erano, e bisognava occuparsi di loro tutti i giorni, compresa la domenica: quelle che vivevano con Petronilla e Maïn, quelle che stavano ogni giorno o quasi, lì a cucire, ed altre, che durante la settimana lavoravano nei campi o, eccezionalmente, frequentavano la scuola.

Così un giorno Maria osservò che si rendeva necessario dar vita a domeniche diverse per le loro ragazzette; e Petronilla aderì prontamente, dandosi tutta alla nuova attività.

Ben presto il laboratorio e il piccolo cortile non risultarono più sufficienti a contenere tutta quella giovane vitalità, e allora si diede il via a piacevoli scampagnate nei

dintorni. Anche in questo, a voler guardare bene, c'era una somiglianza assolutamente impensata con il primo oratorio volante di don Bosco, che si spostava quasi di domenica in domenica, da un cortile a un prato, da una parrocchia a un ambiente neutrale...

Il primo carnevale vissuto in modo completamente nuovo nell'oratorio-laboratorio-collegetto suscitò stupore e ammirazione in paese. Si ballava. Con la benedizione di don Pestarino.

Fu lui in persona a suggerire a Caterina Mazzarello, una delle Figlie dell'Immacolata, di portare tra le ragazze l'organetto che teneva in casa, e di dare la stura alle musiche allegre.

La cosa si ripeté con frequenza, ogni volta che in paese c'erano balli pericolosi: Caterina arrivava e la casa si riempiva di note e di vivace gioiosità. Poi si mangiavano le *bugie*,⁴¹ s'improvvisavano scherzi e scenette, e tutte se ne andavano felici, senza aver compromesso la propria pace interiore.

A un certo punto ci si accorge che ai balli speciali di Petronilla e Main non vanno soltanto le preadolescenti, ma anche le giovani di età più avanzata. E i ragazzi si arrabbiano.

Aspettano le colpevoli all'angolo e con moine prima, con minacce poi, cercano di riconvertirle alla loro causa: disertare i balli speciali e tornare al ballo pubblico in piazza. Ma le ragazze no, non cedono. Ormai hanno scoperto un nuovo modo di divertirsi senza strascichi di amarezza.

Anche la cascina della Valponasca offre spazio a quelle feste: con tutto quel terreno intorno... Vi si fanno piacevoli merende e s'inventano molteplici novità. Il ritorno

⁴¹ Particolari dolci carnevaleschi di origine piemontese.

però risulta un po' problematico, perché i più duri tra i ragazzi hanno promesso: «Se vi troviamo sole, ve ne diamo un sacco e una sporta». «E se non fosse per don Pestarino – aggiunge qualcuno – una bastonata alle figlie, e in particolare a Petronilla e a Maìn, non la toglierebbe nessuno».

Ma perché, diciamo noi, non organizzare balli allegri e corretti per ragazzi e ragazze? La risposta è facile. Non si potevano anticipare di un secolo i canoni educativi della coeducazione. Allora la divisione dei sessi era di rigore; anche in chiesa per gli adulti: donne di qua, uomini di là.

Sulla via del ritorno dunque, per meglio sostenersi le ragazze andavano a gruppi e talvolta venivano accompagnate da persone di età superiore. Quando poi una, un po' meno paziente, diede ad un giovanotto una risposta pepata, ricevendone in cambio uno scappellotto, si mobilitarono anche i padri e i fratelli. Gli scalmanati si misero allora in pace. E il ballo pubblico continuò a languire.

Ci fu ancora, verso la fine di carnevale, una specie di *blitz*, da parte di un paio di bellimbusti, che però si diedero proprio la classica zappa sui piedi. Quella domenica, mentre l'organettista si dava un gran da fare, essi entrarono e si misero a volteggiare. Le ragazze però non abboccarono; se ne stettero ferme e silenziose. Si seppe poi che i due malcapitati avevano perso una scommessa di ben cinque lire.

C'era però anche qualcosa che non era propriamente un carnevale. E si trattava di una difficoltà che non proveniva dai giovanotti privati di un allegro ballo in paese, agganciati alle loro belle ragazze. Era invece una rottura che si andava delineando all'interno dell'associazione.

Si era fatta ormai evidente: da quando anche Teresa Pampuro aveva voluto andare a stare con le amiche, almeno durante la giornata, per occuparsi delle ragazze e

aiutare in laboratorio. Si trattava della solita resistenza contro le *novità*, che turbano e scomodano chi vi assiste senza potere o volere offrire una propria partecipazione.

Si sussurravano qua e là frasi ironiche o disapprovazioni più o meno velate. Chi mai credevano di essere Maria e Petronilla? Volevano forse mettersi in mostra? Avevano l'intenzione di cambiare gli statuti dell'associazione?

Non erano molte le persone che si lasciavano così andare al malcontento, forse non più di due o tre, mosse, senza rendersene conto, anche da un pizzico d'invidia, ma bastavano a creare un'atmosfera infelice.

Gli strali in realtà erano diretti soprattutto contro Maria, più intraprendente e tenace; e perciò più atta a dare l'idea di voler assumere un'ingombrante superiorità. Petronilla dava meno fastidio, però era a lei che si rivolgevano le compagne dalla lingua troppo lunga. E la giovane ne soffriva intimamente, perché sapeva che non c'era nessun desiderio di singolarità, né in lei, né in Main o in Teresa Pampuro, né nelle altre *figlie*, più giovani, che le sostenevano e cercavano di dar loro una mano.

Fu perciò lei a sfogarsi ancora una volta con don Pe-starino.

Egli dapprima disse: «Non ci badate. Voi non mancate in nessun modo al vostro regolamento, perciò fate il bene come meglio potete; e lasciate che dicano».

Poi però si vide costretto a cercare una soluzione che non soffocasse la libertà di nessuno. Non volle perdere tempo in predicozzi contro la mormorazione o circa il dovere di aprirsi alle novità quando queste siano evidentemente a bene del prossimo; agì in modo soffice, contando soprattutto sulla capacità di sacrificio di Maria e Petronilla, che egli sapeva disposte ad accettare anche qualcosa di apparentemente ingiusto pur di riuscire a portare avanti l'attività intrapresa. Suggerì dunque a Ma-

ria di assentarsi per qualche tempo dal paese, andando a vivere alla cascina della Valponasca, e a Petronilla di assumersi in prima persona la responsabilità di tutto l'andamento del laboratorio con i suoi annessi e connessi. Intanto le acque si sarebbero calmate.

La cosa funzionò. Petronilla trovò anche, per l'oratorio festivo, l'appoggio e l'aiuto di Angela Maccagno. Maria soffersse, ma tacque ed accettò tutto con serena umiltà. Si sentiva tagliata fuori, ma conosceva la potenzialità apostolica dell'offerta totale di sé al Signore crocifisso.

Ben presto le dicerie si sgonfiarono, le menti rettificano il giudizio; e tutto poté tornare come prima.

L'ORIZZONTE DI UN SANTO GIOIOSO

Don Bosco profeta a Mornese

Il 1864 è un anno eccezionale nel dolore e nella gioia. È l'anno in cui Maria Domenica se ne deve andare, quasi in esilio, alla Valponasca; ed è l'anno in cui a Mornese, con la venuta di don Bosco, s'incontra il destino.

È don Pestarino a portare, esultante, la notizia alle tre *figlie* mentre sono occupatissime in laboratorio. Il passaparola poi invade in un lampo il paese, suscitando una formidabile attesa.

Don Pestarino offre la sua casa colonica di Borgoalto per l'ospitalità dei cento e più ragazzi. La popolazione impresta stoviglie, tovaglie, materassi, coperte, e va a gara nel donare vettovaglie, attingendo dagli orti, dalle stalle, dalle cantine.

Le Figlie dell'Immacolata, e in particolare Petronilla e Maria, saranno le massaie, le mamme di quei vivacissimi *birichini di don Bosco*.

In quei giorni tra le *figlie* la pace è perfetta; nessuna mormora; tutte lavorano insieme.

Quanto al dormire, si dispongono nelle stanze o sotto il porticato materassi e sacconi, con lenzuola e coperte imprestare da molti; e come sala da pranzo si adorna festosamente una grande rimessa, dove vengono impiantati tavoli occasionali con robuste assi sostenute da cavalletti.⁴²

⁴² Il MACCONO annota: «Le *figlie* ottennero pure in prestito piatti, posate e tutto l'occorrente per le tavole. Raccolsero ogni sorta di offer-

La sera del 7 ottobre don Bosco arriva: su un cavallo bianco. È come il principe di una bella fiaba, ma questa volta si tratta della fiaba di Dio.

Il cavallo appartiene a don Pestarino.

Un intero popolo viene incontro al grande ospite, preceduto dall'anziano parroco tutto lieto e sorridente. Don Pestarino, con una delegazione di notabili, ha già scortato l'amico e i suoi ragazzi da Serravalle Scrivia a Gavi, poi è corso a Mornese per poterli accogliere a suon di banda musicale.

La gente s'inginocchia al passaggio di don Bosco, ed è talmente fitta da rendere difficile l'ingresso in chiesa. Si prega, si canta, e dopo la benedizione eucaristica si comincia ad attendere con gioia l'indomani.

Racconta Petronilla: «Subito quella sera si è capito il cuore di don Bosco perché, quantunque stanco come doveva essere, ha voluto vedere dove i ragazzi avrebbero dormito. E per timore forse che quelli sotto il porticato potessero aver freddo, ha raccomandato a tutti di star bene attenti a coprirsi, mettendosi addosso anche le giacchette; e di dormire saporitamente fino a che gli assistenti non fossero venuti a destarli. Noi eravamo incantate».⁴³

Il giorno seguente don Bosco, dopo la Messa celebrata all'alba, confessa uomini e giovanotti fino a metà mattina; interrompe soltanto quando don Pestarino lo strappa fuori, per servirgli un po' di colazione. Poi gli vengono presentate le Figlie dell'Immacolata. Provvidenzialmente, come dirà il futuro, partecipa a questo incontro improvvisato anche il giovanissimo don Giovanni Cagliero.⁴⁴

te: pane, uova, vino, salumi, farina, riso, patate, ecc., e persino gran quantità di merluzzo, perché non solo il venerdì, ma anche il sabato, a quel tempo, era vietato mangiar carne» (*Santa I* 147).

⁴³ *Cron I* 149.

⁴⁴ In una sua *memoria* storica citata dal MACCONO, don Cagliero

È un saluto molto breve, pieno di cordialità paterna da un lato e di apertura filiale dall'altro. Subito dopo Petronilla riceve dall'amica una confidenza: Maria le spiega di aver sentito qualcosa di profondo, come l'autorivelazione di un germe che già viveva incognito nel suo animo, come una specie di chiamata che la rendeva felice.⁴⁵

Petronilla poi racconta: «Avevamo tanto da fare in quei giorni, che non ci restava quasi il tempo di dormire; una notte io l'ho passata interamente a fare le tagliatelle per il pranzo dei ragazzi». E narra di Maria, che ogni sera, quando don Bosco dava la *buonanotte*, «metteva le ali». Dopo aver lavorato svelta svelta, si riordinava un po' e cercava una posizione strategica per vedere e sentire meglio; poi se ne stava là, «con l'anima negli occhi» ad ascoltare ogni parola.

«Noi facevamo le meraviglie e le dicevamo: "Dove hai preso il coraggio di andar là in mezzo a tanti uomini e giovani?". Ed ella: "Don Bosco è un santo, ed io lo sento!"».⁴⁶

Non era una frase emotiva; era la scommessa di Dio su quella piccola contadina e stava per diventare la scommessa di Main sul suo Dio, che le parlava, dolce e ardente come il fuoco, attraverso i segni cifrati della sua provvidenza.

attesta che don Bosco gli manifestò «la sua grande sorpresa di trovare in quelle semplici contadinelle tanto distacco dalle cose terrene e tanto slancio per le cose celesti» (*Santa I* 148).

⁴⁵ Dice il MACCONO: «Maria provò in se stessa qualche cosa di straordinario che non sapeva spiegare. Le parole del Santo [...] corrispondevano pienamente ai desideri e agli affetti del suo cuore, e avrebbe voluto che egli non cessasse mai di parlare» (*ivi*).

⁴⁶ *Ivi I* 149.

Il trapianto di un seme appena nato

Il sabato sera don Pestarino entrò in confessionale; ne uscì soltanto la domenica per la Messa delle dieci. E intanto don Bosco seguiva con la coda dell'occhio le giovani di cui l'amico sacerdote gli aveva parlato; ne ammirava il comportamento, e leggeva a fondo nel loro animo.

Già da circa due anni, ben prima del suo viaggio a Mornese, egli aveva cercato di entrare in comunicazione con Maria e Petronilla: in un modo semplicissimo. Approfitando di un incontro a Valdocco con don Pestarino, aveva inviato loro una medaglia della Madonna, accompagnata da un bigliettino.

Circa le medaglie don Pestarino riferì: «Don Bosco mi ha incaricato di dirvi, a suo nome, di mettervele al collo e di tenerle con devozione. Maria vi libererà da molti mali e vi sarà di aiuto in tutte le vicende della vita».

E sul biglietto c'era scritto: «Pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù. Fate ogni possibile per impedire il peccato, fosse anche un solo peccato veniale». ⁴⁷

Quando finalmente le due amiche poterono avere con quel particolarissimo sacerdote un contatto diretto, il loro orizzonte si ampliò, le loro aspirazioni si consolidarono, anche se né l'una né l'altra avrebbe mai potuto prevedere quanto sarebbe presto accaduto.

E don Bosco sentì che quelle giovani sarebbero diventate sue figlie. Maria Ausiliatrice gliele stava affidando per sempre.

Ed ecco una prima conseguenza: impensata, ma certo pilotata da quella Provvidenza che scrive la sua storia sulle nostre pagine così fragili e incerte. Fu come una

⁴⁷ MACCONO, *Suor Petronilla* 32.

specie di trapianto, di quei trapianti che don Bosco aveva sperimentato con tanta frequenza nella sua vita apostolica: quelli che, a suo dire, «fanno crescere e prosperare anche i cavoli». Il piccolo gruppo delle *figlie* dedite alle nuove attività giovanili traslocò, in una casa che avrebbe dato loro quasi una specie di nuovo sigillo.

Era stata un'idea di don Pestarino, che ne aveva parlato allo stesso don Bosco durante la sua visita in paese, dopo aver già preso le necessarie misure, senza ancora tuttavia renderle di pubblico dominio.

Da qualche tempo don Pestarino aveva costruito una nuova casetta, sul piazzale stesso della chiesa parrocchiale. Ufficialmente era per lui, che se ne sarebbe servito specialmente in inverno, quando doveva trovarsi molto presto in confessionale. Nella sua intenzione però l'edificio era destinato alle Figlie dell'Immacolata; quando i tempi fossero stati maturi egli infatti l'avrebbe poi ceduta alla Pia Unione per le adunanze ed anche come abitazione per le associate che fossero venute a trovarsi sole, o che, dopo la morte dei genitori, non avessero più ritenuto opportuno convivere con fratelli e cognate.

Le giovani ne erano state informate da tempo, fin dagli inizi della costruzione, e alcune di esse avevano trovato anche giusto contribuire alle spese. Tra queste c'erano Petronilla, Teresa Pampuro e Angela Maccagno.

A proposito di quei contributi rimangono diverse versioni, che vengono attribuite alla stessa Petronilla, una dalla Cronistoria, l'altra da don Ferdinando Maccono.

Secondo la Cronistoria, Petronilla non avrebbe offerto denaro, ma solo lavoro; il Maccono invece riferisce queste parole, direttamente apprese dalle labbra di lei:

«Noi non facevamo nulla d'importante senza il consenso di don Pestarino [...].

Quando prese a fabbricare la casa vicino alla chiesa, mi disse che avrei fatto bene a vendere un pezzo di terra

che mi aveva lasciato mio padre, per concorrere alle spese della costruzione [...]. Ricevetti mille lire e giulee consegnai.

Quando i miei fratelli lo seppero [...] non mossero lamenti né brontolarono contro don Pestarino. Invece un uomo del paese, incontrandomi per strada, mi disse che ero una sempliciona, che il mio denaro era andato in bocca al lupo e non avrei più visto neppure un soldo.

Io lo piantai lì e me ne andai senza neppure rispondergli, perché per noi don Pestarino era tutto e avevamo in lui piena fiducia».⁴⁸

⁴⁸ La *Cronistoria* invece predilige, fra diverse altre versioni, quella proposta da don Giuseppe Pestarino, nipote di don Domenico. Secondo lui la principale contributrice fu Teresa Pampuro, che diede «tutta la somma ricavata dalla vendita dei suoi beni». «Anche Angela Maccagno – afferma il teste – diede una buona somma a questo scopo. Le altre diedero piccole somme o niente, perché ancora figlie di famiglia o povere affatto».

Leggermente divergenti, ma forse solo riguardo alle cifre assolute, sono anche altre affermazioni di Petronilla: «Sì, la Maccagno diede più di tutte perché era ricca; e anche la Pampuro qualcosa ha dato; cioè una certa somma e gli interessi del suo capitale messo a frutto, giacché tutta la sua dote, ed era molta, l'ha messa poi nel collegio. Maria Mazzarello, io e le altre che eravamo in famiglia, abbiamo dato le nostre braccia. [Portavamo] sul posto le pietre, la rena, i mattoni... Così quando abbiamo avuto l'ordine di andar là ci siamo rallegrate, ma non meravigliate, perché eravamo certe che un giorno o l'altro quello doveva succedere» (I 188-189).

È interessante anche la testimonianza «di un ottimo fabbroferro, Cecchino Mazzarello, che, allora ragazzotto, aiutò suo padre a preparare i ferri necessari alla costruzione». Egli afferma che l'edificio fu costruito «nel luogo ove prima vi era una casupola, il cui tetto si poteva toccare da terra, appartenente a una vecchia soprannominata Ciarabattina». Nell'anno 1861, dopo la morte del padre, don Domenico, «nell'attesa di decidere per la villa di Borgoalto», comprò la baracca e costruì la casa, volendo «trovarsi accanto alla parrocchia per comodità sua e della gente» e con l'occhio aperto sulle vicende relative alle Figlie dell'Immacolata (cf *Cron* I 189).

Nel 1865,⁴⁹ mesi dopo la visita di don Bosco, il sacerdote mornesino pensò dunque che fosse giunta l'ora di quella nuova realizzazione. Qualche altra appartenente all'associazione aveva infatti già espresso il desiderio di unirsi alle tre amiche impegnate nell'apostolato giovanile; era l'occasione sperata.

Don Bosco gli consigliò di assicurarsi se le *figlie* così riunite avrebbero potuto vivere del loro lavoro, in modo che nessuna dovesse poi pretendere nulla dalla propria famiglia, o da altri, con difficoltà e chiacchiere infinite.

Don Pestarino non solo seguì quel sapiente consiglio, ma interrogò anche segretamente, ad una ad una, tutte le giovani iscritte all'associazione per sapere se per caso fosse loro intenzione entrare nella nuova casa: alcune dissero che no, non volevano lasciare la propria abitazione, altre invece si mostrarono desiderose di unirsi alle compagne, ma non subito, perché le circostanze familiari non erano favorevoli ad una loro prossima partenza.

Così soltanto Giovanna Ferrettino entrò immediatamente a far parte del gruppo. La casa di don Pestarino venne ad accogliere in tal modo quattro ospiti stabili, perché proprio in quell'occasione anche Maria Domenica Mazzarello poté lasciare i suoi.

Fu una cosa dolorosa, anche se tutto si svolse nella serenità e nella pace. Mamma Maddalena infatti non riusciva a pensare il futuro di sua figlia se non in un buon matrimonio, e papà Giuseppe, pur essendo molto più disponibile della moglie a capire una scelta di carattere spirituale, si sentiva il cuore rotto dalla sofferenza. Fu lui tuttavia a pronunciare alla fine il sì benediciente. «Che cosa vuoi? – disse alla moglie – Bisogna che i figli seguano

⁴⁹ Data stabilita dal MACCONO. La *Cronistoria* invece indica il 1867 (cf I 193).

la loro inclinazione, e noi non possiamo opporci, se non quando facciano del male. Maria ha fatto sempre bene; perché vogliamo contraddirla? Per la sua debole salute non sarà mai più atta ai lavori pesanti della campagna; da sarta riesce e, se vuol mettersi con le sue ottime compagne e far da sé, lasciamola fare [...] tanto più che anche don Pestarino...». ⁵⁰

E tenne fermo, non solo, ma diede anche alla figlia, come acconto sulla dote, la discreta somma di duecento lire.

Il trasloco avvenne in autunno; e fu abbastanza facile, perché Maria, Petronilla e Giovanna Ferrettino non avevano davvero molte cose da trasportare nella loro nuova casa dell'Immacolata. Il mobilio necessario invece fu offerto da Teresa Pampuro, che chiuse definitivamente la propria abitazione.

Caterina Mazzarello, impossibilitata ad unirsi alle altre, a causa del vecchio padre un po' debole di mente, si accordò con il fratello per mandare abitualmente pane e vino. Si racconta che il padre dicesse: «Non capisco proprio! Prima avevamo più grano e più botticelle di vino! Mi dispiace per voi, che così siete meno ricchi...». «Non preoccupatevi, papà. La roba c'è e avanza; e noi siamo felicissimi».

Con le quattro Figlie dell'Immacolata entrarono stabilmente nella nuova sede anche tre ragazze: Maria Grosso, Maria Gastaldi e Rosa Mazzarello. Si formò subito il già sperimentato clima di allegria, ma incominciò anche a farsi sentire la povertà, perché il lavoro di sartoria non era sufficiente per tante bocche giovanili.

Petronilla riferisce che don Pestarino aveva detto: «Abiterete qui in prova, continuerete a fare ciò che face-

⁵⁰ MACCONO, *Santa* I 155.

vate nel laboratorio di prima; in seguito vedremo. Se poi qualcuna di voi vorrà tornare in famiglia, potrà sempre farlo liberamente».⁵¹

Il Maccono si domanda già a questo punto: «Avevano quelle giovani l'intenzione di formare una congregazione religiosa?». La risposta, come la si può ricavare dalle diverse testimonianze e dal successivo svolgersi degli avvenimenti, è che la cosa fosse allora del tutto improbabile. Si trattava infatti di ragazze di campagna che si ritenevano ben al di sotto di simili imprese pionieristiche. Loro desiderio era di vivere una profonda e totale consacrazione al Signore, in un impegno di servizio al prossimo, specialmente giovanile, reso con dedizione e spirito evangelico, ma senza altre idee di carattere strutturale. Quello che poi sapevano dei conventi, era molto lontano dai loro orizzonti di vita; e, d'altra parte, certo non pensavano di diventare fondatrici...

Un'esperienza unificatrice

A quel punto, col crescere della famiglia, fu necessario stabilire chi dovesse assumere una responsabilità unificatrice. Si adottò il termine di *superiora*, in uso anche nelle semplici pie associazioni del tempo, che non vedeva in buona luce vocaboli come, ad esempio, *presidente* e forse non poteva ancora far propria l'idea di *coordinatore/coordinatrice*, o di *animatore/animatrice*. La prescelta fu, quasi ovviamente, Maria Domenica Mazzarello.

Don Pestarino aveva detto alle *figlie* che egli non sarebbe proprio entrato nella scelta: facessero loro. Anzi, sarebbe stato bene consultare anche le ragazze, sia quelle interne del piccolo collegio, sia le esterne del laboratorio o dell'oratorio.

⁵¹ MACCONO, *Suor Petronilla* 36.

Il consenso fu unanime: il centro della famiglia doveva essere Main.

E qualcuna subito avanzò la proposta: «Dobbiamo darle del lei».

Maria non rifiutò le nuove esigenze di un servizio che in realtà non era altro che una nuova forma di dedizione, ma si schermì vivamente di fronte alle apparenze di particolare dignità che le compagne con quel *lei* intendevano attribuirle. Non si trattava di umiltà pelosa; era anzi un sanissimo acuto senso del ridicolo che la faceva così tergiversare. Sapeva che cosa sarebbe successo là, in quel paesino, in mezzo a gente che aveva sempre conosciuto lei e le sue compagne come amiche fraterne.

Le altre però tennero duro, e Petronilla sentenziò: «Tu adesso devi tollerare il *lei*, perché sei la nostra superiore».

Per lei soprattutto non doveva essere facile quel cambiamento, ma vi si abituò abbastanza presto; questo tuttavia non è tutto: fu lei, Petronilla, la coetanea, quasi l'ombra di Maria fin dai tempi del tifo, a mostrarsi la più rispettosa, pronta sempre ad interpretare in chiave di obbedienza ogni suo cenno o desiderio.

Diventò subito, o meglio continuò ad essere con maggior convinzione, l'*alter ego* di quella sua nuova superiora, senza pretendere in nessun modo posizioni di prestigio. Per lei era importante contribuire, fidarsi; e darsi molto da fare, minuto per minuto, in obbedienza e fedeltà.

Certamente Petronilla non avrebbe saputo parlare di *spiritualità del quotidiano*, ma già fin d'allora la viveva in pienezza.

Appena iniziata la nuova forma di vita, toccò proprio a lei cercare le vie per migliorare il bilancio familiare.

Si assunse il compito di andare a procurarsi il lavoro

di cucito anche a domicilio, nei paesetti vicini; e presiedeva ad altri compiti, sempre da eseguire su commissione, come quello di scardassare lana, rifare materassi, confezionare trapunte imbottite, tessere la tela di canapa. E si dedicava all'allevamento dei bachi da seta.

Organizzava anche le spedizioni verso un certo bosco che si trovava al di là del torrente Roverno. Si trattava delle *spedizioni delle fascine*. Il padre dell'alunna Maria Grosso aveva detto: «Quando avete bisogno di legna, andate, e fate liberamente. Mia figlia saprà guidarvi».

Così partivano in cinque o sei nel pomeriggio; troncavano rami, li radunavano e li depositavano da una parte, lavorando a volte fino a notte abbastanza inoltrata, se la luna le favoriva. Il giorno dopo, prestissimo, partivano in gruppo più numeroso e portavano a casa le pesanti fascine, dopo un cammino lungo e faticoso. Poi, come se nulla fosse, ognuna iniziava le proprie occupazioni quotidiane.

Nonostante gli aiuti però rimaneva difficile sbarcare il lunario.

Una delle allieve di quel tempo traccia un quadretto significativo. È l'ora di pranzo. Le *figlie* si ritirano a mangiare nella loro piccola cucina; e non c'è posto per tutte. Così alcune se ne stanno in piedi, con il piatto in mano. Anche il tavolo è stretto e abbastanza scassato, ma lo tengono pulito e accogliente.

Qualcuna delle monellucce del laboratorio le spia, incollando l'occhio ad una piccola fessura; vogliono vedere quel pranzo luculliano... Ed ecco la prima ed unica portata: una fetta di polenta con una certa quantità d'insalata...

«Ma quel poco – dice la ragazzina – era sempre condito con la più schietta e santa allegria...».⁵²

⁵² Cf MACCONO, *Suor Petronilla* 38.

Eppure il vermiciattolo dell'invidia s'insinuò ancora una volta nell'animo di due o tre membri dell'associazione, che non riuscivano a vedere di buon occhio quella piccola centrale di gioia. Questa volta la causa della mormorazione fu un quadro: una tela ad olio che don Pestarino aveva fatto dipingere apposta per le *figlie*. Rappresentava l'Immacolata con accanto santa Teresa e sant'Angela Merici. Prima si trovava nella saletta delle adunanze in casa Maccagno; a quel punto egli ritenne invece opportuno trasferirlo nella nuova abitazione, perché ne potessero godere anche le ragazze.

I brontolamenti non erano certo fondati, ma forse denunciavano una specie d'intuizione del futuro: un futuro che avrebbe veramente diviso in due quella che in quel momento era ancora, almeno in teoria, un'unica associazione, nella quale esisteva soltanto una distinzione di compiti. Veramente, sì, tutte le Figlie dell'Immacolata, anche quelle che non intendevano lasciare la loro vita di famiglia, avevano il medesimo diritto di frequentare la nuova casa; di fatto però si vedeva ben chiaro che lì dentro stava nascendo una comunità.

Le vicende di un collegio sognato

La visita di don Bosco a Mornese aveva lasciato un'altra fortissima eredità. Con lui don Pestarino aveva deliberato di costruire a Borgoalto, nel terreno di sua proprietà, un collegio per i ragazzi della zona.

È don Pestarino stesso a raccontare. Già precedentemente egli aveva pensato di adattare la sua villetta campestre, detta Uccellaia di Borgoalto, «per accogliervi qualche prete o buon giovane o uomo di Dio» desideroso di dedicarsi, con lui, al bene della gioventù. Sarebbe così sorta una specie di oratorio maschile, specialmente festi-

vo...⁵³ E Mornese avrebbe avuto da un lato le Figlie dell'Immacolata dedite alla gioventù femminile; dall'altro, quel piccolo nucleo di operatori apostolici in campo maschile.

Ma quando accarezzava quel suo sogno, don Pestarino non poteva ancora prevedere che l'incontro con don Bosco avrebbe potuto ampliare le sue iniziative. Appena se ne accorse, ne fu felice.

L'idea di costruire un collegio, che poteva anche diventare noviziato per i chierici di don Bosco, suscitò l'entusiasmo di quasi tutti i mornesini.

Si formarono subito, accanto agli operai professionisti, squadre di volontari, che fungevano da manovali e aiutanti muratori; il vescovo autorizzò quel lavoro gratuito per alcune ore nei giorni festivi. Poi però alcuni si offersero per dare una mano anche nei giorni feriali, benché ciò causasse loro qualche danno personale.

Nella sua *memoria* don Pestarino scrive: «Cominciarono quattro o cinque, poi sei o sette, poi dieci o dodici, non di altro retribuiti che di un po' di merenda e di vino; poi venti, trenta, fino a sessanta fra giovanotti, uomini, vecchi... Il paese mi incalzava, mi animava ed io ero già tanto desideroso; ma ero sprovvisto di tutto il necessario e più di denaro; poiché cominciai tal fabbrica contando cento marenghi e non più».⁵⁴

Dopo un po' gli aiutanti arrivarono anche dai paesi vicini. Qualche volta a trasportare il materiale concorrevano fino a «venti paia di buoi e sessanta bestie da soma», mentre duecento e più persone portavano pietre dai vigneti e le ammuchiavano sul ciglio della strada, in modo che poi potessero essere più facilmente prelevate.

⁵³ Cf *Cron* I 153.

⁵⁴ Cronaca di don Pestarino, citata in *Cron* I 164.

Anche le donne, sul mezzogiorno, facevano uno o due viaggi; così i muratori erano sempre provvisti del necessario.

«Qualche festa – continua don Pestarino – andarono fino a tre brente di vino; andò mille franchi di fieno per il bestiame e poi altri accessori, ma nulla mi faceva difficoltà, tanto animava l'unione, la fratellanza».

Lo scritto di don Pestarino ci fa passare davanti agli occhi una sequenza d'immagini gioiose: i ragazzi che all'ingresso del paese accolgono con rami e fronde gli aiutanti venuti di fuori, e il suono delle campane; e il pum pum dei mortaretti; e l'uomo più vecchio di Mornese, un ottantaseienne, che vuol portare la bandiera alla testa dei giovanotti; e i bambini, anche di sette-otto anni, disposti a puntare i piedi per avere la soddisfazione di arrivare al cantiere con la loro pietruzza, ogni giorno, senza remissione. Felici poi quelli tra loro che potevano disporre di una piccola carriola!

«Mai successe il minimo inconveniente, né dissapore, né noia alcuna – commenta don Pestarino –, anzi si ottennero varie grazie».

Ma ecco, improvvisamente, la catastrofe: una catastrofe vissuta per il momento soltanto nel segreto del cuore dai due amici sacerdoti, ma destinata ad abbattersi presto sull'intero paese, invadendolo di tristezza: il bel sogno di aprire le porte del collegio ai ragazzi sta infatti già per cadere nel nulla.

La disposizione negativa viene dalla curia di Acqui, impensierita dal timore che la nuova progettata istituzione possa entrare in concorrenza con il già esistente piccolo seminario diocesano, sottraendogli alunni; ed è una disposizione che, per giunta, deve rimanere segreta, facendo così ricadere l'odiosità di una scelta non capita sul povero don Pestarino.

Le fonti di questo momento storico lasciano nell'om-

bra le modalità con cui si svolsero gli eventi. A chi giunse direttamente la voce della curia? A don Bosco o a don Pestarino?

Il Maccono non se ne fa un problema, perché, dice, tanto per l'uno quanto per l'altro la volontà dei superiori ecclesiastici rivestiva un significato indiscutibile.⁵⁵

Comunque fosse accaduto, un doloroso incontro tra i due, a Torino, ci fu, e lì si decise di dedicare in seguito, quando le circostanze l'avessero permesso, il nuovo edificio alle *figlie*, che ormai don Bosco vedeva concretamente come il primo nucleo di quell'istituto religioso a cui da tempo pensava.

Non sarebbe stato facile indurre la popolazione di Mornese ad accettare la svolta, ma non c'era altra soluzione. Petronilla riferisce che mentre di solito don Pestarino tornava da Torino giubilante, quella volta «si mostrava pensieroso, turbato, afflitto».

«Che cosa sarà accaduto? Una disgrazia? Forse don Bosco ammalato?».

«E dire che noi quel giorno eravamo così felici di poter consegnare le cinquecento lire guadagnate con la vendita dei bozzoli!», esclama Petronilla.

Ci vollero non poche insistenze per indurre don Pestarino a parlare. Alla fine però venne fuori il suo problema: «Cose serie, purtroppo! Grandi novità! Al collegio don Bosco non potrà più mettere i ragazzi; vi metterà delle *figlie*!».⁵⁶

«Che si pensasse a noi – osserva Petronilla – e che un giorno saremmo state suore, neppure lo sognavamo! Sapevamo solo comprendere che un tale fatto avrebbe ro-

⁵⁵ Cf MACCONO, *Santa* I 177.

⁵⁶ In questo caso il termine *figlie* non indica le Figlie dell'Immacolata; è un piemontesismo che significa in modo molto generico *ragazze*.

vesciato il paese, e che ci sarebbero stati grossi guai per i nostri preti». ⁵⁷

Intanto tuttavia si va avanti. La cappella del collegio è finita, e don Pestarino decide d'inaugurarla solennemente, non senza, certo, la presenza di don Bosco.

Il ricevimento avviene ancora come l'altra volta, caldo e solenne. Dall'inizio del paese fino al collegio in fabbricazione s'impiegano tre quarti d'ora sonanti, perché la folla è fitta e festosa.

Il cantiere è illuminato con modernissime lampade a petrolio; il porticato è tutto un addobbo. E poi esplodono i fuochi d'artificio.

In mezzo a tutto quel fervore, le parole di don Bosco. Ammirazione per quello che si sta facendo, gratitudine, lode semplice e cordiale, ma c'è un piccolo verbo inquietante: non bisogna *illudersi*, perché il lavoro è ancora lungo, le spese gravi, le difficoltà possono arrivare impensate. Nessuno lì per lì si ferma troppo a riflettere, tuttavia qua e là qualche piccolo tremore incomincia a vibrare.

Nei giorni seguenti don Bosco è completamente preso dall'entusiasmo popolare. Quasi non ha respiro: deve confessare, visitare gli ammalati, incontrare in conferenza le Figlie dell'Immacolata; e riceve delegazioni che gli presentano consistenti doni, specialmente in natura, perché il denaro a Mornese non corre molto.

È tutto un impegno di riconoscenza verso Maria Ausiliatrice. I mornesini si sono affidati a lei e ne hanno constatato la benevolenza. I loro figli sono tornati indietro tutti dall'infelice guerra del 1866 contro il fronte austro-prussiano;⁵⁸ il colera, che in quegli stessi tempi è scoppiato

⁵⁷ Cf *Cron* I 248 e MACCONO, *Suor Petronilla* 41.

⁵⁸ Terza guerra per l'indipendenza italiana, finalizzata alla liberazione del Veneto.

to nelle terre vicine, ha risparmiato le loro case; il raccolto, che pareva in gravissimo pericolo a causa della siccità, è invece stato più abbondante che mai.

La chiesetta del collegio viene perciò dedicata alla Madonna, non però sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Don Pestarino desidera diffondere in paese anche la devozione a Maria sofferente, perché se ne possa trarre forza e consolazione. Egli possiede un altro bel quadro, preziosa eredità familiare; rappresenta la Vergine Addolorata. Ne fa dono alla popolazione, ponendolo sopra l'altare.⁵⁹

È il 13 dicembre 1867. L'onore di celebrare il rito viene ceduto da don Bosco al vecchio parroco, benedicente e commosso.

Una prima regola di vita

Nella primavera del 1869 don Bosco, dopo essere stato a Roma per l'approvazione della Pia Società Salesiana, fu ancora, per altri tre giorni, a Mornese. Vi arrivò il 19 aprile e fu ospitato nel collegio ormai quasi finito. Parlò in diversi momenti alle Figlie dell'Immacolata, sempre in vista di quel suo progetto ancora inespresso, a cui tuttavia le andava man mano preparando.

Non voleva bruciare i tempi, né premere sulle coscienze; preferiva lasciar intuire a poco a poco il suo disegno, in modo che le persone eventualmente chiamate lo potessero interiorizzare, fino a scorgervi l'eco di una vocazione già esistente, e a poco a poco liberamente riconosciuta.

Don Bosco diede alle *figlie* anche alcuni vivissimi suggerimenti circa il modo di trattare con la gente, armoniz-

⁵⁹ Per la storia di questo quadro vedi *Cron* I 80.

zando semplicità, senso della dignità personale, affabilità, mortificazione.

Ripartì il 22, pensoso, sofferente e pieno di speranza, tutto abbandonato al domani di Dio.

Presentiva la bufera che si sarebbe presto scatenata in paese, e questo dava nuove modalità di concretezza al suo *fiat*, ma aveva anche visto come fosse cresciuta la pianticella apostolica delle Figlie dell'Immacolata. Erano poche e povere, potevano sembrare sprovvedute, eppure mostravano tenacia e inventiva, e soprattutto una forte carica di spirito evangelico. E le ragazze si radunavano serene e fiduciose intorno a loro, arrivando, la domenica, anche dai paesi vicini.

Così don Bosco decide di compiere un altro passo. Scrive di sua mano, su un piccolo quaderno, un intero programma di vita, che comprende «uno speciale esercizio della presenza di Dio», «amore al lavoro», visto come mezzo per mantenersi «col sudore della propria fronte», impegno di attenzione interiore, «per formarsi un buon carattere, paziente, lieto, tale da rendere amabile la virtù e più facile il vivere insieme», «vero zelo per la salvezza delle anime».

E commenta con alcuni dei suoi più significativi orientamenti educativi: «Farsi amare più che temere dalle fanciulle; avere vigilanza solerte, continua, amorosa, non pesante, non diffidente; tenerle sempre occupate fra la preghiera, il lavoro, la ricreazione; formarle a una pietà veramente seria, combattendo la menzogna, la vanità, la leggerezza».⁶⁰

Unisce anche una specie di orario, per una saggia strutturazione della giornata; ed è Petronilla a ricordarlo, come anche i contenuti precedenti, perché il taccuino autografo di don Bosco è andato perduto.

⁶⁰ Cron I 225.

In questo orario si stabilisce che le *figlie* partecipino alla Messa giornaliera, e si precisa: «quella celebrata per il popolo al levar del sole»; si auspica che i momenti di lavoro e di refezione siano il più possibile comunitari e che le ricreazioni risultino «rispondenti al bisogno delle fanciulle tanto interne che esterne».

Vengono poi previsti due altri momenti di raccoglimento: «Nel pomeriggio un po' di lettura spirituale e verso sera la recita del santo Rosario». E possono risultare curiose le seguenti precisazioni: «senza interrompere il lavoro», per la lettura, e «continuando, magari, le proprie occupazioni», per il rosario.

Si conclude poi così: «Prima di andare a riposo, preghiere del buon cristiano, ognuna da sé; e, accanto al letto, sette Ave Maria all'Addolorata». «Durante le occupazioni un certo silenzio e, per il sabato, uno speciale atto di mortificazione ad onore di Maria Santissima».

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE PRIMAVERA SALESIANA AL FEMMINILE

Il momento della grande decisione

Il 1871 è un anno decisivo non solo per la vita della Chiesa, ma anche per la storia di don Bosco, di Mornese, delle nascenti Figlie di Maria Ausiliatrice. È uno di quei momenti in cui gli avvenimenti paiono precipitare.

Da pochi mesi, e precisamente dal 20 settembre 1870, l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane condotte dal generale Cadorna ha provocato la rottura improvvisa del Concilio Vaticano Primo senza permetterne la naturale conclusione.⁶¹

⁶¹ Il Concilio Vaticano Primo incominciò l'8 dicembre 1869 e fu sospeso, non chiuso, il 20 settembre dell'anno successivo. I suoi atti principali furono la costituzione dogmatica *Dei Filius*, che trattava la dottrina della Rivelazione e i reciproci rapporti tra ragione e fede, e la definizione del primato e dell'infallibilità del pontefice romano, quando trasmette la verità rivelata parlando *ex cathedra*.

Il documento *Dei Filius* (24 aprile 1870) in un primo tempo condannava (proprio in nome della ragione, che è capace, anche con le sole sue forze, di raggiungere alcune fondamentali certezze relative all'esistenza di Dio), dottrine e orientamenti di pensiero come l'ateismo, il fideismo, il sentimentalismo, il tradizionalismo; e in un secondo tempo si soffermava sul dato della rivelazione, compiuta in Gesù Cristo Verbo incarnato, e sui dinamismi della fede, adesione libera a verità soprannaturali e contemporaneamente dono della Grazia divina.

Il documento relativo al primato e all'infallibilità pontificia fu ap-

Inoltre si è creata nella Chiesa e nella società italiana una situazione pesantissima. Lo stato italiano promulga il 13 maggio la cosiddetta *legge delle guarentigie*, con la quale assicura al papato e alla Santa Sede rispetto e libertà. Pare una legge ineccepibile; viene anzi definita da alcuni come un *monumento di sapienza giuridica e politica*, ma se si va in profondità, si nota che, al di sotto di ciò che appare, essa porta un peccato d'origine gravissimo. È infatti un documento unilaterale; non è nata da reciproche trattative, ma da un singolo parlamento nazionale. Accettarla, per il Papa, significherebbe riconoscersi sudito.⁶²

Due giorni dopo infatti Pio IX, con l'enciclica *Ubi nos*, esprime i motivi della sua contrarietà. Egli rifiuta anche gli appannaggi in denaro che gli vengono assegnati e si chiude come prigioniero volontario, per protesta, in Vaticano.

Quanto di tutte queste grandi vicende sia giunto alla conoscenza di Petronilla e dei suoi compaesani mornesini è certamente difficile stabilirlo. Certo non circolavano molti giornali, tanto meno poi nella piccola comunità della casa Immacolata. Né radio, né televisione... Soltanto, al massimo, le istruzioni e le omelie udite in parrocchia, dalla voce del parroco o da quella di don Pestarino.

Ci saranno stati sicuramente caldi inviti alla preghie-

provato il 31 luglio 1870, dopo uno studio lunghissimo, che vide contrapposte una maggioranza detta degli *opportunisti* e una minoranza detta degli *inoportunisti*. Né gli uni né gli altri negavano la verità di cui si trattava, e che era da sempre presente nel *sensus fidei* del popolo credente; soltanto si dividevano sulla valutazione dell'opportunità storica di tale solenne definizione.

⁶² Ben diversa sarà, più tardi, nel 1929, la Conciliazione. Si tratterà infatti di trattative e di decisioni bilaterali, basate su un reciproco riconoscimento di protagonismo e di sovranità.

ra, sia per una naturale partecipazione dei sacerdoti alle difficoltà della Chiesa, sia perché ormai a Mornese spirava molta aria *donboschiana*, e per don Bosco, si sa, la fedeltà al Papa era uno dei pilastri di tutta la vita educativa e cristiana.

Per il prete di Valdocco poi, anche al di là di tutte le precedenti riflessioni, questo stesso inizio degli anni Settanta è, nei suoi rapporti con la gente di Mornese, un tempo di particolare intensità: critico, difficile e, anche, benché in modo non ancora comprensibile, decisamente grandioso. I desideri, le speranze lungamente ruminare nella preghiera, nella meditazione, nella ricerca di strade adeguate, trovano lo sbocco definitivo nella concretezza della realtà.

È arrivata ormai l'ora indicata dalla Signora dei suoi sogni. Il primo nucleo dell'Istituto che verrà, già si trova lassù, su quei colli monferrini che tanto attirano la sua presenza sacerdotale.

Ormai don Bosco è pronto. All'inizio del mese di Maria del 1871 egli raduna il suo acerbissimo, ma già sapiente consiglio, costituito dai giovani Rua, Savio, Cagliero, Durando, Albera, Ghivarello. I suoi occhi splendono di quella luce che distingue i momenti più forti della sua ancor nascosta epopea.

«Molte persone – dice – ripetutamente mi hanno esortato a fare anche per le giovinette quel po' di bene che per la grazia di Dio noi andiamo facendo per i giovani... Propongo a voi [questa impresa], invitandovi a riflettere davanti al Signore, a pesare il pro e il contro per poter poi prendere quella deliberazione che sarà di maggior gloria di Dio e di maggior vantaggio alle anime...».⁶³

Alla fine del mese i responsabilissimi consiglieri pro-

⁶³ MB X 594.

nunciano il loro sì. E don Bosco, con grande sollievo interiore, conclude con queste parole di fede sicura, proiettata in un futuro da perseguire con tenacia: «Ebbene, ora possiamo tenere come certo essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle. E per venire a qualcosa di concreto, propongo che sia destinata a quest'opera la casa che don Pestarino sta ultimando in Mornese».⁶⁴

In giugno, a Valdocco, espone tutto a don Pestarino. Ed egli, senza un attimo di esitazione: «Se lei accetta la direzione e protezione [del nuovo Istituto], io sono nelle sue mani, pronto a fare in ogni modo quel poco che potrò».⁶⁵

Il 23 dello stesso mese è la volta del Papa. Don Bosco gli racconta ogni cosa: i sogni, i suggerimenti ricevuti, gli eventi mornesini. Pio IX ascolta e si prende qualche giorno di riflessione, data anche la particolare situazione politica del momento.⁶⁶ Poi, in una successiva udienza, sen-

⁶⁴ MB X 597.

⁶⁵ *Ivi* 598.

⁶⁶ Oltre a quanto già si è detto circa la rottura fra Stato e Chiesa causata dall'occupazione di Roma da parte del regno d'Italia, rendevano difficile il momento anche le conseguenze ancora vigenti delle leggi antireligiose che erano state emanate, sotto la spinta del ministro Urbano Rattazzi, nel 1854-55. In forza di queste leggi erano state soppresse tutte le congregazioni religiose che, a insindacabile giudizio dei politici, non fossero ritenute «di utilità sociale».

In una monumentale opera storica di Tommaso Chiuso, *La Chiesa nel Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, pubblicata fra il 1887 e il 1904, si dice che in forza delle leggi Rattazzi fu tolto il riconoscimento legale a 35 ordini religiosi, furono soppresse 331 case religiose, esclaustrate 4.540 persone e incamerati i relativi beni. È tuttavia opportuno osservare che fu proprio il Rattazzi a suggerire a don Bosco le modalità giuridiche da osservare per non incappare nelle sue stesse leggi nella fondazione della Società Salesiana, escogitando per i suoi religiosi una nuova forma di povertà, che non ricadesse sui diritti di cittadinanza.

za nemmeno essere interpellato, conclude: «Mi pare che il vostro disegno sia della maggior gloria di Dio e di vantaggio alle anime. Formulate le Costituzioni e cominciate la prova; il resto verrà appresso».

Il quadernetto del primo sigillo

Arrivato al dunque, don Pestarino si sente preso come in una morsa. È bellissimo il progetto di don Bosco, ed egli ne è sinceramente entusiasta, ma come sarà possibile attuarlo? Come si potrà dire apertamente alle bravissime ragazze di Mornese, incominciando da Maria e Petronilla, che il prete di Valdocco vuole imprimere sulla loro vita il timbro della consacrazione religiosa?

In realtà Maria, sì, nell'adolescenza ha avuto qualcuno di questi sogni, ma è stato come un sospiro verso l'impossibile.⁶⁷ Petronilla poi, a sua volta, è stata per un momento sfiorata da un suggerimento ricevuto da papà Francesco: entrare nell'Istituto delle Figlie della Carità, le Vincenzine dal largo copricapo simile ad un bianchissimo paio di ali vibranti; ma tutto è passato su di lei come un pensiero vago e niente affatto decisivo.

Don Pestarino domanda al suo amico e padre spirituale: «Come potrò discernere le vocazioni?». E don Bosco: «Quelle che sono ubbidienti anche nelle cose più pic-

⁶⁷ Si racconta che quando, nell'adolescenza, Maria fu forse presa dal desiderio di farsi religiosa, lo abbia quasi soffocato, per non proiettarsi verso l'irraggiungibile. Quando passavano i frati questuanti, che sempre venivano accolti con gioia nella cascina della Valponasca, un velo di tristezza si stendeva sul suo volto.

Un giorno disse ai suoi fratelli: «Vedete i frati come sono santi? Su, via, fatevi frati anche voi...». Qualcuno di essi allora le domandò: «Ma tu perché non ti fai monaca?». E lei: «Perché io purtroppo non posso. Ma se fossi un uomo!...» (*Cron* I 63).

cole, che non si offendono per le correzioni ricevute e mostrano spirito di mortificazione».⁶⁸

Benissimo, ma... oltre a tutto il resto, c'è anche la popolazione. Chi mai in paese potrebbe immaginare che lì, fra loro, nasca un Istituto religioso? Con quelle giovani che tutti apprezzano, sì, ma che pure conoscono nei loro limiti d'istruzione e di carattere?

Anche per la gente di Mornese, *le suore* sono persone diverse: forse di un altro ceto, o almeno da osservare da una certa distanza. Quando si sentiranno annunciare l'idea di questa nuova fondazione riterranno pazzo il povero don Pestarino; e perderanno la loro fiducia in don Bosco.

Tutto questo poi viene a cadere in concomitanza con l'altra notizia: quella riguardante il collegio. Anche quella inversione ad U del progetto iniziale, con annessa la clausola del segreto, dovrà essere comunicata al paese; e don Pestarino pensa proprio che tocchi a lui: prima o poi dovrà dire pubblicamente che non solo non ci sarà più un collegio per i ragazzi, ma che nell'edificio da tutti tanto amato prenderanno casa le nuove religiose...

Don Bosco intanto, nel cuore dell'estate, stende la prima bozza delle vere e proprie Costituzioni per queste sue figlie. «Veda un po' – dice a don Pestarino –. È soltanto una traccia, ma può chiarire l'idea...».

Don Bosco affida il quaderno in lettura anche alla superiora generale delle Suore di Sant'Anna, madre Enrichetta Dominici, accompagnandolo con una lettera nella quale la prega di fargli pervenire le proprie osservazioni. Voglia tener presente che lui intende «fondare un istituto le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose, ma in faccia alla civile società siano altrettante libere cittadi-

⁶⁸ Cron I 247.

ne».⁶⁹ Lo scopo dell'Istituto le è già stato da lui illustrato in un incontro precedente.

Sulla copertina di quel quaderno don Pestarino scrive una data: 1871, 24 maggio. È una data simbolica; non corrisponde al suo incontro con don Bosco e nemmeno alla stesura del lavoro. È un auspicio; è un atto di fede: la certezza che tutto viene dalle mani di Maria.

Le idee di don Bosco sono chiare, ma perfettibili. Come sempre, egli parte con un nucleo di certezze, e poi lascia che le circostanze gli indichino le modalità da evolvere.

Le nuove religiose si chiameranno Figlie di Maria Ausiliatrice; Don Bosco le vede come un «monumento vivente» eretto alla sua Regina invitta e misericordiosa. Per il momento però, forse dietro suggerimento dello stesso don Pestarino, propone un nome che possa fare da ponte tra il passato e il futuro intravisto: quello di Figlie di Maria Immacolata Ausiliatrice. E sul frontespizio del suo piccolo quaderno aggiunge: «sotto la protezione di san Giuseppe, di san Francesco di Sales e di santa Teresa».

In quelle storiche paginette egli stabilisce anzitutto lo spirito che deve essere vissuto: spirito di amore adorante, di contemplazione nell'azione; spirito educativo basato sulla fedeltà alla parola di Dio con tutte le sue esigenze di vita retta e impegnata, e sull'amabilità evangelica, che rende capaci di chinarsi sul fratello come il buon samaritano, facendosi uno con lui, comprendendo il suo essere e la sua necessità, escogitando le iniziative adeguate a farlo crescere dal di dentro secondo la sua specifica, inalienabile, unica vocazione.

⁶⁹ Lettera di don Bosco a madre Enrichetta Dominici, in CAVAGLIA Piera - COSTA Anna (a cura di), *Orme di vita, tracce di futuro*, Roma, LAS 1996, 23. Madre Enrichetta Dominici è stata proclamata beata nel 1978 dal papa Paolo VI.

Le parole sono semplicissime, ma il cuore di don Bosco, la sua passione educativa di uomo, di cittadino, di prete, di santo, vi è riversata e vi pulsa con una spinta di futuro.

Già le *figlie* in realtà vivono secondo questi canoni; ed è per questo che don Bosco le sceglie: perché vi riconosce i segni di una inequivocabile chiamata. Ora tuttavia il loro modo di rispondere a Dio riceve una sanzione che ne rende più consapevole la scelta, più decisa e piena di abbandono la dedizione.

«La vita che le *figlie* conducevano era dura, povera, sacrificata, veramente eroica, – commenta il Maccono – ma così lieta come se nuotassero nell’abbondanza e avessero ogni desiderio soddisfatto».⁷⁰

È, come sempre, don Pestarino a preparare le giovani mornesine a ricevere, a suo tempo, quella più completa regola di vita. Egli se la studia accuratamente per circa sei mesi, e cerca d’introdurne a poco a poco gli elementi nel quotidiano della piccola comunità.

Soltanto nei giorni che seguono l’Epifania 1872, dopo essere rientrato a Mornese da un nuovo incontro con il comune padre ammalato a Varazze, compirà l’atto della consegna.

«L’ha scritta don Bosco proprio per voi. Leggetela; consideratela bene; provatela, se vi piace. Poi, più tardi, io vi interrogherò per conoscere le vostre impressioni e le vostre eventuali decisioni».

«Non ci disse alcuna parola d’incoraggiamento – conclude Petronilla –, perché voleva lasciarci in completa libertà».⁷¹

⁷⁰ MACCONO, *Suor Petronilla* 40.

⁷¹ *Ivi* 42.

L'esplicitazione della chiamata

Per tutta la seconda parte del 1871, dunque, Don Pestarino non pronunciò mai la parola decisiva, anche se essa ormai veniva letta abbastanza facilmente tra le righe di ogni suo discorso. Fino all'inizio del '72 non mise le *figlie* dinanzi alla scelta; si accontentò di spiegare loro quella nuova regola di vita nei contenuti essenziali, lentamente, senza però mai chiamarla per nome.

Forse don Pestarino esagerava in prudenza; forse non riusciva a vedere lontano come invece faceva don Bosco. Egli si trovava davanti quel gruppetto di contadine appena alfabetizzate; non immaginava che da un così povero seme potesse venire un albero che avrebbe allargato i suoi rami nei cinque continenti...

Don Bosco invece sognava... E i suoi sogni non erano fantasmi notturni.

E sta forse proprio in questa differente ampiezza di vedute la diversità esistente tra un fondatore e un semplice collaboratore: un collaboratore ardente e fedele, ma non altrettanto illuminato; un collaboratore forse anche santo, ma non carismatico.

Questo collaboratore era impegnatissimo, molto coscienzioso. Andava alla casa dell'Immacolata e in modo molto semplice, ma non meno profondo, metteva sul tappeto i valori spirituali ed educativi, favorendone una sempre ulteriore interiorizzazione. E si preoccupava anche della scorza esteriore, in modo bonario, ma esigente.

Un giorno si rivolse a Petronilla: «Li conosci bene i misteri del rosario?».

In realtà Petronilla stentava un po', perché nelle famiglie mornesine era sempre il padre a guidare la preghiera serale; e in parrocchia i misteri venivano enunciati da un certo distinto signore. «E quando avevamo incominciato a pregare in laboratorio, tra noi e con le nostre

ragazzine, dicevamo il Pater all'inizio della diecina, il Gloria o il Requiem alla fine; e ognuna meditava come voleva e sapeva».

E sempre a Petronilla il paziente sacerdote fa imparare a poco a poco diverse formulazioni latine; vuole prepararla a guidare la preghiera comune.

Ma don Pestarino volle anche un'altra cosa, molto più difficile, quasi angosciata. Disse: «Bisogna imparare a parlare un po' bene l'italiano. Fra poco verranno qui a Mornese altre figlie e altre ragazze anche dalla città...».

«Il nostro italiano – dice Petronilla – consisteva in realtà *nel dare un giro alla lingua*, terminando con vocali le parole che nel nostro dialetto erano tronche...».

Si rideva, ma quando c'era qualche estraneo si diventava anche «rosse come ciliege».

Non che sia nata con la vocazione della cavia, ma tocca proprio a Petronilla inaugurare il nuovo corso anche fuori casa.

Lei prende in modo drastico quella specie di obbedienza. Così le accade d'incontrare il parroco... Non può scantonare. Il sacerdote le rivolge gentilmente una domanda; e Petronilla borbotta qualcosa, impappinandosi ben bene.

Il parroco, che non sa niente di quel piccolo dramma, la guarda con tanto d'occhi...

«Mi fece vergognare più delle risate dei mornesini. Come potevo parlare con lui in italiano? Lui così istruito, e io così ignorante!».

Come se poi tutto ciò non bastasse, quando racconta l'episodio a don Pestarino, si sente rispondere seccamente: «Ebbene, non hai fatto che il tuo dovere!».

Quando, dopo mesi, credette giunto il momento, don Pestarino, durante il pranzo delle alunne, nella piccola cucina della casa dell'Immacolata, espose in modo chiaro

e disteso il disegno di don Bosco: fondare un istituto religioso femminile simile a quello già costituito in campo maschile, con la missione di dedicarsi interamente alla gioventù, specialmente a quella povera e abbandonata. Le prime novizie sarebbero state scelte a Mornese.

Le giovani non si agitarono troppo, tanto che il povero prete se ne andò con un dubbio: avevano capito? C'era stato, sì, un lampo negli occhi di Maria, ma non era venuto quel fiume di parole che egli si sarebbe aspettato.

Diede ancora qualche consiglio sul modo di migliorare la vita comunitaria e se ne andò, pensando che, se veramente erano rose, non avrebbero mancato di fiorire.

Veramente Maria, Petronilla e le altre avevano capito molto bene, ma pensavano che don Bosco fosse sul punto di mandare a Mornese un gruppetto di religiose, provenienti forse dalla città. Quanto a loro, si sarebbe visto.

«Leggete, studiate, e, dopo aver meditato nella preghiera, prendete le vostre decisioni – disse poi don Petstarino –. Volete rimanere così come siete, nel vostro stato di donne laiche, impegnate in una vita di dedizione a Dio e al prossimo, o volete legarvi, con i voti, a questa forma di vita religiosa? a questa forma nuova, ideata da don Bosco, e a lui ispirata da Maria Ausiliatrice?».

Non sono forse queste le parole, ma questa è, in sostanza, l'esplicitazione del discorso.

«Mi direte poi individualmente, e nel massimo segreto, quello che vi pare di voler decidere. Scegliereete in perfetta e completa libertà».

Maria Domenica non ha molto da pensare. Se don Bosco le rivolge quell'invito, lei è pronta; sa, con sicura certezza interiore, che quella è la volontà di Dio. Anzi, invita anche la sorella Felicina a venire con lei alla casa Immacolata, per essere pronta a sua volta a seguire la strada che man mano sarà indicata alle figlie.

Felicina infatti da molto tempo ha espresso il deside-

rio di unirsi alla sorella; soltanto è trattenuta dall'affetto e dalle lacrime di una certa signora Ninna che da dieci anni la tiene a vivere con sé. Ora però riesce a far valere le proprie ragioni vocazionali, e si unisce a Maria.

Petronilla, invece, «prese tempo». Il suo temperamento, non tanto ponderato quanto piuttosto lento, quando si trattava di approfondire un concetto e di scegliere una strada, la portava a tergiversare. «Si tratta di una cosa molto grave; e io voglio pensarci bene per non dovermene poi pentire».

Diventare religiosa, sì, poteva essere una bella cosa, specialmente poi se si trattava di seguire un progetto di don Bosco. Ma quel dover fare tutto come le altre a tempo convenuto...». E poi il quadernetto di don Bosco parlava anche di un vestito uniforme!

Si fece coraggio e disse a don Pestarino che lei proprio non si sentiva di accettare. Le pareva, davanti al sacerdote, di essere diventata quasi una piccola ribelle, e forse nel suo subconscio ne era anche un po' orgogliosa...

Invece don Pestarino la guarda senza mostrare stupore, e le dice: «Non importa! Fai come ti pare. Resta pure come sei».

Come? Non è preoccupante questa sua posizione? Si potrà andare avanti anche senza di lei?

«Mi aspettavo un rabbuffo; e invece niente! Avrei proprio preferito una sgridata, o forse anche un'imposizione, che mi avrebbe messo la coscienza in pace...».

Lei, che non ama mai molto uscire dalle sue sicurezze, si vede davanti il terreno tutto aperto... È una cosa impensata e notevolmente imbarazzante.

Allora incomincia a ruminare. Dovrà separarsi da Maria? E sarà Felicina a sostituirla come ombra fedele? O addirittura la sostituirà nel servizio alla nuova missione qualcuna di quelle ragazzette, che, lo si vede benissimo, sono tutte prese da ogni parola di Main, di don Pestari-

no, quando spiegano, a diversi livelli di approfondimento, la regola proposta da don Bosco?

Saranno loro ad unirsi alle nuove religiose che verranno, chissà, forse da Torino, da Valdocco, o chissà da quale altro angolo del mondo: quelle religiose tutte ben preparate, che assumeranno la guida della loro piccola comunità?

E lei, Petronilla, sola sola, che cosa farà?

Ancora una volta Maria le fu vicina. Le disse semplicemente: «Cosa sono le tue difficoltà di fronte al fatto di essere consacrata al Signore?». Così a poco a poco anche Petronilla maturò il proprio sì.

Anche le altre Figlie dell'Immacolata, o Nuove Orsoline, vengono avvisate di tutto. Don Pestarino le invita a leggere e a considerare bene il quadernetto di don Bosco; se poi qualcuna crederà opportuno dare un nuovo indirizzo alla propria vita, unendosi alla piccola comunità già costituita, sarà accolta con tutta la gioia e la fraternità. Comunque, verso la fine di gennaio ci sarà un'adunanza plenaria di tutta l'associazione e si discuterà ogni cosa, a partire da zero.

Maria, la superiora riluttante

Così venne il 29 gennaio. Era, allora, la festa di san Francesco di Sales.⁷²

Nella casetta vicino alla chiesa, la loro casa, si radunano alla chetichella tutte le Figlie dell'Immacolata. È desiderio comune tenere quella piccola assemblea nel massimo riserbo, in modo da non suscitare inutili chiacchiere nell'occhiutissimo paese.

S'invoca lo Spirito Santo, dinanzi al Crocifisso posto

⁷² Attualmente questa festività liturgica si celebra il 24 gennaio.

in bella vista sul tavolo. Le presenti sono in tutto ventisette. Ognuna di loro già ha espresso a don Pestarino le proprie intenzioni, tuttavia ancora si richiamano alla meditazione generale i capisaldi dell'intero discorso.

Poi si passa alle votazioni. È necessario eleggere ufficialmente un piccolo nucleo direttivo.

Angela Maccagno, pur appartenendo al gruppo che non intende far parte della nuova comunità, esercita il compito di scrutatrice.

Come superiora viene eletta Maria Mazzarello, con ventun voti su ventisette. Altri tre voti vanno a Petronilla, due a Felicina ed uno a Giovanna Ferrettino.⁷³

Maria si alza, molto cortese, ma fermissima: no, lei non potrà mai accettare quel compito; sa di essere ben poco preparata, e non adatta.

Nessuna pensa che voglia fare un po' di teatrino. Non ci sono dietrologie sullo sfondo del suo rifiuto; lei è convinta, convintissima di non poter assumere il servizio di autorità.

Alla fine di una calda discussione don Pestarino taglia il nodo gordiano: «Rimetteremo tutto nelle mani di don Bosco. Per il momento tu, Maria, supplirai la persona che lui ci vorrà indicare».

Sì, Maria sarà la vicaria: ma la vicaria della Madonna, come dirà poi lei stessa in seguito. E sempre, da allora, la sorella responsabile di qualunque comunità, locale o mondiale, sarà e resterà *la vicaria della Madonna*; e le chiavi della casa, o dell'ispettoria, o dell'intero Istituto rimarranno nelle mani di Maria Ausiliatrice.

Poco dopo Petronilla viene eletta consigliera, o *seconda assistente*, come si esprimevano allora le Costituzioni.

⁷³ Annotazione autografa di don Pestarino (cf CAVAGLIÀ - COSTA, *Orme di vita* 29).

Giovanna Ferrettino assume il compito di economista, e Felicina Mazzarello quello di maestra delle novizie.

Sono tutte cariche molto altisonanti, e le elette non sanno ancora nulla del loro significato e della loro portata, ma sanno di potersi fidare di Dio e di poter contare sulla buona volontà e sull'impegno di tutte e di ciascuna. Sanno di volersi donare e di voler obbedire, per entrare con tutto il proprio essere in un progetto che le supera, ma che sicuramente è voluto da Dio.

Intanto a Mornese l'associazione laicale delle Figlie dell'Immacolata o Nuove Orsoline continua per la sua strada. Ne rimane responsabile Angela Maccagno.

La bella fiaba dell'abito marrone

Uno di quei giorni Petronilla non riesce a trovare da nessuna parte la sua amica Maria. Strano, perché quando esce, lo dice sempre...

Passano ore, ed ecco Main, un po' rossa in volto, un po' eccitata. Ha gli occhi che sorridono maliziosamente.

«Ma dov'eri? Avevo già quasi un po' paura».

Maria allora le porge un vestito ancora tutto imbastito. «Zitta; mi sono nascosta per fare questa prova. Don Pestarino vuole che gli presenti un modello di abito uniforme per tutte noi».

Uniforme? Quella è la parola! La parola che per settimane ha tormentato Petronilla. Era scritta nella regola, e a lei non andava proprio giù. Non ne capiva bene il significato, ma non voleva chiedere le opportune spiegazioni per non farsi vedere troppo ignorante.

E così almanaccava tra sé. Uniforme!? Era forse una divisa di tipo militare? Don Bosco voleva che le Figlie dell'Immacolata si trasformassero in soldati o poliziotti, con spalline, borchie, bottoni dorati? Invece eccola lì l'u-

niforme: niente di eccezionale. Ma allora perché usare un nome così inquietante?

Quel vestito messo insieme velocemente da Maria era di color marrone: «simile a quello dei fraticelli – spiega Petronilla –, ma senza cordone, e con una mantelletta che scendeva fino al gomito». Era sullo stile dei vestiti che indossavano le donne semplici di quel tempo e di quei luoghi. Così Petronilla poté tirare un respiro di sollievo.

C'è anche un altro racconto relativo a quel primo modello di abito religioso. Don Pestarino lo portò a don Bosco, perché lo vedesse e riferisse le sue impressioni.

Don Bosco non era propriamente uno stilista; non gli bastava un'occhiata per giudicare. Far venire allora una donna indossatrice? Apriti cielo! Così il santo ripiegò su una soluzione abbastanza improvvisata: disse al coadiutore salesiano Pietro Enria: «Prova a metterti questo vestito».

«Io?!».

«Ma sì, tu».

Non c'è una fotografia che abbia immortalato quale figura facesse Enria. Ed è un vero peccato; anche perché si sa che lì, seduta stante, ci fu una risata di quelle che allungano la vita.

Il padre e maestro comunque trovò che l'abito poteva anche andare; soltanto l'avrebbe preferito non di quel «color caffè», ma un pochino più scuro.

Quando tornò a Torino dopo la malattia sofferta a Varazze, don Bosco diede relazione ai suoi su quanto era avvenuto intanto a Mornese. E don Francesia, come se fosse il particolare più importante: «Ma come le vestirà queste sue suore, don Bosco?».

Allora il santo, sia per suggerire un orientamento spirituale, sia perché ancora niente era stato deciso, pronunciò una delle sue grandi parole: «L'importante è che abbiano l'abito della virtù».

Ma don Cagliero, che conosceva quasi tutti gli istituti religiosi di Torino città, prese una sua specialissima iniziativa. Bussò a diverse porte di superiore più o meno potenti e chiese in prestito, «tanto per averne un'idea», l'abito della loro famiglia religiosa.

Si trovò davanti un muro, fatto di dinieghi cortesissimi, ma fermi e indiscutibili.

Così le giovani mornesine confezionarono l'abito firmato Main; e lo pagarono con il ricavato della vendita dei bozzoli.

Il pesantissimo trasloco

Ancora una volta don Pestarino rientra da Torino. E porta un'immagine: questa volta si tratta proprio di Maria Ausiliatrice; «la Madonna venerata a Valdocco», dice Petronilla.

E racconta: «Ci entrò in casa zitta zitta, sia per non destare le "vespe" che non cessavano di pungere il nostro povero direttore, sia un po' anche per noi; e con altrettanto silenzio fu collocata nella cappella del collegio in costruzione».

«La ricordo in una falsa finestra, a destra andando verso l'altare. Sarà stata alta un metro o poco più; era bellissima e rappresentava solo la Madonna col Bambino».

Da lei non veniamo a sapere che tipo d'immagine fosse, anzi, da come la descrive, possiamo pensare che si trattasse di una statua; invece il mornesino don Campi precisa: «Era un quadro, in una specie di nicchia. Don Pestarino vi aveva teso davanti una funicella per appendervi gli *exvoto*».⁷⁴

Era arrivata da Torino anche una storica promessa. Don Bosco aveva detto al suo amico Pestarino: «Faccia

⁷⁴ Cron I 280-281.

sapere a quelle buone giovani che io verrò, e firmeremo insieme la gran promessa di vivere e di morire lavorando per il Signore sotto il bel titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice».

E poi vi fu il pesantissimo trasloco.

Quando una delegazione di mornesini era andata a trovarlo a Varazze, don Bosco si era visto costretto a confidare loro il suo nuovo pensiero circa la destinazione del collegio.

Erano stati loro a parlare con grande interesse della costruzione, ormai molto avanzata. Si effondevano in descrizioni e in entusiastici commenti. Ma, come ebbero poi a raccontare, più essi si riscaldavano, più don Bosco e don Pestarino si facevano incerti.

«Finché don Bosco – dice uno di quei signori –⁷⁵ tirando un bel sospiro mise fuori il suo segreto: “Il collegio!... A voi si può dire la verità, vero? Anche se incresciosa, anche se contraria al vostro e al mio desiderio. Mah! Non era forse scritto in cielo che il nostro caro Mornese avesse il collegio maschile. Sono sorte tante difficoltà, tanti ostacoli... Vuol dire che i vostri figli verranno a Torino, verranno qui a Varazze in collegio; nei collegi di don Bosco c'è sempre posto per i ragazzi di Mornese... Al collegio, se la Provvidenza non dà altra direzione alle cose... Non sareste contenti se Maria Ausiliatrice avesse scelto Mornese per avere una famiglia religiosa che portasse il suo nome? ”».

Non si sa se la confidenza giunse fino a rivelare quale fosse la provenienza dei veti posti al collegio maschile. Uno di quei signori dice che dopo un lungo momento di contrarietà i mornesini spianarono il cipiglio e, benché faticosamente, acconsentirono. «Come fa lei, don Bosco, è sempre ben fatto».

⁷⁵ Relazione riportata da *Cron* I 268-269.

«Un nuovo forte sospiro uscì dal petto del prete di Valdocco – racconta il benemerito signore –. Fu questa volta un sospiro di soddisfazione, come anche quello di don Pestarino; e fu da noi ritenuto un grazie dei loro cuori che, come i nostri, avevano sofferto l'improvvisa bufera e si allietavano poi del sereno ritrovato».

Il diligente cronista però è un po' troppo speranzoso. In realtà in paese già corrono parole, sul filo del bisbiglio tra amici, porta a porta. "Forse il collegio non si aprirà."

Alcuni sguardi si fanno freddi, quando sbirciano don Pestarino. Certi capannelli subito si sciolgono. Anche le *figlie* ricevono allusioni che le feriscono nell'intimo; e qualcuna delle Nuove Orsoline, pur avendo rifiutato liberamente di unirsi alle compagne, si mostra sostenuta e frettolosa.

Allora don Bosco ritiene che bisogna affrettare i tempi: fare in modo che le giovani si tengano pronte, per potersi trasferire appena se ne presenterà l'occasione.

E fu lo stesso sindaco, pur senza nulla sapere di quanto pensava don Bosco, a risolvere il problema, avviando il nuovo corso del collegio ormai quasi finito.

Poiché era necessario restaurare la vecchia canonica del paese, divenuta veramente fatiscante, egli suggerì a don Pestarino di mettere provvisoriamente a disposizione del parroco la casa dell'Immacolata, trasferendone in casa Carante, adiacente al collegio, tutte quante le abitatrici.⁷⁶

⁷⁶ In CAVAGLIÀ - COSTA, *Orme di vita* 35-37 leggiamo il verbale della seduta consiliare del municipio di Mornese (8 maggio 1872) in cui si presero le decisioni relative alla casa parrocchiale. Verso la fine della discussione, un consigliere notoriamente contrario a don Pestarino, si rivolge proprio a lui, consigliere a sua volta, e «lo prega ad affittare al Comune la casa ch'egli possiede vicino alla chiesa, la sola che farebbe allo scopo». Don Pestarino osserva che, come tutti sanno, «in

Così la sera del 23 maggio avviene il trasloco: armi e bagagli; e banchi da seta...

Questi ultimi vengono trasferiti a buio, e non è un'impresa facile. Anche però per le masserizie viene scelta un'ora discreta, in cui non ci sia in giro troppa gente a vedere. Bastano due o tre viaggi; e tutto è portato nella nuova sede: a spalle.⁷⁷

È stata Petronilla, con l'amica Maria, a ripulire nei giorni precedenti i pochi e piccoli ambienti che dovranno occupare. La sera del trasloco poi sono tutte così stanche da potersi addormentare pesantemente. Domani chissà quali dicerie circoleranno in paese, ma, si sa, il *domani* è sempre *un altro giorno*.

Ed ecco un quadretto che possiamo facilmente immaginare. Il 24 mattina, appena l'alba schiarisce il cielo, il gruppo silenzioso attraversa il piccolo giardino per andare alla messa in cappella, dove vengono accolte da ben due Madonne: l'Addolorata, che pare volerle consolare anche delle loro pene future, e l'Ausiliatrice, che quasi non vede l'ora di scorgere un'altra aurora: quella in cui esse si diranno sue Figlie.

quella casa egli ha raccolto povere figlie che attendono al lavoro e a rendersi utili al paese; sta vero che quell'associazione, non avendo carattere religioso, potrebbe essere traslocata in altro locale, ma ciò porta disturbo e prega il Consiglio a dispensarlo».

Allora «Il Consigliere Mazzarello ripiglia che dette giovani potrebbero traslocarle nel suo collegio...». Don Pestarino ringrazia «e dichiara che quando è così, non manchi pure il Municipio di approfittare della sua casa»; egli però, per un senso di discrezione, non parteciperà alla votazione. E consegnerà le chiavi il 25 maggio.

⁷⁷ «Tutto ciò che apparteneva al laboratorio fu collocato in uno stanzone al pianterreno del collegio, dove le *figlie* si sarebbero trattate lungo il giorno; ché nel piano superiore aveva già preso dimora don Pestarino fin dall'autunno 1867. Il resto venne trasportato in casa Carante, dove le figlie sarebbero rimaste, in attesa che il collegio venisse ultimato» (*Cron* I 284).

Era stato il consiglio comunale a decidere, ma quella prima Messa nella cappella del collegio cadeva proprio nel momento in cui a Torino don Bosco iniziava in basilica le celebrazioni festive della *sua Madonna*. Quando, alla comunione, la voce di Petronilla si alzò per intonare un canto eucaristico, forse a Valdocco correvano le voci dei cori giovanili, sulla musica dell'ardentissimo Cagliero.

Arrivano poi le ragazze, festose per quella inattesa novità; e il laboratorio prende vita.

Nei giorni seguenti però sono proprio queste ragazze a fare da collegamento per altre novità. I compaesani hanno capito che il trasferimento delle *figlie* non sarà provvisorio. Sanno ormai che il collegio non sarà per i ragazzi, ma l'idea che esso vada a quelle poche giovani donne è per loro troppo difficile da accettare. E il malcontento ribolle rumoroso.

Intanto però si presentano a Maria due nuove vocazioni. Si tratta di Rosina Mazzarello, nipote di Petronilla, e di Maria Poggio; chiedono di rimanere al collegio non come semplici aiutanti, ma come aspiranti alla futura vita religiosa.

E Petronilla racconta le vicende di quei primi giorni, che vedono subito una svolta nell'assunzione più consapevole della regola tracciata da don Bosco. C'è molta sofferenza per la situazione esterna, ma anche una crescente gioia interiore, che si manifesta in una ridente allegria.

La vacanza di un vescovo

Entra in scena un vescovo appena uscito da una grave pleurite. È monsignor Giuseppe Sciandra. Il suo nome si trovava su una lista sottoposta a suo tempo da don Bosco stesso a Pio IX, che doveva provvedere alla sistemazione di diverse diocesi. È stato nominato da pochi mesi,

e il giorno del Corpus Domini, ad Acqui, dopo una sudatissima processione sotto il sole battente, si ammala.

Non può andare per la convalescenza in una villa che sarebbe di proprietà della sua chiesa, perché essa è stata confiscata dal governo. Per potervi entrare, come ospite, se non proprio come affittuario, il vescovo dovrebbe ottenere il regio *placet*; ma c'è di mezzo la burocrazia...

Alcuni amici gli suggeriscono allora Mornese, con gioia immensa di don Pestarino, perché la vicinanza del vescovo potrà favorire la nascita del nuovo Istituto.

Anche don Bosco esulta; vede in quelle circostanze un segno della Provvidenza. Egli decide: don Pestarino lasci al vescovo il tempo di distendersi, di trovarsi a proprio agio, poi gli parli della fondazione; gli faccia conoscere le Costituzioni abbozzate, lo scopo della missione; gli parli delle persone interessate all'opera, poi concordi con lui una data per iniziare lo storico corso di esercizi spirituali che porteranno alle prime vestizioni e professioni religiose. E come predicatori inviti due sacerdoti significativi della diocesi.

Il vescovo si trova bene al collegio di Mornese; dalla sua finestra entrano sole e aria limpida; e l'occhio può spaziare lontano. Don Pestarino e il nipote don Giuseppe s'intrattengono familiarmente con lui; un certo Franchino lo assiste come cameriere; e le *figlie* si danno da fare in cucina, capitanate da Felicina Mazzarello.

Don Pestarino poi fa venire da Ovada sua nipote Rosalia, capace di dare all'ospitalità un tocco di gentilezza signorile.

Intanto il vescovo segue, con la coda dell'occhio, il modo di vivere delle *figlie*; le vede capaci di sacrificio sereno, e legge nelle loro stesse persone i capisaldi di quella regola di vita che vorranno presto professare.

Si fissa il 1° agosto per gli esercizi. È intanto arrivato, via corriere, il grosso pacco della stoffa per gli abiti; ed è Petronilla a introdurlo in casa, ma ormai l'antica paura dell'*uniforme* le è definitivamente passata.

Pare che Angela Maccagno tenti di giocare una sua ultima carta. Si presenta a monsignore e gli propone un'idea: si potrebbe rivedere tutto; il regolamento delle Nuove Orsoline potrebbe tornare a galla modificato; e l'associazione così rinnovata si appoggerebbe a don Bosco.

Questa però non è la soluzione. Qui si tratta di definire da un lato una vera e propria congregazione religiosa e dall'altro una semplice associazione di giovani impegnate nella spiritualità apostolica. Il vescovo, buono e paterno, incoraggia la Maccagno, osservando con serenità che è possibile, pur seguendo vie vocazionali diverse, continuare a rimanere unite nell'ideale evangelico.

Agli esercizi sono presenti anche alcune signore di Acqui, conoscenti di don Bosco e di qualche altro sacerdote amico. Sono state esse stesse a chiedere, quando la notizia di quella possibilità è arrivata alle loro orecchie. Don Bosco, che non è soltanto un apostolo, ma anche un ottimo agente pubblicitario, capisce subito che aprire quella porta significa dare ossigeno all'opera incipiente; e dice un sì molto pieno di soddisfazione.

E in quei giorni estivi le poche ragazze interne che non hanno potuto andare a casa per le vacanze, vengono assistite da una buona vedova mornesina.

Così si svolge il ritiro spirituale. Il vescovo però vuole anche la presenza di don Bosco, ma l'intelligentissimo prete di Valdocco si schermisce. Adduce difficoltà varie, tutte vere, ma sotto sotto c'è un pensiero segreto: non rubare la scena a monsignore. Don Bosco sa che le giovani candidate, se non, in quel momento, tutti i mornesini, l'accoglierebbero trionfalmente, e lui invece vuole che a

primeggiare sia il vescovo, il quale così, in un modo più che naturale, rafforzerà il proprio senso di responsabilità e di protezione verso le sue figlie neoreligiose.

Monsignor Sciandra tuttavia non si arrende; poiché ai messaggi scritti don Bosco reagisce nicchiando, egli manda a Torino, il 3 agosto, il proprio segretario: non dovrà tornare a Mornese senza il sacerdote di Valdocco.

Alleanza d'amore e di vita

La sera del 4 è già abbastanza avanzata, e don Bosco non si vede ancora. Forse don Berta non è riuscito a convincerlo.

Si va in chiesa per l'ultima meditazione, con un po' di tristezza; ma ecco il calpestio di un cavallo nel cortile del collegio. Scorre, come un soffio di gioia, un effervescente bisbiglio: è arrivato don Bosco!

Poiché però egli non si può proprio fermare più di un giorno, il vescovo decide, in quattro e quattr'otto, che l'indomani si faranno le vestizioni e le professioni, anche se gli esercizi non sono terminati.

Questa procedura non è molto regolamentare, osserva scherzosamente don Bosco, ma poiché il vescovo la sostiene!... E poi l'indomani è un giorno dedicato a Maria; si celebra la Madonna della neve, una festività adattissima per il suo significato simbolico.

Dopo cena don Bosco raccoglie intorno a sé Maria Mazzarello, Petronilla, Felicina e Giovanna Ferrettino: quelle che sono state elette dalle sorelle per uno specifico compito di servizio alla comunità: poi, dopo aver messo a punto con loro alcune importanti situazioni, si rivolge a tutto il gruppo delle neoreligiose.

Non pronuncia parole alate; piuttosto spiega il significato e le modalità del rito che si svolgerà in quello sto-

rico 5 agosto. E addirittura illustra alle giovani donne il contegno che dovranno tenere, non solo in chiesa, ma anche nel camminare o nel parlare con le diverse persone: un modo di fare «modesto e raccolto, ma sereno e disinvolto», che riveli dignità interiore e simpatia umana. Don Bosco sa che quelle ragazze sono vissute sempre in un luogo ristretto, con pochissima possibilità di confrontarsi con gente estranea alla loro cerchia paesana. Vuole che assumano un senso di responsabilità sociale più ampio e più articolato.

Egli infine insiste perché non solo l'abito, ma tutto l'insieme del loro modo di essere e di presentarsi «le faccia riconoscere come religiose, cioè come persone consacrate a Dio».⁷⁸

Quella notte Petronilla non ha molto tempo per riposare, anche perché deve occuparsi dei preparativi. Don Pestarino ha affidato a lei le medaglie per la vestizione, e lei dirà poi che erano «gialle, grosse, pesanti»; «portavano da una parte l'immagine di Maria Ausiliatrice, con la scritta *Maria Ausiliatrice pregate per noi*; e dall'altra, la facciata della chiesa di Valdocco». «Anche i crocifissi per le professe erano gialli; non grossi, con la croce in legno nero». Quel *giallo* non appare troppo gradevole, diremo noi, ma forse la giovane mornesina voleva alludere a un qualche colore bronzeo o simili...⁷⁹

Spunta così l'alba del 5 agosto. Subito don Bosco è a disposizione di queste nuove sue figlie. Petronilla esprime il proprio fervore con una confessione generale.

Alle nove il vescovo inizia solennemente la celebrazione. Le quindici candidate entrano, raccolte e gioiose, con i loro migliori vestiti giovanili, portando sulle braccia

⁷⁸ Cf MACCONO, *Santa* I 202-203.

⁷⁹ Cf *Cron* I 301.

l'abito religioso. Chiedono di poter servire la Chiesa secondo le specifiche modalità carismatiche dell'Istituto che nascerà con loro.

Dopo l'ammissione escono un momento, per tornare poi in cappella nelle vesti che dovranno indicare la nuova scelta di vita. Il vescovo consegna loro, come modello e conforto, l'immagine di Maria, coniata sulla medaglia scelta personalmente da don Bosco.

Poi dal gruppetto si separano quattro giovani, che resteranno novizie. Le altre, nuovamente genuflesse davanti all'altare, continuano la devotissima supplica: nonostante la loro indegnità, e confidando nell'aiuto celeste, chiedono di poter professare i voti religiosi secondo la regola che già si sono impegnate ad osservare. E ad una ad una emettono il loro giuramento:

«Io, suor Maria Domenica Mazzarello...».

«Io, suor Petronilla Mazzarello...».⁸⁰

Così Petronilla ha vinto gloriosamente ogni sua perplessità. Le scendono nell'anima le parole conclusive di don Bosco. Egli paragona l'anima capace di sostenere in nome di Cristo le sofferenze dell'apostolato all'umilissima pianta del nardo, che, ben pestata, emana un profumo intensissimo.

«Voi ora appartenete ad una Famiglia religiosa che è tutta di Maria – dice il Fondatore –; siete poche, sprovviste di mezzi e non sostenute dall'approvazione umana. Niente vi turbi». E aggiunge profeticamente: «Le cose cambieranno presto, e voi avrete tante educande da non

⁸⁰ Seguono Felicina Mazzarello, Giovanna Ferretino, Teresa Pampuro, Felicita Arecco, Rosa Mazzarello, Caterina Mazzarello, Angela Jandet, Maria Poggio, Assunta Gaino.

Quelle che rimangono novizie sono invece: un'altra Rosa Mazzarello, Maria Grosso, Corinna Arrigotti, Clara Spagliardo (cf *Verbale di fondazione dell'Istituto FMA*, in CAVAGLIA - COSTA, *Orme di vita* 38-41).

sapere più dove metterle; e non solo educande, ma anche tante postulanti da trovarvi nell'imbarazzo a sceglierle».⁸¹

«Sì – proclama, pur senza assumere toni di solennità – io vi posso assicurare che l'Istituto avrà un grande avvenire, se vi manterrete semplici, povere, mortificate».

Non possiamo sapere se Petronilla e le sue compagne già conoscessero il sogno del pastorello dei Becchi, quando la Maestra gli aveva detto: «Renditi umile, forte, robusto», e gli aveva mostrato i lupi trasformati in agnelli.

«Abbiate come gloria il vostro bel titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice – conclude infine il Padre – e pensate che il vostro Istituto dovrà essere il monumento della gratitudine di don Bosco alla gran Madre di Dio, invocata sotto il bel titolo di *Aiuto dei cristiani*».

⁸¹ Cron I 305.

NELLE TRINCEE DEL QUOTIDIANO

La strada sassosa

La festa finisce con una gioia profonda, che nulla mai potrà più distruggere, perché è la gioia di chi ha trovato la pietra miliare della vita. Rimane tuttavia, e rinasce più acuta, anche la sofferenza causata dalle vicende esteriori, confuse, intrise d'incomprensione, d'ostilità, di derisione crudele.

I mornesini, partito il vescovo, riprendono a mormorare sulle vicende di quelle «quattro marmotte» che non si sa bene cosa vogliano fare e che intanto sono passate ad occupare definitivamente il collegio!

Per le povere malcapitate diventa sempre più difficile anche solo mostrarsi per la strada, perché c'è sempre qualcuno che sghignazza: «Vedrete! Fra poco tornerete a casa vostra per la fame!». «E come siete ridicole con quel velo azzurro!».

Alcune, le più giovani, preferirebbero una penitenza anche sanguinosa piuttosto che uscire in paese.

E si aggiunge un'impensata difficoltà: parecchie mamme, prima così entusiaste, ora trattengono a casa le loro figlie, perché hanno incominciato a temere che, frequentando il laboratorio, possano essere indotte a farsi suore.

Così si aggrava anche la situazione economica.

Petronilla però, come Maria Mazzarello, non si spa-

venta. Se il lavoro non viene... *a maometto*, maometto se lo andrà a cercare chissà dove.⁸²

Come ha già fatto altre volte, se ne va allora in giro per le case amiche, a chiedere capi di vestiario o di biancheria da riparare o da rifare, lavorando anche sul posto. Si mette in un angolino e taglia, cuce, imbastisce: dalle sue mani escono capi vari per ogni tipo di persona e per qualunque età.

Torna a casa con il necessario compenso, ma soprattutto, a poco a poco, riesce a ritessere la tela della fiducia. La gente vede che nulla è cambiato; Petronilla, e con lei le altre, sono sempre le stesse persone piene di ardore e di buona volontà. Non hanno tradito il paese, ma soltanto si sono aperte ad un nuovo orizzonte.

Anche don Bosco manda lavoro a Mornese: montagne d'indumenti malmessi, appartenenti ai ragazzi dell'Oratorio, tutti da rattoppare e da rassettare. Manda però anche doni: sacconi-materasso e altro, perché è sicuro che la famiglia aumenterà.

C'è addirittura una nobildonna, la marchesa Fassati, benefattrice della nascente opera salesiana che, parlando delle religiose mornesine, afferma recisa in una lettera alla mamma: «In seguito [don Bosco] farà costruire per loro una casa in piazza Maria Ausiliatrice».⁸³ È una vera profetessa la marchesa, perché la casa di Torino si aprirà soltanto nel 1876.

Direttamente a Petronilla, che gli si era rivolta filial-

⁸² Proverbio: «Se la montagna non va a Maometto, Maometto andrà alla montagna».

⁸³ Ecco il testo originale, in lingua francese, secondo l'uso dei nobili piemontesi del tempo: «Don Bosco leur a donné des règles qu'il étudie et perfectionne; en suite il leur bâtit une maison sur la place de Notre-Dame Marie Auxiliatrice, et elles feront pour les petites filles ce que les *Boschini* font pour les garçons» (Lettera del 3 novembre 1872, in CAVAGLIÀ - COSTA, *Orme di vita* 58).

mente, per rendergli presenti le difficoltà economiche della comunità, don Bosco disse in quei mesi parole di sicuro incoraggiamento: «Confidate! La Provvidenza non vi abbandonerà». «E mi parlò della preziosità della vocazione religiosa e del grande bene che ne sarebbe venuto».

Suor Petronilla era tutta impegnata a coadiuvare la sua superiora, quella Main che era la sua amica da sempre. Tra loro due, osserva ancora una volta il Maccono, c'era mutua confidenza, che le sosteneva in ogni difficoltà. Erano unite nel lavoro e nella preghiera, sempre felici di potersi impegnare nel sacrificio con il Signore Gesù.⁸⁴

Petronilla si era scelto anche un gentile apostolato intracomunitario: richiamare all'attenzione di tutte, nei momenti in cui, durante il lavoro, era permesso parlare, l'una o l'altra delle massime che Maria aveva voluto disseminare qua e là per la casa, scritte a grandi caratteri, chissà, forse dalla bravissima Emilia Mosca, arrivata a Mornese da Torino, portando anche un certo profumo di stirpe nobile.

Era poi, Petronilla, diligentissima nell'ascoltare i suggerimenti e le vere e proprie lezioni che, su richiesta del Fondatore, due suore di Sant'Anna, venute a vivere per questo a Mornese, offrivano all'incipiente comunità.

Le prime vicende si snodano intense. Arrivano come insegnanti, o come postulanti, o come educande, giovani o giovanissime donne, che in seguito diventeranno colonne portanti dell'Istituto: Emilia Mosca, Enrichetta Sorbone, e poco più tardi, Caterina Daghero.

Accadono cose strane e sconcertanti, che tuttavia contribuiscono a cesellare e a temperare i caratteri, come la permanenza a Mornese di una certa signora Blengini, che vorrebbe introdurre in comunità usanze e strutture rispondenti assai più alle complicate vedute della sua in-

⁸⁴ Cf MACCONO, *Suor Petronilla* 46.

voluta personalità che non alle caratteristiche semplici e solari di quello che poi sarà per sempre *lo spirito di Mornese*. È stato don Bosco stesso a mandare una simile veneranda dama; e questo sta a dimostrare che i santi non sono necessariamente infallibili.

E la casa di Mornese incomincia a vibrare come un alveare quando il nuovo sciame sta per staccarsi e volare lontano; s'incomincia cioè a parlare di nuove fondazioni e addirittura di missioni d'oltremare.

Prima però c'è un calice da bere. Muore, improvviso, don Pestarino.

Un evento inaspettato

È l'anno 1874; sta iniziando la primavera. Da Torino arriva, mandato da don Bosco, come guida spirituale straordinaria per un'intensa preparazione alla Pasqua, don Giovanni Cagliero. Don Pestarino lo presenta e dice alle suore e alle novizie che il giovane prete è un vero e proprio «luogotenente di don Bosco», e che perciò ognuna può confidargli tutto ciò che confiderebbe a don Bosco stesso.

Poi ha quasi una specie di singhiozzo: «Ormai – dice – io posso anche morire senza danno per nessuno». E se ne va, come se volesse fuggire.

Si è creata un'atmosfera pesante, che don Cagliero cerca di rompere con lo scherzo; e incomincia a parlare di tante cose interessanti.

Passano poche settimane e sorge l'alba del 15 maggio.

Don Pestarino, come sempre, entra nella chiesa parrocchiale al suono fervido dell'Ave Maria; si dedica alle confessioni, e poi torna al collegio per la Messa mattutina. Legge ad alta voce, secondo un'usanza ormai con-

solidata, un breve passo di meditazione. È tratto da uno dei soliti libretti-guida per il mese di maggio, e parla della morte.

Il buon prete sottolinea il pensiero e conclude il suo piccolo discorso con un semplicissimo commento: «Posso essere io; potete essere voi». A quel punto però la voce gli si arrochisce, la sua gola si fa stretta; e tutti sentono che gli preme dentro il pianto.

Poi si calma; benedice la piccola assemblea liturgica e se ne va per il suo lavoro consueto.

Verso le dieci fa sapere a suor Maria Mazzarello che più tardi le dovrà parlare; intanto s'intrattiene un attimo con due falegnami che si danno da fare al pianterreno del collegio; in loro presenza legge una lettera; poi si accascia ed essi lo sostengono a stento.

Qualcuno dice: «Andate dalle suore; chiedete un bicchierino di cordiale». E lui, che tutto capisce: «Ma non dite che è per me; altrimenti si spaventano».

Le parole escono stentate dalle sue labbra.

Tacere con le suore? Impossibile. In cucina suor Rosina Mazzarello vuol sapere tutto; e subito.

Accorre don Giuseppe Pestarino, poi suo padre, medico, e poco dopo un altro dottore. Applicano a don Domenico le cure in uso: sanguisuga dietro l'orecchio, ghiaccio sulla testa, cataplasma di senape ai piedi.

Il malato è stato adagiato su una poltrona. Quando si accorge di avere accanto Main e Petronilla, le guarda con occhio angosciato e domanda notizie delle altre suore, e delle ragazze, che si trovano in chiesa a pregare.

«Brave – dice lui –! Pregate!».

Riescono ad arrivare dai paesi vicini anche altri sacerdoti, oltre, ovviamente, al parroco di Mornese; e il notaio; e gli amici.

Alle quindici sopravviene un altro ictus; e don Pestarino entra nella pace di Dio. È venerdì. È l'ora della mor-

te di Cristo; e questo dà conforto ai rimasti, perché don Pestarino ha sempre valorizzato profondamente, nella preghiera e nella meditazione, quel momento eccezionale.

Ed è il primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice; e di Pentecoste.

Nel momento della morte, forse proprio per l'affollamento di sacerdoti, le suore non sono accanto al loro grande amico. La notizia le raggiunge togliendo loro l'ultima difficilissima speranza.

Ed ecco la partecipazione di don Bosco. Egli arriva a Morneuse per la trigesima e si mette a totale disposizione: di tutti, anche delle alunne più piccole, e degli amici che gli sono rimasti in paese.

Don Bosco affida poi le suore a don Cagliero, che continuerà con tutta la sua dedizione l'opera di assistenza prestata fino a quel momento da don Pestarino.

Durante gli esercizi spirituali egli spalanca infine concretamente una nuova porta sul domani: si aprirà la prima casa filiale; si andrà a Borgo San Martino.

A far che? Qualcosa di molto, molto umile: occuparsi della cucina e del guardaroba del collegio salesiano.

Ma si sono fatte suore per spignattare tra i fornelli di un collegio?

Certo no; questo tuttavia è un inizio; è un aprire le ali; è l'acquisizione di una nuova esperienza. Ed è, comunque, una partecipazione viva alla missione giovanile salesiana. Quelle prime sorelle non stanno a sofisticare su quanto viene loro richiesto; capiscono. Capiscono che bisogna abbandonarsi, non esigere, non credersi importanti; ringraziare per essere state scelte a servire.

L'8 ottobre avviene la partenza. Petronilla è tutta premure per aiutare queste sorelle, che vengono poi accompagnate, non senza lacrime reciproche, fino al santuario mariano di Gavi.

Il tocco vigile di Petronilla

Alla fine della sua sosta, in occasione della trigesima di don Pestarino, don Bosco vuole che si riconfermino o si rinnovino le cariche elettive, perché le precedenti designazioni risalivano al 29 gennaio 1872, quando l'Istituto non aveva ancora ricevuto l'importantissimo timbro delle prime professioni religiose.

Il risultato è quello che ci si poteva aspettare: Maria Domenica, superiora; Petronilla, vicaria; Felicina, consigliera; Giovanna Ferrettino, economo. Si aggiunge tuttavia anche suor Maria Grosso, come maestra delle novizie.

Il 1875 passa in un grande fervore di crescita e di sistemazione interna. Petronilla si fa man mano più sicura nello svolgimento dei suoi compiti di vicaria. Sostituisce la Madre quando è necessario, o la completa nello scorrere del quotidiano, senza remore o complessi, forse anche, a volte, calcando un po' sulle tinte ascetiche dello spirito che anima dal di dentro la comunità.

Gradatamente cresce in lei l'esigenza di farsi quasi garante della regola, che deve essere assunta con generosità e vissuta fedelmente anche nelle più piccole cose. Il suo modo di avvicinare le persone però è sempre molto discreto e bonario.

Tra le sue competenze specifiche c'è una particolare cura per le ragazze che fanno parte della famiglia in via di crescita.

Una delle sorelle Sorbone, Carolina, entrata a Morneuse appena quattordicenne, dice che suor Petronilla seguiva in tutto «l'indirizzo impresso da madre Mazzarello all'Istituto».⁸⁵ Le aspiranti si specchiavano anche in lei.

C'era pace a Mornese, c'era gioia, nonostante la po-

⁸⁵ MACCONO, *Suor Petronilla* 50.

vertà, «la miseria davvero estrema». Tutto, afferma Carolina, «concorreva a renderci felici». Non era la felicità delle cose, la felicità dell'appagamento; anzi, al contrario, era la felicità che viene dalla privazione accettata nell'amore, per uno slancio di amplissima missione.

Petronilla, in laboratorio, induceva le giovani a scoprire la presenza viva del Signore Gesù. Bastava un'invozione suggerita, quasi forse sussurrata. E poi, nei momenti di sollievo, animava la vivacità naturale delle sue *figliette*. Raccontava: fatterelli simpatici e leggeri, ma sempre intrisi di sapienza e di fede, sempre aperti come finestre sull'orizzonte del dono.

«I nostri cuori giovanili – dice la teste – si entusiasmano a tali speranze [di vita missionaria], e ci sentiamo sempre più animate a corrispondere alle grazie del Signore».

Succedeva anche che, in particolari circostanze, come ad esempio in certi giorni di preparazione spirituale, Petronilla si armasse di una sua particolare esigenza educativa. Una volta, ad esempio, quando don Costamagna aveva parlato di «obbedienza cieca, pronta e allegra», lei si prefisse di contraddire in tutto le sue simpatiche ragazzette. «Ci mandava di qua e di là; ci dava, recisa, ordini e contrordini. Ricordo che dovetti lottare non poco per reprimere l'impazienza ed eseguire quanto comandava, senza rispondere e giustificarmi».

Al cader del sole poi, ecco la solita suor Petronilla, tranquilla e ridente: «Sapete perché l'ho fatto?... Per aiutarvi nell'esercizio della virtù».

Non si sa se avesse letto le memorie degli antichi monaci del deserto. Si può però supporre che anche su queste forme di ascesi non del tutto discrete abbia dovuto a poco a poco fare marcia indietro, perché non si trattava di modalità molto consonanti con lo spirito salesiano.

E Petronilla era anche aperta alla poesia. Non com-

poneva versi; era però sensibile al bello ed esprimeva il suo entusiasmo, magari facendosi imprestare le parole da Pietro Metastasio. Eccola, ad esempio, in un giovedì di maggio, in mezzo alle colline rese luminose dal sole. «Tutte – osserva ancora Carolina – provavamo una gioia intensa»; e lei si ferma, spazia intorno con lo sguardo, e «come estasiata», con un gesto ieratico, intona:

*«Ovunque il guardo io giro,
immenso Iddio, ti vedo.
Ne l'opre tue t'ammiro;
ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
parlan del tuo potere;
tu sei per tutto, e noi
tutti viviamo in te».*

Dove si è fatta questa cultura letteraria? Forse alla scuola di suo padre?

C'è anche un'altra forma di poesia, difficile, certamente chiusa in un incomprensibile ermetismo per chi non è disposto ad accogliere la voce di Cristo, che parla di perdere e di ritrovare la vita, di giochi soavi e leggeri, di beatitudini assolutamente capovolte.

Un giorno suor Petronilla conduce il suo gruppetto giovanile a passeggio. Al ritorno, dopo una lunga camminata su e giù per i sentieri campestri, vedono una donna affacciata cordialmente alla porta di casa. «Venite; ho le castagne appena abbrustolite».

Le ragazze si sentono già l'acquolina sul palato. La suora però rimane perplessa, data l'ora un po' avanzata, ma alla fine rimane vincente la cordialità della signora.

A casa Petronilla riceve poi un rimprovero abbastanza severo, in pubblico, perché ha mancato alla regola e ha insegnato con il suo esempio a non curarsene troppo.

Forse oggi non sarebbe una cosa importante questo richiamo, che non poteva certo essere drammatico; a quel

tempo invece un'assistente ripresa davanti alle sue allieve doveva mandar giù un bel boccone. E lei lo inghiottì sorridendo, senza una parola di scusa.

Certo anche Main, secondo le usanze del tempo, aveva voluto dare alle giovani una lezione viva di umiltà.

Tra le novizie con cuore di madre

Il 28 agosto 1875 suor Petronilla, con altre tredici compagne, emette i voti perpetui.⁸⁶ È presente don Bosco, che ammette anche quindici nuove giovani al noviziato e accoglie la prima professione di altre quattordici.

Le sue parole sono sempre molto incisive, e tutte le ascoltano con rapimento interiore. Egli insiste sul grande dono della pace, che deve nascere dal cuore unito a Dio ed estendersi a tutto il prossimo senza distinzione. Evitare l'accumulo delle tensioni; essere aperte reciprocamente, ad ogni livello e per qualunque problema o necessità. Rivolgersi sempre alle altre «con rispetto, calma e serenità». Le spine devono essere messe nella corona con quelle di Gesù, che è sempre con noi e mai ci abbandona; e che ci promette una gioia senza fine.

Il 13 aprile 1876 segna poi per Petronilla una nuova tappa di vita. La Madre la nomina maestra delle novizie e delle postulanti.

La prima a ricoprire quella carica è stata Felicita Mazzarello, la sorella di Main; poi, quando a lei viene affidata, in qualità di direttrice, la comunità di Borgo San Mar-

⁸⁶ Le prime FMA ad emettere i voti perpetui furono: Maria Domenica Mazzarello, Petronilla Mazzarello, Felicita Mazzarello, Giovanna Ferrettino, Teresa Pampuro, Rosa Mazzarello, Caterina Mazzarello, Assunta Gaino, Maria Grosso, Virginia Magone, Teresa Mazzarello, Emilia Mosca, Enrichetta Sorbone. Suor Maria Poggio, della prima professione, era già in paradiso.

tino, la sostituisce suor Maria Grosso. Ma questa sorella, che ancora non ha compiuto i ventun anni, proprio in quel 13 aprile è chiamata a prendere il suo posto nella casa del cielo. Petronilla l'ha già supplita durante la malattia.

Quella di suor Maria è una morte che resta nella storia dell'Istituto. A chi le assicura preghiere perché possa guarire, lei risponde: «Ma perché mi volete impedire di andare presto in paradiso?»; e ai suoi genitori non finisce mai di dire grazie: specialmente perché le hanno permesso, fin da piccola, di frequentare il laboratorio di Maìn. Già allora, quando le rivolgevano la solita domanda che più o meno affligge tutti i nostri bambini, «Che cosa farai da grande?», lei rispondeva sicura: «Voglio farmi tutta di Dio con Maria Mazzarello».

Non era facile per le ragazze venute da altre località, specialmente poi se si trattava di centri urbani, inserirsi nella vita mornesina. Si trovavano in un paese che dava loro un senso d'isolamento, come se si trovasse ai margini del mondo. E c'era una povertà che sempre rasentava la fame; non per niente in quegli anni erano frequenti le morti giovanili.

Nei primi giorni le nuove postulanti erano esposte a un grave senso di desolazione, che rendeva più acuta la sofferenza del distacco dalla famiglia e dal consueto ambiente di vita. La nostalgia si faceva struggente; l'impresione di trovarsi davanti ad una meta irraggiungibile, non adeguata alle potenzialità disponibili, rischiava di mettere radici. Il Maccono assicura che dopo qualche giorno la tentazione di tornare sui propri passi era frequentissima.⁸⁷

⁸⁷ «Per la povertà della casa e la penuria d'ogni cosa si trovavano in una durezza di vita, di mortificazione e di sacrificio così grande che la forte tentazione di ritornare in famiglia era, si può dire, comune a tutte» (MACCONO, *Suor Petronilla* 55).

Le suore lo sapevano e, ognuna nel suo campo e secondo le opportunità, contribuiva a creare subito intorno alle nuove arrivate quel clima di bontà, di comprensione che avrebbe presto trasformato la tristezza in gioia intima e profonda. Non si mettevano certo tutte a intonare sermoni; solo vivevano con sincerità l'accoglienza che le animava dentro.

Suor Petronilla fu scelta come maestra perché aveva dimostrato una particolare capacità di attenzione alle persone, in piena consonanza d'intenti e di sentire con la sua amica Main, diventata poi sua superiora e sorella.

«Era con loro una mamma», dice con estrema semplicità il Maccono. Quella sua caratteristica temperamentale che poteva costituire un difetto quando era necessario agitarsi un po', mentre lei se la prendeva con calma, diventava in queste circostanze un aiuto prezioso. Con lei gli affanni cadevano, le situazioni si sdrammatizzavano. La sua presenza era come un olio che tranquillizzava e leniva.

Educare nell'amore

L'aspetto di suor Petronilla «non era troppo attraente – osserva Enrichetta Telesio, una delle postulanti di quei tempi – ma le sue buone maniere, il suo allegro sorridente saluto, così semplice e affettuoso, mi fecero subito impressione, fin dal primo momento, quando arrivai a Mornese accompagnata da don Paolo Albera ».

Era presente anche don Costamagna quel giorno. Indicando suor Petronilla, egli disse, dando del voi alla giovane, secondo le usanze del tempo: «Questa è la madre vicaria, e sarà la vostra maestra. Vi coprirà con le sue ali, vi terrà allegra e vi troverete contenta».⁸⁸

⁸⁸ MACCONO, *Suor Petronilla* 56.

Vedendosi ormai di fronte a una realtà tangibile, la giovane non riuscì più a inghiottire le lacrime che le premevano sul cuore, e le lasciò scorrere calde sul volto. Petronilla fu allora per lei veramente «l'angelo consolatore».

Non mi offerse comodità, osserva la suora, cosa tra l'altro assolutamente impossibile in quella casa, ma riuscì a rendermi facili i duri sacrifici iniziali.

Per la giovane Enrichetta fu subito un'apertura d'orizzonte. Quando, la sera, suor Petronilla camminava leggermente su e giù per il dormitorio facendo scorrere tra le mani la corona del rosario e rendendosi conto di eventuali lacrime ancora insistenti tra le palpebre delle nuove arrivate, lei si sentiva avvolta nella pace.

Mentre le sue *figliette* si preparano per il riposo, Petronilla mormora il rosario a mezza voce, e alla fine di ogni diecina dice dolcemente: «Mio Dio, mi offro a voi, perché facciate di me ciò che vi piace!»; e le novizie rispondono, più o meno assonnate: «Tutto il mio cuore sia per voi». Poi, quando l'ambiente ormai è completamente calmo, la sapiente assistente si ritira dietro la sua tenda. Ancora un attimo, e spegne il fiavole lume a petrolio.

Era un dormitorio di cinquanta letti.

I ricordi di Enrichetta ci portano poi anche in refettorio. A lei costava moltissimo inghiottire il grossolano cibo di Mornese: un po' perché lo condiva di lacrime, ma anche perché lo trovava disgustoso, specialmente quella che chiamavano con l'ampollosa nome di minestra.

Madre Petronilla se la faceva sedere vicino; e non esitava a trattarla come una bambina: «Un cucchiaino per Gesù, e uno per Maria, e uno per l'Angelo custode». Come? Con una ragazza che ormai era donna fatta? Sì. Ma c'era il suo sorriso, il suo modo di fare, la certezza che, volere o no, bisognava proprio adattarsi a quella povertà di condimenti...; e che veramente il sacrifico offerto diventava ricchezza.

Tuttavia, dice Enrichetta, se al quinto cucchiaino vedeva che le cose proprio non andavano, lasciava emergere il suo senso della discrezione. «Per oggi basta; ora ti do un po' di verdura. Ma ti abituerai a poco a poco, se vuoi resistere al clima di Mornese; e se vorrai affrontare la tavola di chissà quale luogo di missione.

Le offriva anche quel cibo di conforto e di speranza di cui è sempre affamato il cuore. Enrichetta era la primogenita; era stata lei perciò a inferire il primo colpo di separazione alla sua famiglia. Fratelli e sorelle erano adolescenti o bambini, e lei, pensandoli, si sentiva sanguinare dentro.

«Ma le buone superiore – dice –, tanto madre Mazzarello quanto madre Petronilla, vegliavano su di me, con cura veramente materna e grande carità, e ammirabile pazienza; così, per quanto fossi tentata di andarmene, riuscii vincitrice nella lotta».⁸⁹ Quando scrive queste parole, suor Enrichetta Telesio ha ormai attraversato una vita felice; è ultraottantenne; sono passati tanti e tanti anni da quei tempi mornesini...

Le sue memorie insistono su un fatto: era l'esempio, la testimonianza vitale a conquistare le giovani in difficoltà. «Le nostre superiore – osserva – erano sempre allegre, serene, e si trovavano costantemente con noi, in tutti i momenti della vita comunitaria; e tra noi e loro non vi era distinzione, se non per il rispetto che loro portavamo».

Suor Petronilla si distingueva per la capacità di scherzare e di animare il gioco. Era agilissima nella corsa; e anche nel salto. Nessuna delle sue novizie riusciva ad uguagliarla in rapidità e resistenza, nonostante l'età più giovanile.

I momenti di ricreazione erano per lei preziosissimi; le permettevano di conoscere gli aspetti spontanei dei ca-

⁸⁹ MACCONO, *Suor Petronilla* 58.

ratteri e delle personalità, e di sciogliere nubi, forse passeggera ma sempre pericolose. Se una giovane era svergognata o si teneva isolata, lei era lì con una provocazione giocosa per cercare di farla sorridere o di indurla ad unirsi alle compagne; e quando invece non era il caso d'insistere con la battuta umoristica, sapeva lenire la pena con la parola adeguata.

Petronilla temeva la comunicazione del pessimismo, del disfattismo, dello scoraggiamento. Se si accorgeva che due giovani si ritiravano in disparte per mettere insieme le loro impressioni negative, elevandole così al quadrato, sapeva come fare: si avvicinava a loro gentile e ridente, trovava il modo d'iniziare un discorso leggero e piacevole, poi se le portava via, così, spontaneamente, senza che loro si accorgessero di nulla, e con l'animo sollevato.

E quando riteneva opportuno intervenire, in qualunque campo di vita, con qualche costruttiva correzione, lo faceva con tanta delicatezza, con tanto rispetto e bontà, da non ferire affatto; anzi le sue parole scendevano come un tonico, che infondeva energie per una nuova partenza. Le sue novizie sapevano che non era sufficiente fermarsi a mezza strada, come chi non fa niente di male ma nemmeno si disturba troppo per impegnarsi positivamente nel bene. Bisognava seguire Cristo; e questo significava «tendere alla santità». Santità vuol dire disposizione a lasciare che Dio agisca liberamente in noi, senza opporgli le remore dell'egoismo o della sfiducia.

Suor Rosina Rota sottolinea la grande pena che madre⁹⁰ Petronilla provava vedendo le sue giovani figlie sof-

⁹⁰ Il titolo di *madre* fu generalmente usato dalle suore per indicare non solo la superiora Maria Domenica Mazzarello, ma anche le sue più strette collaboratrici, indipendentemente dalle cariche da loro ricoperte in diversi momenti di vita.

frire per la scarsità di cibo. Se appena poteva, metteva in disparte un po' di pane, e poi lo offriva segretamente a quelle che riteneva più esauste.

Un giorno si sfogò anche con don Bosco, per questa sua pena di vedere le ragazze affamate. Si erano incontrati a Borgo San Martino, e il padre aveva domandato notizie delle postulanti.

«Sì, vengono, ma tutte senza niente. Come si fa a mantenerle?».

«Il Padre – annota la Cronistoria – alzò gli occhi al cielo, e come ispirato rispose: “Oh, se sapeste che cosa grande è una vocazione! Non respingiamo mai nessuna per la povertà. Se noi pensiamo alle vocazioni, la divina Provvidenza non ci abbandonerà. Ditelo a Mornese, ditelo a tutte: le vocazioni, anche povere, faranno ricco l'Istituto».

Suor Petronilla si sentì consolata, ma don Bosco, mentre vedeva nel futuro di Dio, prese anche, per l'immediato, qualche concreta misura perché i piatti fossero meno squallidi e le pur sempre povere vivande contenessero migliori principi nutritivi.

Il cibo spirituale era invece sempre a disposizione, e Petronilla sapeva somministrarlo con semplice spontaneità, senza mai pesare, quasi, si direbbe, a piccole dosi. Aveva assunto già fin d'allora un'usanza che poi avrebbe continuato negli anni. Incontrando una novizia, le domandava quasi a bruciapelo: «Quante volte hai unito il tuo pensiero al Signore in questo pomeriggio? Il Signore si è fatto Eucaristia per noi; là, nel tabernacolo, ha le mani piene di grazie, e ce le vuol donare tutte, se appena noi ci ricordiamo di lui, se lo andiamo a trovare anche un attimo solo».

«E questo ci allargava il cuore».

È proprio in questo periodo che a Mornese entra una stranissima ragazza. Si chiama Agostina Simbeni; è stata

raccomandata a don Bosco da un qualcuno imprecisato, ma certamente molto influente.

Racconta cose strane, come, ad esempio, di aver bevuto il caffè dalla tazza stessa del Papa, ma pare molto dedita all'interiorità e alla preghiera. La sua figura snella, bionda, le sue maniere affascinanti attirano l'interesse delle compagne.

Scansa un po' il lavoro, ma un motivo c'è: Agostina non è dotata di molte forze fisiche; anzi quasi ogni giorno si vede costretta a chiedere a suor Petronilla qualche cibo un po' più stuzzicante...

Intorno a lei si forma ben presto un'aureola; a mezza voce le giovani la dicono santa, benché invece, non si sa come, le educande più piccole ne abbiano paura. Angelica Sorbone, detta poi sempre Angelichina, esclama candida: «Non mi piace; ha gli occhi cattivi».

Succedono anche fatti straordinari. Agostina legge il pensiero di questa e di quella, predice fatti, annuncia cose che in quello stesso momento accadono in altre località, cade in una specie di catalessi e poi, dopo aver come presagito un miracolo, guarisce di colpo. Una volta i suoi capelli si allungano in modo spettacolare; un'altra volta spezza e ricompone una catena di ferro. Sa quando qualcuno cerca di spiarla. Descrive visioni, si sprofonda nell'estasi.

La persona che meno di tutte è convinta che si tratti di santità è suor Maria Mazzarello. Petronilla, a sua volta, è ansiosa e spaventata; non osa dire ciò che pensa, perché certe cose è meglio addirittura non evocarle. Un giorno, mentre passa in corridoio con Main, sussurra piano, con voce appena accennata: «Possibile che non riusciamo a liberarcene?». E subito Agostina, sbucata da chissà dove, le salta alla gola per strozzarla. Si fa fatica a farla deflettere.

È evidente che tutti quei comportamenti non sono giochetti; un'ombra nera grava sul collegio. Anche quan-

do credono di aver potuto accompagnare lontano Agostina, se la vedono improvvisamente di nuovo lì davanti.

Don Bosco, interrogato una prima volta a Torino, offre un consiglio semplicissimo: «Provatela nell'obbedienza». Poi, quando riescono a portargliela di persona, capisce che bisogna far intervenire la sola potenza che possa donare la libertà.

Non si sa quale prezzo egli abbia pagato; si sa invece che non è né l'unica né la prima volta che si misura col nemico.

Poco dopo Agostina lascia Mornese.⁹¹

⁹¹ Si può vedere la lettera di madre Mazzarello a don Cagliero, in POSADA M. E. - COSTA A. - CAVAGLIÀ P. (a cura di), *La sapienza della vita - Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, Torino, SEI 1994, L 6.

IL RICHIAMO DI UN MONDO NUOVO

Gli scarponi di un lungo cammino

Nel 1876 si aprono nuove case: a Bordighera, a Torino, a Biella, a Lu Monferrato, ad Alassio. Le suore sono cresciute notevolmente di numero. Le prime Costituzioni *ad experimentum* ottengono l'approvazione ufficiale del vescovo.

Le religiose mandate così in avanscoperta si fanno le ossa di fronte a problemi fino a quel momento impensati: come dover affrontare l'ostilità aperta di gruppi settari, o come prestare la loro opera di amorevole assistenza ad una colonia di ragazze scrofolose.⁹²

Una lettera di Maria Mazzarello a don Cagliero, dell'ottobre 1876,⁹³ offre un'ottima sintesi degli avvenimenti di quel periodo.

«Adesso abbiamo sei case aperte [...] e fra un mese o due se ne aprirà una a Lanzo e un'altra a Mathi».

«Dimenticavo la casa che abbiamo in Paradiso, la quale è sempre aperta; il direttore di essa [...] prende chi vuole; ne ha già sette».

«Qui siamo sessanta fra suore e postulanti; delle educande non posso ancora dirle il numero perché la maggior parte non sono ancora venute dalle vacanze. L'anno scorso erano ventinove; speriamo che quest'anno crescerà il

⁹² Questo avvenne nella colonia marina di Sestri Levante.

⁹³ POSADA - COSTA - CAVAGLIA, *La sapienza* L 7.

numero, ma vanno adagio per la distanza dalla ferrovia».

Dà poi le notizie, in modo leggero e simpatico, di varie persone e delle diverse comunità e lo prega di preparare in America anche un «nido» per le suore, desiderosissime di varcare il mare.

Poco dopo, in un'altra lettera fa addirittura i nomi di sette suore che si ritengono già «pronte». Tra queste, naturalmente, c'è anche lei, Maria Domenica Mazzarello, che si sente capace di poco, ma che sa di avere molta buona volontà.⁹⁴

La lettera è del 27 dicembre 1876. Dopo quasi un anno, e precisamente l'8 settembre 1877, don Bosco lancia la nuova pista. Si partirà per l'America. Le FMA apriranno la loro prima casa transoceanica in Uruguay.

Vi andrà anche don Costamagna, carissimo direttore spirituale della comunità mornesina. Egli stesso annuncia l'avvenimento così: «Il signor teologo Cagliero, ottenuta la prima spedizione di suore missionarie, ottenne pure di sloggiare il merlo da Mornese, perché accompagni le suore a Montevideo. Così finisce la dolorosa istoria: Isacco s'incammina al monte Moria».⁹⁵

Non è stato tramandato se Petronilla abbia espresso il desiderio di partire; comunque sia, la sua presenza era necessaria accanto alla Madre, di cui era l'umile flessibilissimo braccio destro.

⁹⁴ Con amabile umorismo nella lettera suor Maria aggiunge: «Il signor direttore dice che siamo ancora troppo giovani, ma mi sembra che siamo già ben vecchie. Io sono già quasi senza denti, ma ne ho ancora due che fanno paura sa, sono lunghi, ed ho molti capelli bianchi [...]. Per spaventarmi mi dissero pure che in America vi sono quelli che mangiano i cristiani, ma io non ho paura perché sono tanto secca che non mi vorranno mangiare certamente» (POSADA - COSTA - CAVAGLIÀ, *La sapienza* L 9).

È da notare che quando madre Mazzarello scrive questa lettera, ha trentanove anni, mentre il destinatario ne ha trentotto.

⁹⁵ *Cron* II 277.

È commovente leggere nei documenti i dati anagrafici delle suore scelte per la partenza. Li presenta in modo ammirevole un volumetto storico che dice:

«A capo del drappello fu posta suor Angela Vallese, umile, fervente, di grande virtù, veramente degna del compito affidatole di pioniera. Accanto a lei suor Giovanna Borgna, non ancora diciottenne, argentina di nascita, e quindi con una certa conoscenza dello spagnolo, tutta ardore e vita, col suo bravo diploma di maestra, appena conseguito nel luglio precedente. Suor Angela Casulo, un po' più matura, umile umile, che toccò poi l'eroismo nel sacrificio e nel dono di sé. Suor Angela Denegri, fanciulla ancora, entrata nell'Istituto a quattordici anni, e ammessa alla professione, malgrado la giovane età, sulla parola di don Bosco, che aveva detto: "Ammettete-la pure, che andrà presto in paradiso". Presto quindi professa, presto missionaria e presto davvero in cielo, soltanto quattro anni dopo il suo arrivo in America. Suor Teresa Gedda: un tesoro di virtù e di senno, già sui venticinque anni, modello di pietà e di osservanza, e che raggiunse poi cime di non comune perfezione. E suor Teresa Mazzarello, umile e semplice figlia di Mornese come suor Denegri, di non ancora vent'anni».⁹⁶

A sua volta poi, suor Angela Vallese, la coordinatrice del gruppo, non aveva ancora compiuto i ventiquattro.

Abbandonate a un'operosa speranza

La partenza di questa prima spedizione missionaria ha un po' il tono di un'epopea.

Prima della lunga traversata oceanica c'è anche, per una piccola rappresentanza, un viaggio a Roma, per un

⁹⁶ CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, Roma, Istituto FMA 1972, I 44.

incontro storico col papa Pio IX. È sempre don Bosco a voler pensare in grande.

Soltanto tre sono le suore che possono vivere un'esperienza così profonda e inattesa; e questo perché le finanze sono assolutamente tirate, e non ammettono discussioni. La delegazione è composta da Maria Domenica Mazzarello, che, benché ammalata e sofferente, accompagna le sorelle nella sua qualità di superiora generale; e dalle missionarie Angela Vallese e Giovanna Borgna. Sono con loro don Bosco e alcuni suoi figli salesiani.⁹⁷

Prima però, a Mornese, si celebra, analogamente a quanto avviene a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice, una funzione d'addio; e questo fa capire a un certo numero di mornesini, ancora arroccati nel pessimismo, che la fondazione dell'Istituto non è stata una risibile velleità, bensì un'impresa carica di potenzialità e ricca di futuro.

Poi, il 14 novembre, da Genova salpa il *Savoie*.

È una giornata di vento e di pioggia. Maria Domenica visita le cabine, cuccetta per cuccetta, e s'intrattiene con tutte e con ciascuna di quelle figlie che certamente non vedrà mai più.

Quando per gli accompagnatori viene impartito l'ordine di scendere, il primo a mostrarsi piangente è proprio don Bosco; la sua mano, che cerca il fazzoletto, trema.

Ma in quasi fugge, sulla scialuppa che l'aspetta, e quando da terra vuol rivolgere ancora qualche parola di saluto, i singhiozzi le stringono la gola. Anche don Cagliero, che pur non è alla sua prima traversata, è costretto a rimangiarsi la battuta di spirito che vorrebbe pro-

⁹⁷ Sono rimaste, come un impegno e un augurio, negli annali dell'Istituto, le parole che il Papa rivolse quel giorno alle suore: «Siate come le grandi conche delle fontane, che ricevono l'acqua e la riversano a pro di tutti: conche di virtù e di sapere» (*Cron* II 284).

nunciare per sollevare un poco gli animi. Don Costamagna invece riesce a sedersi ad un pianoforte che, chissà come, si trova sul ponte della nave; così dal mare alla terra s'intreccia un canto di lode a Maria. L'ha composto lui stesso, a Mornese, per una piccola festa familiare. Il ritornello dice: «Io voglio amar Maria».

È in questo momento che don Bosco, rispondendo ad una domanda rivoltagli da suor Emilia Mosca, si raccoglie un momento in se stesso e risponde come se leggesse nel futuro: «Non voi sola andrete in paradiso, ma tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice che moriranno nell'Istituto; e tutti i loro parenti fino alla quarta generazione».⁹⁸

⁹⁸ Una curiosità: «Don Costamagna aveva portato via di nascosto da Mornese per farne una sorpresa alle missionarie, il bel quadro di Maria Ausiliatrice regalato e benedetto da don Bosco per la cappella del collegio. E don Cagliero, non sapendo nulla di questo, ne aveva consegnato poco dopo un altro simile, con un grazioso Bambino tutto sorriso, dicendo d'averlo *rubato* per loro dalla sacrestia della chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino. L'aveva dipinto un pittore che, in pericolo di diventare cieco, era guarito miracolosamente con la benedizione di don Bosco. Egli stesso poi, il buon Padre, aveva benedetto nuovamente quella tela perché accompagnasse le missionarie nel loro lungo viaggio» (CAPETTI, *Il cammino* I 46).

LA "CASA MADRE" DI NIZZA MONFERRATO

La storia di un antico convento

Pochissimi anni dopo la fondazione dell'Istituto don Bosco prese una grande decisione. Mornese era stato il ponte di lancio di un'opera che egli aveva sognato espansiva, mondiale; stava giungendo l'ora che anche il nucleo centrale dell'Istituto ne trascendesse i confini.

Fedele sempre alla sua teoria dei cavoli che devono essere trapiantati, egli cominciò a guardarsi attorno. Cercava un posto più geograficamente significativo, più facilmente raggiungibile, più vicino al cuore pulsante della grande città verso la quale convergevano le masse, specialmente giovanili. Gli cadde l'occhio su un antico convento, tutto da restaurare, a Nizza Monferrato. Lo avevano messo all'asta. Era stato confiscato ai Cappuccini in seguito alle leggi di soppressione del 1855. Il demanio statale poi lo aveva venduto ad una società enologica, che con l'andar del tempo lo aveva del tutto trascurato.

Lo stesso don Bosco, in una sua lettera del 6 maggio 1877, dice senza mezzi termini che «l'antico convento e chiesa della Madonna erano ridotti in un orrido magazzino di vino».⁹⁹

⁹⁹ CERIA Eugenio (a cura di), *Epistolario di San Giovanni Bosco III*, Torino, SEI 1958, Lettera 1585 (alla signora Francesca Pastore).

Per la storia del convento cf *Cron* II 305 sg. Altro documento da consultare: ARRIGOTTI Francesco, *Notizie storiche sul Convento e sul Santuario di Santa Maria delle Grazie presso Nizza Monferrato*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878.

La spesa sostenuta per l'acquisto fu di circa trentamila lire.

Nizza non era certo Torino, tuttavia si trovava in prossimità della ferrovia, e, mentre poteva costituire già una tappa più complessa nel cammino verso gli orizzonti del domani, non sradicava di colpo l'Istituto dalla sua culla monferrina.

Si sperava anche che il trasloco favorisse la salute delle suore, e questo è un fatto abbastanza curioso. Si usava infatti dire che tante giovani vite si erano spente in quegli anni perché l'aria di Mornese *era troppo fine*. Come eufemismo l'espressione, non certo molto chiara, poteva anche andare, ma non era possibile pretendere che essa centrasse in pieno il problema. La degenerazione di raffreddori in pleuriti e polmoniti infatti era dovuta in gran parte a qualcosa che si chiamava, in parole povere, *fame*. Ed era sempre la fame che serviva da ottimo terreno di coltura per i germi della tubercolosi...

Suor Petronilla arriva a Nizza Monferrato verso la fine di settembre, dopo una breve sosta a Genova, dove la Madre l'ha mandata con suor Elisa Roncallo per procurare alcune urgenti provviste, e dopo un rapido passaggio a Torino.

Da alcuni giorni il caos regnante nelle diverse parti del vecchio convento è già stato aggredito dalle forze giovanili di alcune altre sorelle. La battaglia per rendere abitabili almeno i principali ambienti si annuncia però ancora molto lunga e dura.

L'arrivo di madre Petronilla è graditissimo alle suore che l'hanno preceduta, e lei ha molto da raccontare del viaggio appena intrapreso. È addirittura felice, perché si è trovata con don Bosco. Questa gioia quasi le impedisce di vedere il mezzo disastro che è lì, sotto i suoi occhi.

«Da Genova a Torino abbiamo viaggiato con don Bosco! In realtà l'abbiamo potuto avvicinare solo ad Ales-

sandria, ma anche prima sapevamo di essere con lui. Ci ha fatte entrare nella sala d'aspetto della stazione e ci ha trattenute fino all'arrivo della coincidenza, interessandosi di tutto, e specialmente della nuova casa di Nizza e dei lavori da farsi».

In quell'occasione Don Bosco ha anche raccomandato a suor Petronilla di andare subito, appena giunta a Nizza, a salutare la contessa Balbo...

«Come? Da una contessa?».

«Sì, ma si tratta di una contessa che non dà proprio soggezione».

All'arrivo del treno, gli accompagnatori di don Bosco hanno cercato di far salire le suore in un altro scompartimento; non sembrava loro conveniente che si sedessero accanto al padre. Monache e preti insieme... che cosa direbbe la gente?!

L'occhio acuto, e divertito, di don Bosco tuttavia ha registrato accuratamente la scena dei cenni segreti, ed egli subito ha invitato le suore: «Venite, venite, carissime figlie; venite a sedervi qui con me...».

Nel vecchio convento Petronilla si ritrova un po' come ai tempi della costruzione del collegio. Operai dappertutto; bisogna assisterli, offrire loro da bere, aiutarli in quanto è possibile, perché ogni minuto risparmiato è denaro guadagnato. E c'è da rimuovere macerie e scarti, ripulire e riordinare man mano che la cosa si rende possibile. Il cuore va ogni momento alle giovani del luogo; bisogna far presto, per poterle accogliere in casa.

E, a dir la verità, le ragazze vengono già, curiose: a vedere i lavori, ma soprattutto a sbirciare quelle strane creature che sono le suore di Mornese. E così, tra un'esplorazione e una risatina divertita, danno anche una mano.

Appena riescono ad avere un momento di respiro, Suor Petronilla e suor Elisa si ricordano della contessa Balbo. Basta il nome di don Bosco per procurare loro

un'accoglienza amichevolissima. L'illustre signora s'interessava di tutto: come mangiano, come dormono, come stanno in mezzo «a quelle rovine».

Le tremebonde suore si sentono subito incoraggiate, avvolte da quell'atteggiamento così materno. «Le prime notti – rispondono – avevamo quasi paura. Per fortuna c'era lì ancora la famiglia del custode, e questo un po' c'incoraggiava».

Se ne tornarono con buone offerte. Quasi subito il conte e la contessa restituirono la visita, rendendosi conto di ogni cosa. «Non hanno proprio niente – osservò la signora –; mangiano polenta anche a colazione per risparmiare il pane!». E il marito ascoltava silenziosamente. Il giorno dopo mandò alcuni dei suoi contadini forniti di robuste braccia, ed egli stesso incominciò a vegliare sui lavori in corso.

Fu sistemata la chiesa; vennero i frati a rivedere il loro antico convento; vi fu una bella festa di benedizione, con grandissima partecipazione di popolo.

Arriva da Mornese anche la Madre. La contessa Balbo manda dolci e vini pregiati, oltre a stoviglie, biancheria e diversi generi di commestibili.

Subito dopo entra la prima postulante nicese, Maria Terzano, una giovane che da quando le suore sono apparse si è sentita attirata verso di loro; le ha avvicinate mettendo in azione ago e filo per imparare a cucire, come pretesto, ma in realtà per offrire un aiuto cordiale.

Intanto si lavora anche per ottenere le autorizzazioni scolastiche ministeriali; e si va nelle cascine a scartocciare il granoturco, per fare con quelle grosse brattee dei croccianti sacconi-materasso. Per quanto poi riguarda la confezione, è ancora la contessa a dire: «Affidateli alla signora tale. Io passerò poi a pagare».

L'ultimo giorno di ottobre arriva da Mornese il pri-

mo gruppo di educande, quelle che devono iniziare un anno regolare di lavoro scolastico.

E suor Petronilla incomincia a fungere da direttrice, pur mantenendo la propria carica di vicaria generale. Lascia il compito di maestra delle novizie, ma continua a svolgere quello di speciale responsabile delle postulanti.

Intanto continuano ad arrivare, alla spicciolata, suore e ragazze, e Petronilla deve impegnare tutta la sua creatività, tutto il suo senso di adattamento, e specialmente tutto il suo cuore, per procurare a ciascuna un posto adeguato, in quel tempo ancora crudamente di transizione.¹⁰⁰

Ed ecco, in questa transizione, una nota dolorosa, fino a pochi mesi prima assolutamente impensata. L'apertura della casa di Nizza avviene a spese del collegio di Mornese...

Sì, don Bosco vende quel collegio; lo vende a pochi anni dal sogno, a pochi anni dall'entusiastica epopea della sua costruzione, a pochi anni dalle dolorose vicende della destinazione deviata, che ha fatto tanto soffrire tutti: in comunità e in paese. Don Bosco lo vende: sia perché il suo sguardo spazia ormai verso nuovi orizzonti, sia perché ha bisogno di realizzare il denaro necessario per pagare la sede di Nizza.

Se ne parla per un po', come di un fatto che dovrà avvenire, ma chissà quando e chissà come; pare una di quelle leggende metropolitane che circolano nei paesi e nelle comunità, ma che sembrano lontane dal potersi concretizzare.

Ma poi, l'8 novembre 1881, arriva da Torino la notizia ufficiale: il contratto è stato firmato.

¹⁰⁰ In CAVAGLIÀ - COSTA, *Orme di vita* 257 si può leggere una vivace lettera che madre Petronilla invia a don Giovanni Cagliero. In essa dà notizie dettagliate della vita di quell'inizio d'anno scolastico. Nomina ragazze e relative famiglie, lasciando trasparire il suo gioioso entusiasmo.

A Mornese si solleva, una volta ancora, la tempesta paesana, e le suore, da Nizza, ne vengono a conoscenza. Le accuse d'ingiustizia risultano aggravate anche dal comportamento poco chiaro del consiglio comunale. Don Bosco aveva proposto di vendere il collegio al paese stesso, per una somma modestissima, in modo che potesse essere adibito a edificio scolastico per i ragazzi del luogo.

Quella soluzione sarebbe stata soddisfacente per tutti, ma il sindaco ha creduto di poter fare il furbo: ha tenuto segreta la proposta, per far andare le cose a proprio vantaggio personale.

Un'osservazione che non dev'essere omessa è la seguente: Maria Domenica, diciamo per fortuna, non ebbe a soffrire le ultime fasi di questa vicenda. Nel novembre 1881 infatti già si trovava da circa sei mesi tra le braccia di Dio. Quando però s'incominciò a parlarne, lei era ancora con le sue sorelle...

Il trasferimento di Maria Domenica

Il suo trasferimento a Nizza, in qualità di superiora generale, avviene quando tutto è ormai pronto, nel febbraio 1879. È un distacco durissimo. Mai nella sua giovinezza lei avrebbe pensato di poter lasciare Mornese; poi, è vero, aveva sognato le missioni d'oltremare, ma ciò non toglie che l'addio a quel campanile, a quelle strade, a quel tutto che è stato finora la sua vita, le costi il sangue del cuore.

C'è però anche, alta e squillante, la gioia intima dell'obbedienza. E c'è una forza che spinge avanti, verso un avvenire non ancora chiaramente delineato, ma già siglato dai segni dello Spirito e già parlante con la voce della speranza.

Il distacco da Mornese è accompagnato anche da un

altro distacco: quello di un nuovo gruppo di missionarie in partenza per il Sudamerica.

La cerimonia di saluto avviene a Mornese, e con Maria c'è anche la fedelissima Petronilla, che poi accompagnerà le partenti fino al porto, dopo aver calpestato con loro chilometri e chilometri di neve monferrina: neve ghiacciata, sulla quale i muli più di una volta rischiano di scivolare.

E Petronilla, con espressione diversa, ma con la stessa intensità interiore, fa suo quel dono totale di giovani vite che si abbandonano, desiderose soltanto di servire nell'amore.

L'anno dopo, in primavera, ci sarà un altro breve viaggio a Mornese, non ancora per vendere, ma già per chiudere la casa. Petronilla e Main hanno sperato di poter scongiurare quella specie di lutto; hanno cercato anche di convincere don Bosco dell'opportunità di mantenere in qualche modo attivo quel prezioso avamposto, ma poi hanno assaporato la difficile gioia di un altro grande sì.

Durante quel soggiorno la Madre va a trovare anche le sorelle Arecco che, dopo essere state per qualche tempo FMA, sono uscite dall'Istituto e trascinano la loro esistenza nella tristezza e nella miseria, aiutate da Angela Maccagno e da qualcun'altra delle antiche compagne, e portandosi dentro il rodio di aver ristretto la propria visuale su piccoli disguidi contingenti invece di allargarla agli orizzonti di una grande missione da abbracciare e da condividere per il resto dei loro giorni.

Appena arrivata a Nizza, in quel terzultimo febbraio della sua vita, la Madre assume il posto direttivo anche in comunità e suor Petronilla le è accanto, nel suo solito compito di anima gemella, di ombra fedele, di *longamanus* che mai invade il campo, ma piuttosto ne rafforza la portata.

Passa così, mese dopo mese, quel breve periodo che dovrà portare a Main l'ultimo suggello di un'esistenza gioiosamente e dolorosamente donata. È uno scorcio di storia intensissimo, quasi prodigioso per quanto riguarda il potenziamento e l'espansione geografica dell'Istituto.

Nel 1881, alla morte di Maria Domenica, le bandierine sulla carta geografica segnano: Nizza Monferrato (sede centrale dell'Istituto), Borgo San Martino, Torino Valdocco, Biella, Lu Monferrato, Lanzo, Chieri, Cascinette, Quargnento, Borgomasino, Melazzo, Penango: tutte in Piemonte;

Bordighera e Alassio in Liguria;

Este, nel Veneto;

Catania e Bronte in Sicilia.

E poi ancora, al di là dell'Italia, Nice, La Navarre, Saint Cyr: in Francia.

E in America, Buenos Aires Almagro e Buenos Aires Boca, Carmen de Patagones, San Isidro, tutte in Argentina; Montevideo-Villa Colón e Las Piedras in Uruguay.

Sono complessivamente ventisei comunità: giovani, vive, piene di slancio e di fervore, vendute totalmente al regno del Signore.

Le suore professe sono centosessantuna (novantotto di voti perpetui e sessantatré di voti temporanei); le novizie sono una settantina.

Tutto questo è avvenuto nel giro di nove anni, parlando, si può dire, dal nulla.

Ognuna di quelle fondazioni ha una storia di lotte, di difficoltà senza fine, superate tutte con il coraggio che solo può venire dalla convinzione di essersi votati al Regno, e di poter confidare in un Padre che ogni giorno prepara l'afflato della sua provvidenza ben prima che l'alba annunci il nuovo sole.

Anche le strutture dell'Istituto si vanno precisando, e le persone che vi sono preposte maturano la loro espe-

rienza e migliorano la loro formazione culturale. L'impegno di progresso culturale è stato sempre intensissimo nell'Istituto, fin da quando la stessa Main sentì forte la necessità d'imparare a scrivere.

Può sembrare paradossale questa osservazione. Si è soliti infatti parlare, forse anche con una certa superficialità, del semianalfabetismo di quelle giovani Figlie dell'Immacolata che costituirono il primo nucleo dell'Istituto. Se ne parla con ammirazione, sottolineando il fatto che Dio fa le cose grandi con il niente.

È vero; ma c'è un altro fatto non meno incontestabile. Quelle giovani non si assisero nella loro scarsa scolarità, non se ne fecero una specie di alibi per evitare di assumersi compiti e responsabilità; anzi, cercarono incessantemente di superare le proprie carenze. Si chinaron su libri e quaderni, studiarono lingue straniere, aprirono scuole, accolsero nelle loro umili e calde comunità altre giovani più preparate, disposte a lasciar loro, appena se ne fosse vista l'opportunità, posti e funzioni nevralgiche dell'attività educativa; rifuggendo tuttavia sempre dall'arido intellettualismo separato dalla concretezza della vita.

E Maria Domenica era il motore nascosto. Aveva programmi d'azione? Certo non quelli di un consigliere delegato. Non sondava il mercato e non studiava diagrammi di sviluppo. Andava avanti, diretta da quel *"venga il tuo regno"* che costituiva da sempre il suo respiro. Con don Bosco, e non solo per obbedienza, ma anche per una profonda affinità spirituale, seguiva le circostanze, leggendovi gli appelli di Dio.

Certe imprese, anche culturali, superavano decisamente quelle che si sarebbero potute considerare le sue basi native, ma la grazia, la fede, l'apertura totale al dialogo con la Provvidenza, la conducevano su strade che spaziavano per il mondo, avendo come punto di arrivo

sempre e soltanto l'incontro salvifico con giovani, poveri, e con le nuove sorelle che si affidavano a lei.

La presenza che avvolge di gioia

Nei primi due anni della sua vita a Nizza Petronilla, oltre a continuare nel suo compito di vicaria, torna ad essere maestra delle novizie e delle postulanti.

Come già quelli di Mornese, anche i ricordi delle protagoniste di quel tempo breve sono intensi e caldissimi.

Suor Maria Genta, entrata postulante nel maggio 1880, sottolinea l'alto potenziale di amicizia educativa che trovava nella sua assistente. La costante presenza di suor Petronilla non aveva nessuna di quelle sgradevoli caratteristiche di chi vigila perché non si fida; al contrario, le giovani la sentivano come un'atmosfera mite e vitale, che le avvolgeva senza mai pesare, nel solo desiderio di essere pronta a sollevare e rallegrare.

Nessuno spiegava allora, con dovizia e acutezza di termini, che *l'autorità è servizio*, ma Petronilla lo sapeva e lo dimostrava.

Suor Genta ricorda alcuni momenti particolari, come quando, durante gli esercizi per le signore, un certo numero di generose volontarie lasciavano i loro letti e se ne andavano a dormire dove potevano. La capofila era sempre Petronilla, quando si doveva salire in soffitta, o meglio, su un solaio pieno di spifferi, per stendersi su un mucchio di pagliume tutt'altro che morbido, ricavato dalla raccolta dei fagioli. La seguivano poi alcune delle sue postulanti, che consideravano un privilegio trovarsi con lei in quell'albergo a sette stelle.

Si tiravano addosso qualche vecchia coperta; e riuscivano a dormire anche bene, favorite com'erano dalla stanchezza fisica e dalla gioia interiore. Alle quattro del mattino erano in piedi.

Tutto questo avveniva alla Bruna, un edificio dove l'allegro gruppetto si portava a sera tarda, dopo aver rigovernato e sistemato ogni cosa al collegio.

Alle cinque, dopo una buona camminata in mezzo all'erba rugiadosa, eccole in chiesa per la Messa.

Gli orologi erano roba da signori; bisognava orientarsi col canto del gallo o con la luce degli astri. Così una volta, nel cuore di una notte splendente di luna, con un chiarore dorato che insisteva ad oriente, madre Petronilla diede il segno d'inizio di una giornata da vivere tutta per il Signore: «Benedicamus Domino».

Le giovani però non dimostrarono molto fervore. Cercarono di spalancare gli occhi appesantiti; risposero un poco entusiastico «Deo gratias», si vestirono e scesero alla casa-madre per la Messa.

Erano solite entrare da una porta secondaria, appartenente alla casetta dei salesiani. Quella volta videro, stranamente, seduti lì fuori, alcuni uomini sconosciuti, e seppero poi che erano venuti da uno dei paesi circostanti per poter parlare con don Bosco, presente a Nizza per la chiusura degli esercizi spirituali.

Madre Petronilla tira la cordicella del campanello. Niente. Riprova, e dopo un po' vede apparire don Cagliero, che la guarda stupito.

«*Povre masnà*¹⁰¹ – dice piano, quasi sussurrando – non sapete che sono le due di notte?».

«Infilammo la porta moge e assonnate – racconta suor Genta – e ci rifugiammo in coro, ad aspettare l'ora della Messa». E là c'erano già alcune delle signore esercitande. Avevano anticipato la fila per arrivare in tempo utile al confessionale.

Così don Cagliero, che era andato a riposare soltanto a mezzanotte suonata, corse a sistemarsi un po' e diede il via al suo ministero.

¹⁰¹ Dialetto piemontese: «Povere piccole».

Si può proprio affermare che madre Petronilla ci parlava sempre del Signore, afferma ancora suor Genta, «ma lo faceva in un modo così semplice e spontaneo, che non stancava per nulla; saremmo state ore intere ad ascoltarla».¹⁰²

Educava all'interiorità. «Il silenzio – diceva – è essenziale per ritrovarsi con Dio».

E sottolineava l'importanza del dominio di sé, anche attraverso la mortificazione volontaria. «Bere l'acqua fresca, sì, quando fa caldo, ma non subito e non avidamente. Bere, ma non con piena soddisfazione. Bere un tantino meno di quanto si vorrebbe». «San Francesco di Sales un giorno riuscì a fare ben cinque mortificazioni mangiando un solo uovo».

Suor Luigina Boccalatte è un'altra postulante di quei tempi.¹⁰³ La sua autorevole voce conferma: «Madre Petronilla era tutta bontà e semplicità. Non la vidi mai di cattivo umore; era sempre lieta e teneva allegre anche noi. Ricordava che don Bosco ci voleva sempre in letizia». Chiamava la malinconia «l'ottavo vizio capitale».

Appena entrata nell'Istituto, Luigina rimane colpita dal modo con cui pregano le suore; specialmente osserva ed ammira Maria Domenica e Petronilla. Il loro stesso atteggiamento esterno, pur così semplice e normale, rivela che in loro è vivissimo il senso di Dio. Inginocchiate davanti a lui, sono come tutte prese dalla sua maestà; ed esprimono gioia e fiducia.

Ma anche fuori chiesa gli occhi della ragazza scrutano intorno; e si posano in modo particolarissimo su suor Petronilla. Vedono in lei un altro aspetto simpatico: Pe-

¹⁰² «Non alzava mai la voce, non mortificava mai nessuna, cosicché tutte andavamo da lei con confidenza; era davvero più amata che temuta» (MACCONO, *Suor Petronilla* 62. 64).

¹⁰³ Entrata il 25 marzo 1880.

tronilla appare molto vivace nel gioco. Una volta, impegnata com'è a non lasciarsi raggiungere nella corsa, sbaglia una manovra e finisce a capofitto in una vasca piena d'acqua.

Questa gioiosa assistente però non si lascia mai travolgere da quella sua modesta attività sportiva; a volte anzi interrompe il gioco per lanciare verso il cielo una breve, calda invocazione; vuole che le sue giovani figlie imparino a sentirsi sempre sotto l'occhio amorevole del Signore.

«Ringraziamo Dio di tutti i benefici che ci dona», dice, ad esempio; e poi fa un agile volteggio, raggiungendo con un salto leggero il posto del suo gioco a rimpiazzino.

«Non dobbiamo mai essere suore di dozzina», dichiara, echeggiando le parole di Main. «Dobbiamo essere invece religiose di prima qualità: osservanti della regola anche nelle minime cose». Piccineria? O forse coerenza, in una fedeltà che non conteggia e non indulge a pretesti o ad evasioni fantasiose?

«Non camminate rumorosamente nei corridoi; non lasciate sbattere le porte...». Formalismo? O forse gentilezza d'animo che spinge a preoccuparsi di non disturbare il prossimo?

«Se ci accorgiamo di avere sbagliato, cerchiamo di rimediare». E Petronilla suggerisce anche un segno esteriore, come, addirittura, quello di baciare terra.

«Ci raccomandava di non curiosare a destra e a sinistra, di essere pazienti, di combattere la permalosità, soprattutto di rimanere nella compagnia continua del Signore».

«Mi dava, sì, i permessi che le domandavo, ma qualche volta mi faceva aspettare un po'. E un giorno me ne spiegò il motivo: "È per abituarti ad esercitare la pazienza"».

Quando lo scoccare dell'ora chiamava a raccolta la

comunità, lei era pronta a troncare ogni cosa, anche il discorso appena iniziato; e se si pensa che da ragazza, a Mornese, aveva stentato ad accettare un regolamento, perché non le andava di disciplinarsi!...

L'esodo marino di Petronilla

Nell'agosto 1880, senza ancora parlare di capitolo generale,¹⁰⁴ si rinnovano un'altra volta le cariche centrali dell'Istituto. Inutilmente Maria Domenica insiste: la sua rielezione sarebbe proprio un errore; lei ormai è del tutto superata dai tempi; è necessario sostituirla con una persona più adatta, e anche, perché no? più forte fisicamente, meno consumata da acciacchi e malanni vari. Non vuole certo accantonare il peso della responsabilità e del sacrificio, ma pensa a quello che ritiene il bene dell'Istituto.¹⁰⁵

Invece la riconfermano nel suo ufficio. Accanto a lei, come vicaria, eleggono suor Caterina Daghero.¹⁰⁶ Questa

¹⁰⁴ Il primo capitolo generale canonico avvenne nel 1884. Anche l'elezione di madre Caterina Daghero a superiora generale, nel 1881, dopo la morte di Maria Domenica Mazzarello, avvenne in modo ancora di carattere familiare, nonostante la solennità, la preparazione spirituale e tutte le dovute approvazioni.

¹⁰⁵ Circa questa sua convinzione di pochezza, di nullità, è molto significativa, tra le altre, questa testimonianza della stessa Petronilla. «Un giorno andai nella sua camera e le dissi che avevo bisogno di parlarle, ma non potevo mai giungere fino a lei. Ella mi guardò amorevolmente e poi, con un accento che mi colpì, mi disse: "Ringraziamo il Signore che ci tengano in congregazione e non ci mandino via"». E poi aggiunge: «Un altro giorno la incontrai sulla scala e le dissi come erano entrate ed entravano postulanti che avevano fatto studi e io temevo che la scienza le rendesse poi orgogliose. La Madre mi rispose: "Sta' zitta; noi siamo due ignorantone ed è grazia che ci tengano in casa"» (MACCONO, *Santa II* 226).

¹⁰⁶ Cf Verbale elezioni, in CAVAGLIÀ - COSTA, *Orme di vita* 316-318.

volta Petronilla rimane fuori, ma tutte la vedono felicissima, sia per la rielezione di Maria Domenica, sia perché sa che suor Caterina è stata veramente ben scelta. In realtà infatti la nuova giovanissima vicaria è più preparata di lei, per il presente e, in prospettiva, per quando, domani, sarà necessario pensare ad una nuova superiora generale.

Dopo queste elezioni succede tuttavia che le suore continuino a far capo a Petronilla, chiamandola ancora *madre vicaria*, non certo perché rifiutino la persona neoeletta, ma per abitudine e per dimostrazione di affetto.

Allora Maria Domenica pensa che sia bene offrire a Petronilla una specie di vacanza. La manda per qualche tempo ad Alassio, in modo che suor Caterina possa assumere in pienezza il proprio ufficio.

Non c'è bisogno tra loro di molte parole. Si capiscono al volo, in profondità. La Madre sa di poter contare sulla sua antica compagna e Petronilla sente fin nell'intimo l'avvolgente fiducia di Maïn.¹⁰⁷

La comunità di Alassio esiste da quattro anni; è stata avviata nel 1876, come appoggio domestico ai salesiani e ai ragazzi di un collegio aperto nel 1870.

La prima direttrice, suor Giuseppina Pacotto, è passata un po' alla storia per aver ricevuto l'obbedienza in pieno cortile, durante una specie di gioco a nascondino. Madre Mazzarello le ha detto: «Nasconditi qui con me», e poi: «Devi farmi un favore: andare direttrice nella nuova casa di Alassio...».

Con suor Giuseppina c'erano un'altra giovane suora

¹⁰⁷ In una lettera indirizzata alle missionarie lontane la stessa madre Mazzarello dà notizie di quanto è avvenuto a Petronilla: «Ho fatto avere il vostro biglietto alla buona Madre Vicaria che ora si trova in Alassio, perché in sua vece è stata eletta Vicaria suor Caterina Daghero. Pregate però sempre per lei e scrivetele», in POSADA - COSTA - CAVAGLIÀ, *La sapienza* L 47.

che fungeva da vicaria, due novizie ed una postulante. Trovarono un'abitazione piccola, scomoda, priva anche di alcuni mobili essenziali, tanto che dovettero adattarsi a mangiare con il piatto sulle ginocchia. Ma don Bosco e madre Mazzarello erano persone che fidavano nelle risorse della giovinezza e nelle promesse del futuro. Sapevano che a poco a poco tutto si sarebbe sistemato.

Quando vi giunse Petronilla, la casa di Alassio non era certamente diventata una villa signorile, ma almeno un tavolo da cucina era stato rimediato.

Suor Enrichetta Telesio sintetizza in poche parole i comuni ricordi di quel tempo breve: «Madre Petronilla diede a noi tutte esempio di grande virtù, di osservanza regolare, di umile obbedienza alla direttrice della casa; ci aiutava in ogni lavoro ed era sempre allegra. Una sola pena sentiva: di essere separata da madre Mazzarello».

Passarono non più di sei-sette mesi e il soggiorno marino di Petronilla finì. Stava suonando l'ultima campana per Maìn. Si sperava che fosse soltanto la penultima, tuttavia la fedelissima amica, figlia, sorella non poteva rimanere ad Alassio, mentre a Nizza la sua compagna di sempre, la sua superiora era consumata dalla febbre, a causa di quella pleurite che nel secolo decimonono si presentava ancora come un'insidia mortale.

Era già ammalata quando aveva lasciato Nizza per accompagnare al porto di Marsiglia la terza spedizione missionaria in partenza per il Sudamerica. Fu sul punto di morire a Saint Cyr, ma poi riuscì a tornare in sede.

Vi rimase circa un mese; e Petronilla fu accanto a lei, come un tempo a Mornese, come sempre, con tutto il suo amore di sorella e di seguace.

IL TEMPO DI UNA SECONDA VITA

La trasfigurazione pasquale di Main

E viene la notte sul 14 maggio 1881. Maria Domenica si spegne, abbandonandosi tutta nelle mani del Signore.

I giorni precedenti sono stati da parte sua una profondissima lezione di vita e di fede rivolta alle figlie del momento presente e dei secoli futuri.

«Figlie care, vi lascio; e guardate di volervi bene!... Non rallegratevi mai troppo, e non affliggetevi mai troppo per ciò che vi può accadere di lieto e di sinistro... ma rallegratevi sempre nel Signore. Un mese fa, quando ritornai dalla Francia avete fatto tante feste; io lo dicevo che era troppo, e ora vedete come vanno a finire le feste? Attacciamoci solamente al Signore».

«Voi desiderate che io vi dia un consiglio ed io ve lo do volentieri. Raccomando prima di tutto le figlie delle altre case, specialmente le più lontane... quelle dell'America e anche quelle della Sicilia. Salutatele da parte mia, quando io non ci sarò più... Dite a tutte che pregherò per loro».

«Temo che dopo che io non ci sarò più sorgano fra di voi gelosie di preminenza, invidie per l'influenza che qualcuna possa acquistare sopra le altre, nel vedersi anteposta una compagna più giovane... insomma che non vi sia più nella casa quello spirito che fa regnare la carità. Fintanto che c'era tra voi questo povero straccio, queste miserie non c'erano; ora siete molto più nel pericolo... Lo so che la nostra congregazione è della Madonna, e questa

è la nostra caparra per l'avvenire. La Madonna, state tranquille, vi aiuterà molto».

«E il catechismo ha da essere catechismo! Istruitevi pure in questo, altrimenti verranno le divisioni di spirito».

«Si ricordino le figlie che vengono qui dentro abbandonando il mondo: non si fabbrichino qui dentro un altro mondo simile a quello che hanno lasciato. E voi che dovete tirare su le postulanti e le educande, instillate nel loro cuore la schiettezza e specialmente la sincerità in confessione, che ben si troveranno contente in punto di morte!». ¹⁰⁸

Negli ultimi giorni la Madre si rivolgeva quasi accorata alle singole sorelle che si avvicinavano a lei per assisterla o per visitarla, e lasciava loro il suo testamento personale, individuale:

«Coraggio, Enrichetta; presto sarai con me in paradiso! Presto, sai?».

«Dunque, Vittoria, vuoi proprio metterti bene davvero? Vuoi cambiare il tuo cuore? Non sei venuta in religione per attaccarti alle creature...».

Gl'incontri con Petronilla sono certamente una specie di culmine. Tutta una vita passa tra loro, anche soltanto nell'incrociarsi degli sguardi. È stata quasi una favola quella vicenda così impensata, così piena di fascino e di mistero, una favola in cui ci sono state cime e anche l'orlo dell'abisso. È stata la favola di Dio, segnata tutta dalla pasqua di Cristo, con la sua morte amara e con una risurrezione che esplode di speranza.

Don Lemoyne ricorda che verso la fine Maria Domenica chiese alla sua amica e compagna di perdonarla *per*

¹⁰⁸ Dalla lunga e interessante "Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria Domenica Mazzarello", in CAVAGLIA - COSTA, *Orme di vita* 328-343.

i dispiaceri che le aveva dato. E aggiunge: «Uno scoppio di pianto fu la sola risposta».

Il Maccono nella sua vita di madre Mazzarello si difonde con una certa ampiezza sulla solennità del funerale, solennità dovuta soprattutto alla larghissima partecipazione da parte di persone di diverso ceto e alla convinzione già diffusa di aver a che fare con una morte speciale: con la morte di una santa, a cui soprattutto ci si doveva raccomandare.

Poi si sofferma sulle reazioni di Petronilla. Il suo dolore è così intimo e forte da renderle difficile mettersi con gli altri in corteo. Allora don Cagliero, delicato e comprensivo, la tranquillizza: si tenga pure in disparte; nessuno se ne scandalizzerà.¹⁰⁹

Non vengono riportate frasi o parole pronunciate in quell'occasione dall'amica sofferente, ma certamente non si forza la realtà se si pensa che si sia fatta ancora più forte la sua decisione di continuare ad essere, e sempre più, l'interprete fedelissima di quella che ormai per tutte è e sarà sempre la Madre per eccellenza.

Il timone in giovanissime mani

Il 12 agosto 1881, sotto la presidenza di don Bosco, nella chiesa di Nizza Monferrato avvengono le nuove elezioni. Sono presenti tutte le direttrici, ad eccezione di quelle che si trovano in America. Le suore e le poche alunne interne non ancora partite per le vacanze, assistono all'evento.

È necessaria una fortissima eccezione alla regola per la nuova superiora generale, suor Caterina Daghero, in

¹⁰⁹ Cf MACCONO, *Santa* II 367.

anticipo di ben dieci anni sui limiti di età previsti dai canoni. Suor Enrichetta Sorbone, suor Anna Tamietti, suor Emilia Mosca e suor Elisa Roncallo vengono scelte dalla piccola assemblea rispettivamente come vicaria, economia, consigliere.

Il compito di maestra delle novizie, precedentemente svolto da Petronilla, passa alla vicaria Enrichetta Sorbone. Lei, l'antica compagna di Maìn, riceverà presto una nuova obbedienza.

La Cronistoria annota i ricordi familiari di quel giorno storico. Finisce, per così dire, l'era della fondazione; incomincia una navigazione nuova, affascinante certo, ma anche irta di pericoli ancora tutti da scoprire. Eppure il Vangelo non permette a nessuno di rimanere aggrappato alla riva; bisogna avventurarsi in alto mare. Per questo don Bosco insiste sulla necessità di svuotarsi di se stesse, delle proprie vedute e simpatie. «Poiché oggi si tratta di fare la scelta per una superiora che dovrà essere al di sopra di tutte le altre, ecco la necessità, e quindi l'obbligo morale, di non consultare se stesse, ma Dio solo, per un'elezione che risponda ai maggiori interessi delle anime e a quelli propri della congregazione».¹¹⁰

Poi, ad elezione avvenuta, mentre suor Caterina si sente scorrere le lacrime sul viso, don Bosco aggiunge: «Vi ricordo che la madre generale è la rappresentante della Madonna in mezzo a voi e per voi. Non si guardi perciò l'età, la scienza, l'esperienza, ma la si pensi solo come vera rappresentante di Maria Ausiliatrice. Come tale ascoltatela, ubbiditela, aiutatela, confortatela; né passi un solo giorno della vostra vita senza pregare per lei».¹¹¹

Avventato don Bosco? Perché non guardare alle qua-

¹¹⁰ *Cron* IV 37.

¹¹¹ *Ivi* 38.

lità di una persona che deve ricoprire una simile carica, in un simile momento?

Don Bosco in realtà è tutto immerso nella fede soprannaturale, ma non pecca certo di soprannaturalismo; anzi ha i piedi ben piantati sul suolo terrestre. Piuttosto in lui c'è quella caratteristica spiccatissima che unisce in modo indissolubile la fede incrollabile e le intuizioni psicologiche, il senso vivo delle circostanze, l'istinto fortissimo del governo. Egli sa che la venticinquenne Caterina Daghero sarà all'altezza della situazione.

Due giorni dopo poi, al termine di tutte le elezioni, il Padre, all'ora di pranzo benedice la mensa delle suore, e invita la nuova consigliera suor Emilia Mosca a procurare un miglior vitto alle sue consorelle, perché devono lavorare sempre con tanta intensità!

L'allegria di tutte è sottolineata da qualche canto e dalla declamazione di Petronilla, che esprime con un richiamo gioioso l'intenzione di mantenere salde le radici mornesine: «Mornese! Mornese! Siamo sempre nel beato Mornese di Main e di don Costamagna!».

Nel pomeriggio, dopo una semplice festa familiare don Bosco dice alle suore, presentando ancora una volta la nuova superiora generale: «Questa è la vostra madre; e voi, madre, avete qui le vostre figlie. Bene, bene... Vedo qui due *cabaret*: uno con dei confetti e l'altro con degli amaretti. Madre, datene un cucchiaino degli uni e degli altri a ciascuna suora, incominciando dagli amaretti».

«Farete poi sempre così. A ciascuna e a tutte un po' di amaretti, che fanno bene all'anima e al corpo, e poi un po' di confetti; questi sempre in ultimo, però».¹¹²

¹¹² Cron IV 51.

Già don Bosco, all'atto stesso dell'elezione, aveva consegnato alla madre una scatoletta, con amaretti e confetti, accompagnandola con queste espressioni: «Eccovi alcuni confetti da distribuire alle vostre fi-

Più tardi la neoeletta Caterina Daghero disse: «La nostra Madre non dobbiamo crederla morta, ma viva ancora fra noi, con tutto il tesoro dei suoi santi esempi e dei suoi preziosi consigli. Chi ha qualche buon ricordo di lei, lo esponga. Sarà un aumento di bene; e la nostra indimenticabile Madre ne avrà gloria».

E incomincia così a fiorire la *memoria* che diventerà tesoro di vita per l'intero Istituto.

glie. Ritenete per voi la dolcezza da praticarsi sempre e con tutti; ma siate sempre pronta a ricevere gli amaretti, o meglio i bocconi amari quando a Dio piacesse di mandarvene» (*Cron* IV 41).

PETRONILLA DIRETTRICE

A Lanzo Torinese: una nuova materna missione

Ed ecco l'autunno 1881. Petronilla è chiamata a vivere una svolta: lasciare la casa centrale dell'Istituto; andare a dirigere una giovanissima comunità.

Lei è stata già lontana qualche tempo, quando Main l'aveva mandata ad Alassio, ma si trattava di una parentesi, quasi di una specie di vacanza. Ora invece si tratta proprio di un trasferimento, con annesso l'onere di una impegnativa missione.

Il collegio maschile di Lanzo Torinese ha ormai una storia nell'ambiente salesiano. Lo ha fondato don Bosco nel 1864, terza casa della congregazione, dopo Valdocco e Mirabello Monferrato.

Sorge «sulla vetta di un colle isolato da due acque – osserva l'autore delle Memorie Biografiche – fra i contrafforti delle Alpi, allo sbocco di tre vallate».¹¹³

Era stato un antico convento, soppresso nei tempi napoleonici, adibito in seguito a scuola municipale e infine abbandonato a se stesso.

Dopo lunghe e complicate trattative don Bosco lo assume, per un'opera che diventerà a poco a poco di grandissima importanza. Gli inizi sono così precari, che altri vi si sarebbero scoraggiati. Ma don Bosco no; le difficoltà sembrano per lui quasi un elemento vitale. E anche per i suoi giovani figli.¹¹⁴

¹¹³ MB VII 691.

¹¹⁴ Cf *ivi* 807.

Per quanto riguarda le suore, è madre Mazzarello ad aprire la comunità di sostegno. È lei a mandare a Lanzo le sue figlie, umilmente e coraggiosamente, per il non semplice servizio di cucina e guardaroba. Anche la sua tempra è solida; anche lei sa che non bisogna mai dire no al primo passo; solo così si amplieranno in seguito gli orizzonti.

Quando vi giunge Petronilla, la comunità esiste ormai da quattro anni. La precedente direttrice, suor Angela Deambrogio, ha fatto del suo meglio; ora tocca a lei.

Suor Petronilla, suor Illuminata Bianco e suor Sofia Miotti sono religiose di voti perpetui; suor Margherita Facelli, suor Maria Musso, suor Teresa Stralla sono ancora *juniores*, suor Teresa Germano e suor Margherita Raineri infine, sono novizie. Non si può negare che si tratti di un gruppo di giovanissime. La direttrice perciò ha un compito particolare di attenzione materna, di formazione oculata e generosa.

Petronilla lo sa e varca quella soglia con una sua specialissima valigia; vi ha riposto un tesoro: tutta la sua esperienza mornesina e tutto il vissuto degli anni di Nizza. E lei sa che si tratta non di un vissuto solamente personale, ma piuttosto di una potenzialità carismatica protesa verso sempre nuovi sviluppi. L'ha capito una volta di più dopo la morte di Main; e una volta di più vi si è totalmente consacrata.

Proprio in quei tempi, ed esattamente il giorno dell'Epifania 1882, entra a far parte del repertorio spirituale delle FMA, anche il *sogno delle castagne*. È un sogno di don Bosco, ovviamente: un sogno a cui egli attribuisce enorme importanza e che vuole offrire alla meditazione di tutte le sue figlie, anche perché riguarda direttamente il loro Istituto.

C'è una donna, che raccoglie castagne su un terreno appartenente a Don Bosco stesso. Alle sue recriminazioni

risponde con sicurezza: «Le raccolgo anche per te».

Ne ha già nel cesto cinquecentoquattro, e osserva: «Sai che cosa simboleggiano? Le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Poi, davanti al sognatore stupito e perplesso, prende in mano alcuni di quei frutti.

«Che cosa faremo di queste che hanno il baco?».

«Bisogna levarle, perché non guastino le altre... Bisogna mandar via quelle figlie che non sono buone e non hanno lo spirito della casa... specialmente se sono postulanti».

E per quelle nelle quali il baco non si vede? Per quelle «che sanno fingere così bene che sembra impossibile venirne a capo»?

«Mettille alla prova delle regole, e vigila bene; allora vedrai chi ha o no lo spirito di Dio. Difficilmente con questa prova può illudersi un attento osservatore».

Poi ancora, in una puntata successiva:

«Sta' attento alle castagne marce e a quelle vane. Fa' la prova di metterle nell'acqua dentro la pentola. La prova è l'ubbidienza. Falle cuocere. Le marce, se si premono con le dita, schizzano subito fuori il brutto umore che hanno dentro. Le vane, ossia le vuote, salgono a galla. Sotto con le altre non stanno, ma vogliono in qualche modo venir sopra. Tu prendile con lo schiumatoio e buttale».

E infine, quasi inesorabilmente:

«Ma anche le buone, quando sono cotte, non è presto fatto a ripulirle. Bisogna prima levar la scorza, poi la pellicola. Ti parranno bianche bianche. Eppure osserva bene: alcune sono doppie; aprile e vedrai nel mezzo un'altra pellicola, e lì nascosto c'è ancora dell'amaro...».¹¹⁵

¹¹⁵ *Cron* IV 111 sg.

La sua attività formativa

Di suor Petronilla direttrice le suore riferiscono ricordi caldi e trasparenti.

Il suo modo di parlare era semplicissimo, persino ovvio e scontato, persino ripetitivo e formalistico, ma questo accadeva soltanto per la ristrettezza del suo vocabolario. Lei non aveva mai avuto tra mano volumi letterari, o teologici, o di sottile spiritualità; aveva unicamente percorso un cammino. Ma lungo quella strada il suo passo aveva battuto il terreno: con costanza, con amore, con crescente convinzione.

Le suore la vedevano «di una bontà e di una pazienza straordinaria»; la vedevano «delicatissima di coscienza, prudente in tutto, osservantissima di tutte le parti della regola». Non si smentiva mai, dicono, tanto da costituire un punto fermo, a cui era possibile appoggiarsi nei momenti d'incertezza o di perplessità.

Come sempre, attribuiva un'importanza massima all'interiorità, che aveva come rivestimento esterno il silenzio. Se qualcuno le rivolgeva la parola in determinati momenti, diceva: «Puoi aspettare un poco? Ne parleremo dopo, quando sarà finito il tempo del silenzio».

La riconoscenza verso Dio, nella convinzione che tutto è grazia, la portava a sottolineare il dono della vocazione: «Ci vuole corrispondenza; ci vuole amore al Cuore di Gesù. Dimosteremo questo amore con la fedeltà alla nostra regola».

Suor Petronilla era presente a qualunque lavoro. La sua condizione di superiora non la legava ad un particolare compito casalingo, e lei ne approfittava per addossarsi i meno gratificanti. La vedevano, dice la testimonianza comune, «lavare i piatti, lucidare le pentole, rigovernare le stoviglie, scopare le camere, il cortile, il rustico, il pollaio». Non era affatto la più giovane, ma nessuna riusciva a sostituirla in certi particolari uffici.

«Questi lavori sono adatti a me, che non so fare tante altre cose».

«Ma si riposi almeno un po'».

«Oh! Voi lo sapete: don Bosco ci ha detto che riposeremo in paradiso».

Vegliava attentamente sulla salute delle suore.

Qualche volta al venerdì qualcuna esprimeva l'intenzione d'incominciare la giornata col digiuno. «Senza nemmeno un po' di colazione? No. Voi dovete lavorare molto; questo è il vostro digiuno». Sbatteva allora alcune uova e le offriva alle sorelle con latte e caffè: «Venite qui; ora vi faccio digiunare io!».

E a chi recalcitrava, perché riteneva invece essenziale cimentarsi proprio con un vuoto di stomaco: «Fai digiunare l'attaccamento alle tue idee; lavora per il Signore e taci». Dimenticanza di sé, sostenuta dalla preghiera e incarnata nei propri compiti quotidiani.

«Farsi sante? – ribadiva – Sì, ma davvero; non con i sospiri, bensì con il sacrificio e la rinuncia alle proprie vedute».

In chiesa voleva un raccoglimento sincero, che esprimesse veramente la fede di chi si trova a faccia a faccia con Dio, in un incontro umile e fidente, reso vivo e ardente dal desiderio di rispondere all'amore.

La genuinità di questo incontro doveva essere dimostrata anche con un'altra forma di umiltà, quella che concretamente, semplicemente, francamente spinge a riconoscere i propri torti, i propri errori. Lei, suor Petronilla, era sempre in prima linea anche su questo fronte; sapeva dire: «Ho sbagliato», senza timore di diminuire la propria autorità.

Quando poi una sorella si presentava a lei per condividere la sua pena per aver commesso un errore, l'accoglieva con ampio gesto di magnanimità, e la rimandava

soltanto dopo averle comunicato un sicuro senso di conforto e di rinnovata fiducia in se stessa.

Certe volte il suo criterio formativo pareva inclinare addirittura verso lo scrupolo, ma chi la conosceva, sapeva che lei era invece soltanto desiderosa di far scattare nelle sue giovani figlie le molle della vitalità interiore, che porta all'attenzione, al rigore di un amore totalmente fedele.

Una volta, ad esempio, mentre si prega in refettorio, suor Petronilla coglie il sorriso di saluto rivolto da una sorella ad una nuova arrivata. «No – dice poi –; quando parli con Dio, parli con Dio, e basta».

Un'altra volta sente al volo un'osservazione non del tutto rispettosa verso un certo sacerdote. «Non sapete – interviene – che il sacerdote è ministro di Dio? In ogni sacerdote bisogna vedere Gesù. I sacerdoti dobbiamo amarli nel Signore, con grande rispetto, e non giudicarli sinistramente. In essi dobbiamo vedere la dignità ministeriale, e non perderci dietro a piccole miserie che la nostra fantasia ci fa vedere».

Non sappiamo se usasse molto la parola *formazione*, e nemmeno se si proponesse un compito specifico a questo riguardo. Lei viveva: nella piena consapevolezza di dover trasmettere una vita.

Non agiva *per insegnare*, o *per dare buon esempio*; agiva per il Signore che così voleva, agiva per assoluta fedeltà a don Bosco padre e maestro, agiva per rendere presente quella che le era stata amica e compagna, ma che poi era divenuta per lei la guida e lo specchio vitale; agiva per essere veramente *figlia di Maria Ausiliatrice*, per contribuire a formare quel "monumento vivente" che don Bosco aveva ipotizzato. E tutto il suo agire era parola.

Il fatto poi di essere direttrice costituiva soltanto un incentivo in più al suo tendere verso il centro della vita, della speranza, della fede. E con il suo stesso *esserci* scri-

veva nell'animo delle sorelle una legge interiore, un progetto, forse quello che noi oggi potremmo chiamare un *piano formativo*.

Diapositive scattate in famiglia

A Lanzo viene a trovarsi nel 1888 quella stessa suor Enrichetta Telesio che già molto aveva testimoniato di suor Petronilla a Mornese.¹¹⁶ Sono ormai dodici anni che questa sorella appartiene all'Istituto e il suo occhio esercitato la porta a cogliere e a fissare in semplici frasi incisive alcune gustose sequenze di vita quotidiana.

Ecco suor Petronilla nei diversi ambienti comunitari. È sempre la prima a presentarsi, ma senza nemmeno l'ombra dell'esibizionismo; è come l'aria che entra subito in un ambiente, appena si apre la porta.

Eccola in chiesa. È così immersa e concentrata che anche quando si ha bisogno di rivolgerle una piccola parola, non si sa come fare ad attirare la sua attenzione.

Sul lavoro. La vedono tutta donata; il tempo è di Dio, le mani sono sue, la mente, il cuore, tutto appartiene a lui, e tutto dev'essere pienamente impegnato.

E i momenti di ricreazione. Madre Petronilla è la più allegra; le sue battute si diffondono nell'aria agili e gioiose.

«Voleva bene ad ogni persona – osserva ancora suor Enrichetta –; si mostrava contenta di tutto e di tutte. Se

¹¹⁶ Scrive suor Telesio: «Quando don Giovanni Bonetti, nostro direttore generale, pensò di mandarmi a Lanzo, io stessa gli dissi che sarei andata volentieri, perché vi era direttrice l'amata madre Petronilla per la quale avevo sempre conservato affetto e confidenza filiale; quindi ritenevo che mi sarei trovata bene sotto ogni aspetto. E non m'ingannai. La buona direttrice mi accolse molto maternamente e mi fu di nuovo vera madre come mi era stata a Mornese» (MACCONO, *Suor Petronilla* 71).

una si sentiva poco bene, la direttrice era lì, saggia e premurosa». Quanto a lei, non aveva mai bisogno di nulla; stava bene e basta, anche se aveva la febbre alta. Una volta, dice Enrichetta, ci volle del bello e del buono per ottenere che si ritirasse ubbidendo al termometro.

Rendeva piacevolissime le passeggiate campestri, con il pacchetto della merenda. La meta era sempre una cappella o un santuario mariano; e lì si cantava e si dava libero sfogo all'allegria. Per una volta suor Petronilla non diceva: «Attenzione; è tempo di silenzio...».

Un'altra suora, che lavorava sodo nella cucina di quel collegio salesiano, racconta che a Lanzo, data la salubrità dell'aria montana, venivano mandate spesso persone appartenenti ad altre comunità per un breve periodo di rinfancimento fisico. Madre Petronilla era come una sentinella: attenta che a quelle sorelle non mancasse nulla. Voleva che le cucciniere si sentissero dentro l'anima dell'infermiera, anzi della mamma che si preoccupa di offrire i bocconi migliori al figlio cagionevole e mingherlino.

A se stessa concedeva soltanto, quando proprio le forze le mancavano, una o due cucchiariate di fagioli. «No, non farmi altro. Io sono abituata al cibo grossolano. I fagioli sono fin troppo per me».

Nel guidare la comunità aveva un senso vivo della specializzazione e, contemporaneamente, di una certa ampiezza professionale... «Bisogna imparare a fare sempre meglio»; «Chi sa di poter riuscire particolarmente bene in un lavoro, deve insegnare anche alle altre; e queste devono impegnarsi ad imparare». Non concedeva brevetti; ogni piccolo segreto che potesse assicurare efficienza e successo doveva essere messo in comune. Così si evitavano anche i monopoli, con il loro eventuale codazzo di arrivismi o di gelosie.

Alle sue spalle c'era una storia, la storia del primo laboratorio mornesino, quando s'imparava insieme, si pro-

grediva insieme, s'insegnava insieme. L'io era stato completamente sostituito da un ricchissimo amichevole *noi*. Insieme si coglievano i frutti, insieme si soffriva e si lottava, insieme si superavano le difficoltà.

Proprio in quell'ambiente così duro e così familiare lei aveva maturato in sé le preziose doti di pazienza, di sopportazione, di tolleranza, di compatimento che le suore vedevano ogni giorno affiorare nelle più comuni o nelle più imprevedute circostanze di vita.

Un'altra suora di quei tempi racconta:

«Avevo vent'anni quando mi trovai a Lanzo con madre Petronilla. Un giorno vidi la mia direttrice tutta ammalata di erisipela. Aveva la febbre alta, eppure volle aiutarmi a servire il pranzo ai nostri duecento collegiali. Quando finalmente riuscimmo a mandarla a letto, la cucciniera le portò una minestrina preparata apposta per lei. "Mangiala tu; ti farà bene; per me è proprio troppo buona. Dammi invece un mestolo di quella che non è stata condita".

Non riuscimmo a farle cambiare idea».

Un giorno si decise che una sorella notevolmente ammalata venisse trasferita a Torino, dove avrebbe potuto usufruire di più adeguata assistenza medica. La suora non avrebbe proprio voluto quel cambio; le spiaceva troppo lasciare la casa di Lanzo, specialmente perché lì c'era madre Petronilla.

La direttrice le disse: «Io se fossi in te, andrei in qualunque posto, anche se mi mettessero sotto il letto. Per me l'importante è che mi tengano nell'Istituto».

E così altre sorelle: con il loro rosario di ricordi quasi un po' monocordi, perché tutti ritmati sulla nota semplice della donazione e dell'amore.

Penango

E venne il momento in cui anche Petronilla dovette un'altra volta partire. Era stata dieci anni in quella cara comunità di Lanzo. Non poteva continuare ad esercitare nello stesso luogo il medesimo mandato; madre Daghero però la voleva direttrice ancora; e la inviò come messaggera dello spirito mornesino alla comunità di Penango.

Le suore di Lanzo piansero. Una dice: «Non so come ho fatto a non diventare cieca...».

A Penango don Bosco aveva aperto una casa nel 1881. Aveva sentito che, in bella posizione, su uno dei tanti piacevoli colli monferrini, era stato posto in vendita un edificio di notevoli dimensioni, adatto, non senza i soliti lavori di ristrutturazione, ad una delle sue opere educative, con scuola per esterni e convittori. Quel collegio si presentava come una vera benedizione, per i ragazzi e i giovani di una vastissima zona; e la gente vi aderì con entusiasmo.¹¹⁷

La suore apersero la loro casa annessa a quella dei fratelli salesiani nell'autunno 1880.

Quando vi andò suor Petronilla, fu il direttore il primo ad annunciarla alla comunità. «Io conosco molto bene questa suora che verrà come vostra direttrice. È madre Petronilla, la Regola in persona. Guardate come si comporta; sarà per voi una scuola vivente. Vi troverete bene con lei; se avete coerenza e buona volontà, vi sentirete felici».¹¹⁸

Era il settembre 1891.

Suor Petronilla rimase in quella casa fino allo scade-re del secolo.

¹¹⁷ Cf MB XIV 664.

¹¹⁸ Cf MACCONO, *Suor Petronilla* 75.

«Capimmo subito che don Scapini ci aveva detto la verità», assicura una delle sorelle di quel tempo. «Gli anni passati con questa nostra direttrice furono veramente felici».

«Pareva che vedesse Dio».

«Un giorno in cui era a letto indisposta, mi disse: "Aiutami a pregare; quando si sta un po' male, è difficile. È proprio vero: bisogna fare il bene sempre, senza perdere nemmeno un minuto"».

Vengono ripetute anche qui le testimonianze circa la sua vita di preghiera, di servizio, di bontà.

Faceva di tutto per insaporire le giornate con una luce, una parola incoraggiante. E apprezzava moltissimo quelle che le venivano dai sacerdoti, anche di passaggio. In cucina, in laboratorio, in cortile, se appariva momentaneamente un sacerdote, lei chiedeva una spiegazione sulla parola di Dio, e lo faceva con naturalezza, senza tediare, anzi riuscendo a suscitare interesse. Incominciava così: «Scusi, io sono ignorante. Vorrei sapere se...».

Una volta capitò proprio lì in cucina anche un vescovo. «Noi dobbiamo trafficare tutto il giorno – gli disse garbatamente Petronilla –; abbiamo poco tempo per rimanere in chiesa a pregare».

«Sì, veramente nel Vangelo c'è scritto che *Maria ha scelto la parte migliore* – rispose lui sorridendo –, ma quando suona mezzogiorno si sente proprio il bisogno anche di Marta...».

Madre Petronilla ne fu felicissima, e nei giorni successivi continuò a ripetere: «Stiamo allegre; il nostro lavoro dà gloria al Signore».

D'altra parte era proprio lei a ricordare che un giorno anche don Bosco si era espresso così.

Si trattava della festa di San Pietro 1882, celebrata con grande intervento di popolo a Borgo San Martino. «In questi giorni di traffico non badate a me – aveva detto il Santo alle suore – [...] Le nostre feste sono fatte pre-

cisamente anche per attirare i forestieri, affinché possano conoscere le nostre opere di educazione e di beneficenza, e intanto avvicinarli a Dio per mezzo della carità e dei Sacramenti. Per noi di casa restano il lavoro e la stanchezza; ma siamo contenti di questa nostra parte...». Le suore allora si erano lamentate di non riuscire a dedicare il necessario tempo alla preghiera in quelle giornate di emergenza; e alla sera avevano talmente sonno!...

Egli allora aveva risposto: «Recitate tre Ave Maria il meglio che potete, e andate a letto tranquille, perché siete già stanche della giornata; ma nella Messa e nella Comunione ripetete a Gesù che vi dia sanità, santità, allegria e perseveranza, e che vi faccia altrettante *sante terese*». ¹¹⁹

Si ripetevano anche a Penango momenti di vita mornesina. Un giorno si va tutte a passeggio nelle campagne circostanti, ma non si fanno bene i calcoli del tempo, così si ritarda forse la cena per tutti, o si causa qualche altro, certo non grave, inconveniente.

Il direttore salesiano non appare disposto a lasciar correre. Muove le sue rimostranze in modo forse anche un po' troppo vivace. L'atteggiamento dignitosamente umile di suor Petronilla fa breccia nel suo animo, facendogli riaffiorare in lui il senso di tolleranza momentaneamente accantonato; egli si scusa per lo scatto involontario, riconosce che a tutto c'è rimedio, e se ne va amichevole e gentile.

«Madre Petronilla ravvivò nella casa di Penango lo spirito di Mornese – leggiamo nel Maccono, in una felicissima sintesi –: esattezza nell'osservanza della Regola, fervore nella pietà, mortificazione dei sensi, umiltà a tutta prova, dolcezza incantevole, carità verso tutte e verso tutti». ¹²⁰

¹¹⁹ Cron IV 155-156.

¹²⁰ MACCONO, *Suor Petronilla* 77.

